L'ITALIADE

POEMA

DEL CAV.

ANGELO MARIA RICCI.

LIVORNO
Presso GLAUCO MASI in faccia alla Posta
delle Lettere.
1819.

F. Nenci des. G. Contarini sc.

Tolse Iddio le bilance, onde pietate
Talor compensa de' delitti il pondo. —

Ital: Canto I. ottava 27 —

L' ITALIADE

POEMA

DEL CAV.

ANGELO MARIA RICCI

E quando 'l dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Dante Parad. c. 6.

LIVORNO
Presso Glauco Masi in faccia alla Posta delle Lettere.
1819.

DISCORSO PRELIMINARE

§. I.

Notizie Istoriche del fatto.

Desiderio Re de' Longobardi, e d'Italia aveva data in moglie a Carlo (poi detto Magno) Re de' Franchi una sua figlia nominata *Ermengarda* (o come altri vogliono *Desiderata*); ed a vicenda il di lui unico figlio *Adelgiso* (*o Adelchi*) da lui assunto collega al trono avea presa in moglie, per maneggio della Regina *Berta* madre di Carlo, una sorella di esso Carlo nominata *Gisile* o *Gisla*. Dopo un anno di matrimonio, Carlo ripudiata a solo titolo di sterilità l'infelice Ermengarda, rimandolla al padre che sdegnossene altamente. Sospettò male a proposito l'iracondo Longobardo, che il Pontefice Stefano III. (il quale fu da principio contrario a tal matrimonio) avesse in seguito consigliato, o legittimato quel ripudio; ed aggiunto que-

sto ad altri motivi di querela contro il Pontefice, invase parecchie città, patrimonj, e *giustizie* (come allora chiamavansi) di S. Pietro. Morto il Pontefice Stefano III., ed innalzato alla cattedra di S. Pietro Adriano I. (che alcuni credono della stirpe chiarissima de' Colonnesi) altre cagioni di dissidio, ed altre invasioni si aggiunsero del pari alle precedenti. Proseguì Adriano a reclamare (come avea fatto anche inutilmente il suo antecessore Stefano) su i dritti della Chiesa, ed impiegò ogni mezzo di mediazione e di pace, perchè il Longobardo restituisse il mal tolto alla Chiesa, e desistesse da ulteriori depredazioni e minacce. Ma avendo in fine sperimentata vana ogni via di concordia, e fin la stessa mediazione di Carlo, si risolse di spedire ad esso Re de' Franchi Leone Arcivescovo di Ravenna per sollecitar quel Monarca a venir tosto in Italia con poderoso esercito in ajuto della Chiesa. Condiscese Carlo senza molte difficultà, e messo assieme un esercito composto di Franchi, di Alemanni, di Sassoni, e d'altre genti, nell'anno dell'era Cristiana 773. verso il mese di giugno sen venne a Genova, condu-

cendo seco la sua novella sposa Idelgarde, di nazione Alemanna.

Desiderio inteso appena il rumor di tale spedizione non lasciò di prevenire i disegni di Carlo, marciando con Adelgiso alla testa della sua armata, composta delle diverse genti soggette ai Duchi della Dieta Italo-Longobarda, e dei Bavaresi antichi e fedeli alleati e congiunti dei Re d' Italia. Erasi quindi fortificato e trincierato in varie maniere in un luogo detto *le Chiuse d'Italia* verso il Monte Cenisio per contrastare con tutte le sue forze il passo al nemico. Carlo intanto da Genova non tardò molto a spedire il suo esercito diviso in due grandi colonne, l' una pel suddetto monte, e l' altra pel Monte di Giove, secondo la direzione datagli (come alcuni storici opinano) da Leone Arcivescovo, che seguiva l' esercito; e quindi a poco anche il Re Franco, lasciata in Genova la Regina Idelgarde, si pose in marcia per raggiugnere l'armata.

S' inoltrò l' esercito di Carlo fino alle *Chiuse* ov' erano accampati i Longobardi, ma trovò sì valida resistenza in tre battaglie consecutive, che già disponevasi a dare indietro. Carlo in tale stato di cose,

siccome era d'altronde già da due anni occupato e distratto nella guerra contro i Sassoni, ed in altri gravissimi affari, pensò di offerire nuovamente al Longobardo la pace per mezzo de' suoi Legati Giorgio Vescovo, Gulfardo Abate, ed Albino suo confidente; promettendo di più a Desiderio 14. mila scudi d'oro, se si fosse contentato di restituire tutto il mal tolto alla Chiesa, con dare intanto alcuni ostaggi in pegno di sua parola. Ma l'ostinato Longobardo pieno d'orgoglio pei felici avvenimenti, si ricusò ad ogni patto. Venuti pertanto i Franchi nuovamente a battaglia, non si sa come al primo attaccar della zuffa, l'esercito Longobardo all'improvviso si diede disperatamente alla fuga, per modo che nè Desiderio, nè Adelgiso poterono ritenerne l'impeto, avendo con ciò abbandonate le trincèe, le tende, e quanto di prezioso avevano con loro portato, secondo il costume di quei tempi, senza che alcuno gl'inseguisse per allora. Quindi senza contrasto, del pari si avanzò l'esercito di Carlo; e Desiderio non trovò altro riparo che di fortificarsi in Pavia, di premunire la vicina Rocca di Urba, e di spedire Adel-

giso a preparare la difesa di Verona.

Giunto l'esercito Franco innanzi a Pavia, il Longobardo si difese ostinatamente con infinito valore; talchè Carlo veggendo esser ardua e sanguinosa impresa l'espugnare d'assalto quella Città, fatta colà venire la Regina Idelgarde, si accinse nell' ottobre a domare Pavia col più stretto assedio. Stando Carlo in questo tempo sotto le mura assediate, molte città Italo-Longobarde oltre il Po gli spedirono legati con le loro chiavi in atto di sommessione; passò ivi le feste di Natale; strinse alleanza con diversi Principi del Nord, che vennero a stabilire amichevoli relazioni con lui; e si vide padre felice di una bambina, battezzata nel campo da S. Anselmo Abate di Nonantola col nome di *Adelaide*.

Continuando tuttora l'assedio di Pavia, Carlo verso la fine del marzo dell'anno 774., per soddisfare alla sua devozione, e per visitare il Pontefice Adriano, si recò a Roma, dove giunse il sabato santo, e dopo esservi stato magnificamente accolto, nel mercoledì consecutivo diè la conferma di tutte le donazioni fatte da Pipino suo padre alla Chiesa. Intanto un'orribile fame,

ed un fiero contagio affliggea l'assediata Città, ov'erano concentrate tutte le forze Longobarde; per modo che al suo ritorno, Carlo trovò la guarnigione di essa estremamente indebolita.

Ciò non ostante oppose nell'ultimo assalto una disperata resistenza, e verso i principj di giugno dell'anno 774. il Re Desiderio fu costretto a rendersi prigioniere con la Regina Ansa sua moglie, e fu trasportato in Francia, dove nel Monistero di Corbeja terminò penitente e rassegnato i suoi giorni; Adelgiso fattosi strada in mezzo a' nemici con le armi alla mano, ed imbarcatosi a Porto Pisano, rifugiossi a Costantinopoli; e Carlo Magno entrò nella superata Reggia de' Longobardi, dove se finirono i Re di nazione Italo-Longobarda, non finì peraltro il loro regno, di cui Carlo adottò le leggi, il titolo e le prerogative, dando così principio all'epoca della Italica restaurazione.

§. II.

Scelta del Soggetto.

L' Epopèa ha per oggetto, secondo Aristotile, di purgar gli animi umani dalle basse inclinazioni per mezzo della meraviglia: bilancia essa quindi il fatto tra la verità e la finzione, per modo che dal loro avvicinamento risulti per una parte *l' interesse*, e per l' altra la meraviglia. La proporzione dell' una, e dell' altra fa, che non prevalendo la prima, il Poema non si distempri in una Storia, e non preponderando la seconda, l' Epopèa non s' avviluppi in un Romanzo. La scelta del soggetto, più che la filosofia del Poeta, contribuisce non poco a contenersi fra questi limiti.

Potrebbe forse taluno rimproverarmi a nome di Aristotile d' avere io scelto per base dell' Epopèa un avvenimento men glorioso pel nome Italiano, trattandosi di una disfatta sofferta da' Longobardi, che dopo due secoli e più di Regno non debbonsi più distinguere dagl' indigeni Italiani. Ma se i Longobardi non sono qui gli eletti alla vittoria, ottengono largamente quella com-

passione che onora, e rende più cara la virtù abbandonata dalla fortuna, e che per una specie di poetica equità compensa Ettore, e Turno di tante sventure a fronte della gloria di Achille, e di Enea. Così Virgilio disponeva che i Latini, ed i Rutuli indigeni Italiani fossero solennemente battuti dal buon pellegrino Enea, purchè ottenessero tra le loro disgrazie il tacito voto delle anime ben formate, e risorgessero quindi più gloriosi negli Albani, e ne' Romani.

Altri considerando ancor povero per l'Epopèa questo soggetto particolare avrebbe forse desiderato, che io mi fossi studiato di connettervi (com' era facile) altre più grandi gesta di Carlo. Ma io desiderava di concentrare tutta la luce su questa azione particolare, e mantenervi l' unità senza deviarne la meraviglia. Di più, rammentando alcune grandi gesta, e politiche operazioni di Carlo, si correva il rischio di turbare alquanto la fisonomia del piissimo Eròe, quale io dovea in grazia di Aristotile dipingere umanamente perfetto, e rassomigliarlo in tutti i modi al pio Enea, al pio Buglione, e ad altri per necessità poetica piissimi e perfettissimi condottieri.

Quando Aristotile diede le leggi all' Epopèa non era forse molto difficile trovar degli Eròi, che stessero a pari con gli Dei, i quali non differivano dagli uomini che per la sola abitazione dell' Olimpo; ma nei secoli della verità, della ragione, e della filosofia, se il Poeta non dona o toglie a vicenda qualche cosa all' Eròe, che deve assolutamente dipingere perfetto, non avremo più protagonisti all' Epopèa.

Se altri volesse farmi grave peccato di un qualche leggiero anacronismo riguardo ai personaggi, assai facile sarebbe il trovar ragioni d' ambe le parti nelle varianti delle cronache, nelle quali erra la Storia oscura di que' tempi; o lo scusarsi coll' esempio luminoso d' un classico.

All' incontro mi farà colpa taluno d' aver condotte le Muse troppo d' appresso alle orme della Storia. Ma ne' secoli della filosofia la misura del *bello* si è accostata a quella del *vero*, più che non lo era in addietro, e le Muse libere figlie una volta della immaginazione han dovuto sentire anch' esse l' impero della ragione, in cui forse han perduto qualche cosa dalla parte del sublime, ma guadagnato non poco dalla parte del patetico.

§. III.

Macchinismo.

Il soggetto del Poema, l'epoca in cui si riferisce l'azione, la condizione de' tempi in cui si scrive, determinano il carattere della invenzione ossia della macchina. L'oggetto e l'occasione della impresa di Carlo si è di vendicare gli altari oltraggiati, e di far risorgere a nuova luce il Regno antico d'Italia. La macchina in questo caso dovea necessariamente poggiare sulle idee ricevute nel seno di nostra santa Religione, di cui Carlo Magno proponevasi di sostenere il decoro. Questo genere di macchina abbraccia pure delle difficoltà molto maggiori in paragone dell' antico macchinismo favoloso, sul quale Aristotile adattava le sue leggi. La religione del Vero ha un genere di sublime così elevato, che mente umana attinger non può se non di lontano, ed indicare per mezzo di alcune frasi ed immagini tolte da' libri santi; e che convien pure talvolta ridurre ed accomodare al nostro modo di sentire, ed al gusto più temperato della Poesia Italiana. La virtù nelle idee di nostra religio-

ne è così pura e perfetta, che rare volte si piega a contatto dell'Eroismo mortale, cui per divenire epico basta la sola idea di una forza straordinaria, comunque ella siasi diretta. In fine la verità stessa in certo modo ricusa di avvicinarsi alla finzione, e favorisce nel carattere di sua sublimità la Lirica, in preferenza dell' Epica poesia. Quindi è che l' Eterno circondato dal padiglione delle tenebre; gli Angioli preposti alla custodia de' Troni, e de' Regni; le Preghiere (come abbiamo da Isaia) abitatrici del poggio degli incensi; la Penitenza sedente nel boschetto della mirra; l' Inferno al quale Iddio permette di punire la colpa col frutto amaro della pena; i premj e le pene della vita futura introdotti da tutti gli Epici ne' loro poemi, costituir possono, ed abbellir la macchina d' un Poema cristiano. Troverà forse altri inopportuno in questo mio lavoro, che gli Angioli, felici comprensori della concordia e della pace, si dirigano per vie opposte (quasi fossero gli Dei d' Omero) a sostenere i lor protetti. Ma chi vieta che per diversi, incogniti ed opposti mezzi, per quanti ne ha la Provvidenza infinita di Dio, possano essi concorrere del pari per

vie opposte ad un medesimo fine? Ha Iddio decretato che Carlo ottenga la vittoria, ma insieme ha disposto che i Longobardi non soccombano senza gloria. Quindi l'Angiolo tutelare de' Franchi agevola a quelli le vie della vittoria, mentre l'Angiolo de' Longobardi fa che sorga luce per questi quasi dall' attrito, e dal contrasto della sventura; e l'uno e l'altro per mezzi opposti dirige o gli uni, o gli altri allo scopo loro singolarmente prefisso, affrettando l'azione intera ad un sol fine.

La *fantasmagoria* degli Enti allegorici molto favorita ne' secoli della filosofia, che ha tentato di assottigliare la favola nelle astrazioni metafisiche, siccome offre sovente un miscuglio ingrato di ombre e di realità, che mai non appaga il cuore, e di rado l'intelletto, non può a mio credere costituire la macchina d'un Poema, per quanto sia capace di lumeggiare un qualche quadro descrittivo in situazione opportuna.

Gl' incanti, le magìe, le superstizioni, che ebbero pur tanta parte ne' grandi poemi classici Italiani, non ostante la moda che tenta nuovamente accreditarle oltremonti nel rinascente gusto *romantico*,

mal si soffrirebbero in Italia, che divenuta per dovizia sdegnosa, le rimprovera ancora a que' grandi originali, dove per verità la sola e vera magìa dell' arte le sostiene. Ciò non ostante havvi delle superstizioni d' un dato genere, e d' una data epoca, e proprie di una data nazione, che prendono dalle tradizioni un certo risalto di storica realità, e queste potranno entrare discretamente in un Poema cristiano, adoperate come puri ornamenti per variarne i quadri; e sotto quest' aspetto non ho lasciato all' occasione di profittarne.

Bisogna in fine convenire che gl' incanti, e le magìe servivano in certo modo a rendere più complicata e meravigliosa la macchina del Poema. Tolta ora all' Epopèa quest' antica maniera di macchinismo, naturalmente deriva la necessità di modellare alla semplicità Omerica l' invenzione d' un moderno Poema; oltre che io credo che il gusto, e le menti degli uomini dal grado estremo di composizione, ossia di complicazione nelle invenzioni, volgano quasi per naturale andamento verso l' estremo opposto, in cui sta la semplicità originaria.

§. IV.

Episodj.

Gli episodj che formano il più bell' ornamento dell' Epica Poesia sono disposti ad evitare l' andamento cronologico, che la ravvicinerebbe alla Storia; a variare le scene perlopiù aspre del valore col patetico, che sorge dal contrasto delle passioni più temperate, e più dolci; a far riposare sul verisimile l' immaginazione che si stanca nella meraviglia; e finalmente a delineare il quadro morale dell'uomo nell'epoca dell' azione. Tali avvenimenti episodici poteano esser sempre da me immaginati di tutto mio conio, e non era forse molto difficile accozzar delle avventure in quella forma che riuscisse più commovente e patetica, nel modo che alle volte ho praticato. Ma persuaso che le azioni umane portino quasi in loro stesse pe' diversi modi l' impronta del tempo in cui ebbero luogo, e convinto dalla riflessione di Gorgia, cioè che esista una segreta ed arcana differenza tra il verosimile di rappresentazione, ed il vero perfetto, per cui la rappresentazione di un fatto puramen-

te immaginato induca minor commozione, in paragone di quella di un fatto realmente avvenuto; per tali considerazioni ho preferito di scegliere a modo di episodj alcuni fatti più commoventi e singolari della Storia stessa de' Longobardi. Per ischivare l'anacronismo ho talvolta cambiati i soli nomi, indicando nelle note l'epoca vera del fatto, ed i nomi storici corrispondenti; ad arricchire così la serie de' fasti Italiani in ogni tempo. Seguendo l'indicato metodo, io mi sono lusingato di contribuire indirettamente alla convenienza, ed al carattere originario della nazione principalmente destinata a campeggiare nella catastrofe Epica.

§. V.

Costumi.

Non v'ha dubbio che una specie di meraviglioso e di sublime esista nell'arcana oscurità delle rozze e remote origini, e costumanze. Tutti gli uomini da' tempi più antichi (Job. c. 5) trovarono non lieve diletto nel rintracciar le memorie delle generazioni passate, e non l'ultimo ti-

tolo di lode ottenne per questo quel Grande che fu chiamato - Primo pittor delle memorie antiche - Oltreciò l'esatta e propria descrizione o dipintura de' costumi d'un dato tempo facilita i mezzi di comunicazione d'un secolo e d'una generazione coll'altra, e rinforza la felice illusione, per cui sembrandoci esser presenti agli Attori ed all'azione, prendiamo *interesse* e per gli uni, e per l'altra. Gli atti più comuni, ed i più solenni della vita religiosa e civile, quantunque in certo modo immutabili, offrono nelle diverse loro circostanze la differenza più marcata de' tempi. Quindi non si ascriverà a mia colpa l'avere talvolta scelti a modo di ornamenti, soggetti poco epici, come funzioni religiose assai comuni, e circostanze men luminose della vita monacale e privata. Nulla di più augusto, di più sublime e commovente delle nostre cerimonie religiose, e se il frequente loro ricorrimento ha potuto renderle meno meravigliose, come meno rare, basterebbe scegliere opportunamente alcune ciscostanze, e toccare alcune riflessioni, per farne sentire tutta la maestà. I Monaci di que' tempi reggendo colla stessa mano il pastorale a vicen-

da, e l' aratro, la spada, ed i libri (come il pubblico bene il richiedesse), nel disprezzo delle umane grandezze (che include il vero sublime), nella operosa carità che tra il monaco, e il cittadino, fra il chiostro, e la Reggia non conoscea divisione o confini, erano tanto epici quanto i Cincinnati, i Catoni, i Fabii, i Marcelli, i Pompei, le virtù de' quali confondeansi talvolta nella idea d' una forza desolatrice, e si rabbassavano nella ostentazione e nell'orgoglio. Quanto alle circostanze della vita privata de' Longobardi, confesserò di buon grado, che io ho avuto in mira di segnar così la differenza caratteristica de' costumi, tra quelli de' Goti, e quelli delle Crociate; i primi dipinti da Trissino, ed i secondi dall' immortale Torquato ne' loro Poemi; tra i quali, (se di tanto io potessi lusingarmi) il mio Poema offrirebbe una specie di continuazione ai Fasti Epici Italiani in una epoca intermedia.

Servano le antecedenti riflessioni non a titolo di giustificazione, ma di scusa presso i cortesi Leggitori, nè ciò sia detto per vuoto complimento rettorico. Le Scienze esatte ne' loro sicuri risultamenti possono in certo modo fomentar l' orgoglio dell' uo-

mo. Ma chi potrebbe seco stesso congratularsi d' aver toccata la meta in un' arte, di cui la natura ha diffuso un senso riposto in tutti gli uomini, allontanando nel tempo stesso, e lasciando incerto il limite della perfezione; in un' arte in cui la regola che alle volte impoverisce l' ingegno, non serve a far mai scudo alla critica; in un' arte finalmente in cui tanti sono i giudici quanti son gli uomini che han cuore e sentimento? Altro dunque non rimane che abbandonarsi con piena fiducia al loro compatimento, e pregar loro ozj felici e serenità, nella quale il sentimento divien più attivo, la Poesia, e le Arti belle maggiormente si gustano, e gli uomini più condiscendenti e generosi si mostrano.

Io fui già in Napoli incoraggiato a tentare un Poema Epico quasi per inspirazione d'amicizia dal rispettabiliss. Sig. Duca di Cassano Serra, animato dalla condiscendenza del chiarissimo Duca d' Hamilton, e della culta Miledi sua Sposa, e sollecitato dalle premure dell' erudito Marchese Berio. Questo lavoro cangiò modi, ed andamenti più volte *currente rota* per la soda critica del Conte Angelo Maria d' Elci, (il quale riunisce le qualità di Aristotile e di

Longino) e pe' lumi dell' illustre Abate Lampredi, e del dotto Conte di Camaldoli D. Francesco Ricciardi. Finalmente è stato portato quasi a nuova forma, sotto novello titolo, per gli autorevoli consigli del celebratissimo Sig. Marchese di Castellentini (Gargallo) che da' puri fonti del Venosino (di cui ci ha data la più bella e la più esatta versione) ha bevuto il gusto più squisito e sicuro. Se questo mio lavoro intanto potesse lusingarsi di sopravvivere all' Autore, io prego ed imploro la bontà ed i lumi de' dotti Italiani, onde vogliano disegnarne a me stesso, per l' emenda, i non pochi difetti che rimangono; e ciò con quella umanità che i veri dotti accompagna, e che rende fruttuosa la critica.

L'ITALIADE

CANTO PRIMO.

I.

L'armi io canto, gli Eroi, la pugna accesa
Pe' talami e per l'are, e il doppio assalto,
E le colpe de' Regi, onde sospesa
La bilancia di Dio piegò dall' alto;
Del Longobardo la fatal contesa,
Dell' Alpe i campi, e di Pavia lo spalto,
Allorchè Italia del suo meglio in forse
Stette, e Carlo vincendo la soccorse.

II.

Diva Religion, che i Regi e i troni
Di tua sovrana maestà circondi;
Tu che dall' Indo ai gelidi Trìoni
Schiudi gli abissi del saper profondi;
Tu che miri dagli astri, e pace imponi,
E torci il guardo, e i popoli confondi;
Tu voce al canto mio, tu lena inspira,
Se nella tromba osai cangiar la lira.

III.

Italia Italia, ah non mi dir che dura
Memoria il canto mio ti rinnovella...
Sempre forme cangiando, e mai ventura,
Sorgesti in ogni forma ognor più bella:
Tu del mondo ornamento e di natura,
Templi ovunque ponesti, armi, e castella;
E se stillan di pianto i lauri tuoi,
La sventura e il valor fece gli Eroi.

IV.

E tu, del Goto inulto Adriaco Vate,
Tu, Cantor delle invitte armi pietose,
Non sdegnar che io raggiunga oscura etate
Tra l'età che per voi suonan famose;
Che io pur consacri all'armi, e alla pietate
Quella che solo a voi docil rispose,
E che tra i cieli e i secoli rimbomba,
Data all'Itale Muse Epica tromba.

V.

Dalle Pannonie balze, a cui già diede
L'Austro nemboso che vi regna il nome,
Peregrino guerrier rivolse il piede
Il Longobardo dall'irsute chiome (1):
Poscia in riva al Ticin la regia sede
Sulle genti fondò già lasse e dome,
E di barbaro sangue intriso ed atro
Lavò nell'Eridàn l'asta e l'aratro:

VI.

Ingentilì con gli anni all' àer molle
La dura plebe al prisco popol mista,
Dai campi stessi, e dalle stesse zolle,
Sola una stirpe rifiorir fu vista:
E come arbor vetusta al ciel s' estolle,
E da tronco stranier vigore acquista;
Tale in oscura età d' armi possente,
Surse la Longobarda Itala gente.

VII.

Or quasi espressa in limpido pareglio
La via degli anni si piegava in arco
Dinanzi a lui che il sol fece suo speglio,
Dacchè librò de' monti il grave incarco;
E già prono al suo piè l' istabil veglio
Traèa da lunge d'Oriente al varco
Quel dì, che tocca da vital ferita,
Sorgesse Italia alla seconda vita.

VIII.

Luogo è dell' Alpe (al Punico Anniballe
Forse già noto) e dove al pian discende,
E tra gli opposti monti apre un sol calle,
Agli scontri di belliche vicende;
Poi forma in cerchio spaziosa valle,
Che dall' *Itale Chiuse* il nome prende;
E qui si stava tacito e guardingo
Il Longobardo ad aspettar l' arringo.

IX.

Nella città di Giano all' aure sciolto
Avea Carlo il vessillo, onde conquiso
Fu il Sassone feroce; e il fior raccolto
D' ogni gente in due stuoli avea diviso:
L' un pel monte di Giove era rivolto,
L' altro l' orme stendea verso il Ceniso,
Quando mosse l' Eterno i lumi in giro,
E seco al guardo suo trasse l' Empiro.

X.

Come talor del cristallino rio
Scopre ogni arena il pastorel nel fondo,
Così lo sguardo scrutator di Dio
Ne' cupi abissi penetrò del mondo.
Legge nel cor de' Regi ogni desio
Scoperse, e ricompose il mar profondo;
E tutti in grembo al sol quasi presenti
D' ogni età, d' ogni Re vide gli eventi (2).

XI.

Mirò dai sette colli offrir devota
Roma i suoi fasci al successor di Piero;
E omai sul mondo grandeggiar di vuota
Pompa caduca il Bizantino impero;
Come serpe crudel che ferrea ruota
Pesto e rotto lasciò lungo il sentiero,
Bieco s' accorcia, il calle circoscrive,
E ne' divisi membri ancor rivive.

XII.

Fatto più grande sull' altrui rovine
Vide fra i Regi il Longobardo invitto
Della Ferrea Corona ornarsi il crine,
E coll' asta assegnar confini e dritto;
Vide Carlo fra lor l'empie rapine
Qui col brando arrestar, quinci il delitto;
E doma or l' empia fraude, or l' ire ultrici
Del regal Sacerdozio ordir gli auspici.

XIII.

Vide il fier Desiderio ebbro di sdegno
Vantar sugli altri la ragion del forte,
E seco il Figlio di più mite ingegno
Adelgiso librar l' Itala sorte;
E divider con lui talamo e regno,
E i perigli e l' amor fida consorte
Suora di Carlo l' immortal Gisile,
Che unìa maschia costanza in cor gentile (3).

XIV.

Vide Ermengarda l' infelice figlia
Del Longobardo, in fatal nodo avvinta
Un giorno a Carlo, e di pudor vermiglia
Dall' infecondo letto andar respinta:
E poichè mal se stesso amor consiglia
Tornar di sdegno, e di pietà dipinta,
E nel canuto padre accender l' ire
Dal pianto stesso, e provocar l' ardire (4).

XV.

Ed ei furente vendicar l'oltraggio
Sul Pastor della Chiesa a Carlo amico;
E già del Pescator l'almo retaggio
Minacciar folle, ed assalir nemico;
E il Franco Eròe da militar servaggio
Difender l'are inulte, e il dritto antico;
Mentre all' invito de' suoi Re già tutta
Correa sdegnosa Italia a cieca lutta.

XVI.

Già l'aurea lance la Giustizia eterna,
Che sprona il tempo ed il flagello affretta,
Porgeva a lui che all'ombre il giorno alterna,
E il peccato equilibra alla vendetta;
E già la man che il mondo e il ciel governa
Stringea l'inevitabile saetta,
Che il sospir degli oppressi di lontano
Accendea contro il rapitor profano.

XVII.

Forman l'Empiro ove ogni ben si crea
I campi della luce alta infinita,
E ciò che il cielo, e il mondo adorna e bea
La beltà di lassù soltanto imita;
Quanto uscì fuor dalla superna Idea
Ivi ha perfetta immagine di vita,
E quasi specchio al suo Fattor converso
Pinge d'intorno il suddito Universo.

XVIII.

Da un lato un colle oriental verdeggia,
E d'incenso ha le fronde e gli arboscelli;
Sitibonda è la piaggia, e par che chieggia
Le ruggiade Sabèe su i fior novelli;
Qui susurrando un zeffiretto aleggia,
Che incurva e innalza i lievi ramoscelli,
E qui, figlie dell'uom stan le Preghiere,
Al cui volo immortal s'apron le sfere.

XIX.

D'incontro per la muta aura tranquilla
Sorge irsuto di mirra atro boschetto,
Donde l'amara lagrima distilla,
Che poi forma di pianto un ruscelletto:
Nell'onda che or ristagna, ed or zampilla
Si bagna il pellican piagato il petto;
Ed ivi alberga nell' orror più folto
Colei che riga di due fiumi il volto.

XX.

Or se d'intorno le procelle, e il tuono
S'udir del mondo dalle piagge estreme,
S'unisce alle Preghiere, e in flebil suono
Fa dolce forza al ciel, si strazia, e geme;
Mentre nunzie di pace, e di perdono
Recan quelle de' popoli la speme,
E fan quasi raccolto in urna d'oro
D'olocausti e di cantici tesoro...

XXI.

Quand' ecco asperse i rai d' amaro flutto
Scinte le chiome, e con solcata faccia
Vennero innanzi al gran Motor del tutto ,
Ver lui protese da lunge le braccia....
Su i rai, sul volto mai di pianto asciutto
Rifulse il balenar della minaccia,
Ed esse un inno alzar' prostese al suolo
Che incognita dolcezza avea nel duolo...

XXII.

E disser come armò gli Esarchi infidi
Contro le Immagin sante ira d' Averno,
E come ed armi ad armi, e lidi a lidi
Sol Desiderio oppose all' odio eterno;
E in testimonio ne chiamaro i fidi
Campi dell' Umbria che l' acciar fraterno
Tinse di sangue, e dov' ei solo in campo
Al Greco fea di sua grand' ombra inciampo (5).

XXIII.

Esaltar' quindi d' Adelgiso invitto
La pietà, la costanza; amor di figlio
L' ebbe stromento dell' altrui delitto,
Benchè nel cor premesse altro consiglio;
Che da nobil cordoglio un cor trafitto
Mai vide il proprio nell' altrui periglio,
Ond' egli il capo offrì pel vecchio padre
Ai fulmini del cielo, e delle squadre.

XXIV.

Poi dell'annosa desolata moglie
Di Desiderio celebrar' lo zelo,
Che una figlia infelice al sen raccoglie,
E l'altra al ciel consacra in bruno velo:
E or l'Are abbraccia, or le sacrate soglie,
E co i voti affatica e l'aure e il cielo;
Misera! or sulla colpa, or sulla sorte
Palpitando e del Figlio e del Consorte (6).

XXV.

Nè qui tacquer di Carlo i sensi, e il core,
E la gloria nel tempo ancor nascosa,
E disegnato pel Sovran Pastore
Quel trono ond'anco Italia or va fastosa;
Ch'altri aver non dovea di se maggiore
Tra i mortali Colei che il piè riposa
Peregrina del mondo in salda pietra,
E sgabello ha la terra, e meta ha l'etra..

XXVI.

E l'Eròe celebrar' che negli oscuri
Boschi devoti al Sassone feroce,
Sull'elci antiche e i fumidi abituri
Astro de'Regi inalberò la Croce:
E dove a Tente offriano i Druidi impuri
Umane membra (sagrifizio atroce!)
Surse tra i rami e sotto rude ostello
Il placabile altar del Divo Agnello (7).

XXVII.

Tolse Iddio le bilance, onde Pietate
Talor compensa de' delitti il pondo,
E le colpe de' Regi in ciel librate
Tornan talvolta a ricader sul mondo:
Ma dell' Italo Re quasi gravate
Dal sagrilegio, traboccaro al fondo....
Molto ondeggiò di Carlo il fato incerto...
E alfin la colpa equilibrossi al merto...

XXVIII.

Sul punto istesso nell' eterna Mente
Balenò l' ineffabile decreto;
Che in lei già pria de' tempi era presente,
E pendea nell' altissimo segreto;
Di fondar nuovo Impero in Occidente,
E far l' Italo regno un dì più lieto,
Al cui fianco regnar dovea pietosa
Madre de' Regi, di Gesù la Sposa.

XXIX.

Ma quei che scerne oltre le vie degli anni
Fin l' ombre istesse, e ne produce il giorno,
Nè senza alto sudor, nè senza affanni,
Carlo far volle di vittoria adorno;
Nè senza onor del Longobardo i danni
Che d' esser vinto non s' avrebbe a scorno....
Chiamossi il Tempo... a lui fidò l' evento,
E rispose al Voler tosto il Momento.

XXX.

Dier' tregua agli inni le divine ancelle,
E gli Angeli preposti ai varj Regni
Già proni, indietro si lasciar' le stelle,
Concordi ad eseguir gli alti disegni;
Aprì l'Angiol d'Italia agili e snelle
Le piume, a raffrenar gli incauti sdegni;
E sull'eccelsa Tiberina mole,
L'Angiol di Francia s'affacciò col Sole.

XXXI.

Supplice innanzi al divo altar prostrato
Il Sovrano Pastor, voti ferventi
Porgéa per Carlo, a cui d'ordir fu dato
Il secol de' benefici portenti;
Quando l'Angiol di stelle incoronato
Passò dell'Ara tra le faci ardenti,
E al ventilar delle dorate piume
Scosse tre volte, e raddoppionne il lume (8).

XXXII.

Poscia sospeso per l'aèreo vano
Udir fe' il rombo delle sacre penne,
E in men d'un lampo alla città di Giano
Cinto d'oscuro nugolo sen venne;
Dove per poco il condottier sovrano
L'ardua impresa librando il piè ritenne,
Novello Sposo d'Idelgarde a fianco
Quasi da' suoi pensier vinto, e non stanco.

XXXIII.

Non dubbio raggio di beltà celeste
Ella in se raccogliêa, saggia e pudica;
Eppur celate invan cure moleste
Del cor le interrompean la pace antica:
E crudo amor che di pietà si veste
La desolata innocente Nemica
Le offrìa da lunge, e il talamo, e le opposte
Voci, e gli eventi, e le cagion riposte (9).

XXXIV.

Tale anima gentil che in se non cape
Un ben che fea beato altri poc'anzi,
Nè certa ritrovar colpa in lui sape
Che il ben perduto e la sua doglia avanzi,
Nè froda in se, che delibò come ape
L'altrui dovizia... eppure a se d'innanzi
Porta un vuoto rimorso: invano il cela,
E ne chiude in suo cor sorda querela...

XXXV.

Scendêa frattanto alla fatal campagna
Tra gli ermi del Ceniso orridi claustri
Il possente Eticon, che di Lamagna
Traéa le socie a Carlo armi dagli Austri;
E rigirando la bruna montagna
Calcar' la prima volta i ferrei plaustri
La via negata agli Alpigian bifolchi
Di stranie impronte, e ferruginei solchi (10).

XXXVI.

Dall' altra banda pe' foschi dirupi
Sol da rivi solcati a lunghe strisce
Angilberto venìa, radendo i cupi
Antri, coviglie di solinghe bisce;
Vider di Giove le scoscese rupi
L'alto Oriafiamma, e folgorar le lisce
Armi, che all'aure su i lontani campi
Mettean del valor Franco i primi lampi (11):

XXXVII.

Così que' prodi per sentieri alpestri
Scendeano alle magnanime fatighe,
Come allorquando nelle gare equestri
Corrono opposte l'emule quadrighe;
Pendon dal cocchio i Duci agili e destri,
E il sentier descrivendo in lunghe righe,
Van quelle al cenno, al corso, al volger pronte,
Quasi ad un punto ad incontrarsi a fronte.

XXXVIII.

Fama è che mentre le consocie squadre
Preméan la valle dirupata e negra,
Gruppo di nubi fulminose ed adre
Le circondasse, qual fu detto in Flegra;
Quasi che in grembo dell' antica madre
Tutta scendesse la vendetta integra
Di Lui, che mosse i vindici Cherubi
Contra Filiste a cavalcar le nubi (12).

XXXIX.

E come allor che le Romulee torme
Cesare agli Afri conducea per vaste
Piagge, 'u la vita neghittosa dorme,
Pe' deserti dell'arida Tagaste;
Dicon che già per via di fulgid'orme
Splendesser gli elmi, ed i vessilli, e l'aste
De' Romani guerrier, che men sinistro
Stimar' l'augurio del terror ministro;

XL.

Così que' prodi che seguìan di Francia
Le bianche insegne, e i bellicosi ludi,
Vider' di luce procellosa e rancia
Arder le picche, e balenar gli scudi;
E tremulo baglior di lancia in lancia
Scorrer con formidabili preludi
Di fila in fila, ed ormeggiando in varia
Forma, ratto disperdersi nell'aria.

XLI.

Fama è pur che in quei dì l'argentea Febe
Stesse fra gli astri pallida e sparuta,
E che più densa sulle pingui glebe
Cadesse l'ombra della valle irsuta;
E che in umano suon pecore e zebe
S'udisser lamentarsi all'aura muta
Lungo gli Itali boschi, ove fur visti
Per notte andar fantasmi orridi e tristi.

XLII.

Era in quella stagion che nel deserto
Cede la violetta alla giunchiglia,
E il ruscelletto per le valli incerto
Disseta l'odorifera famiglia;
Quando come nocchier che al mare aperto
Fida se stesso, e seco si consiglia,
Carlo in braccio alla Sposa avea per poco
Ceduto al primo ardor del nuovo foco.

XLIII.

Amor che spesso è sprone alle bell'opre,
Spesso in mezzo al cammin l'opra ritarda,
E par che ostacol saldo industre adopre,
Perchè il valor represso indi più arda;
O sotto alle bell'ali educa e copre
La virtù più severa e più gagliarda,
E in cento modi d'amarezza dolce
Le nobili ferite e punge e molce.

XLIV.

Tali cose, raccolto all'aure in grembo,
L'Angiol Franco mirando, e già l'istante
Squillar dell'alta impresa, in cavo nembo
Vestì le forme di mortal sembiante:
Depose i vanni dal rosato lembo,
L'eterna giovinezza, il crin raggiante;
E sul crespo cipiglio esterrefatto
Il pensiero e l'ardir pinse nell'atto.....

XLV.

Gli atti rese, gli accenti, e dell'ardito
Ravennate pastor le forme annose,
Che dal Tebro all'Eròe venne spedito
Di Carlo ad affrettar l'armi pietose;
E in quel parlar che a generoso invito
Piega il cor degli Eròi tal forza pose,
Che dell'Are oltraggiate alla vendetta
Carlo or se stesso impaziente affretta (13).

XLVI.

Già il rauco suon della guerriera tromba
In un raccoglie le animose schiere,
D'armonico tremor l'aura rimbomba,
E muove il tremolar delle bandiere:
Altri di strali armati, altri di fromba
Leggieri fanti schiudono il sentiere,
Sieguon gli Astati, e per le cupe valli
Radon le alpestri vie fanti e cavalli.

XLVII.

Qual se per le città tra densa calca
Marcia in campo talor guerriera turba,
Corre il vulgo, che al vulgo s'accavalca,
Col villan che selvatico s'inurba;
Poscia in quei che tra gli altri alto cavalca
Fissa lo sguardo, di stupor si turba,
E a lui diretro per desio condotto
Sogna il futuro, accenna, e non fa motto;

XLVIII.

Così frattanto il condottier sovrano
Al misto suon de' bellici stromenti
Volgea le spalle alla città di Giano,
Tutte traendo al suo passar le genti:
Chi additava il suo brando, e chi la mano,
E fanciulletti e vergini innocenti
Sospirando bevean per meraviglia,
Quasi dolce calor dalle sue ciglia.

XLIX.

Ma dell'afflitto Longobardo Regno
Il fido Angiol propizio a cui permette
La pietade, onde tardo è in ciel lo sdegno,
Di sospender le vindici saette,
Veggendo omai già volte al gran disegno
Le Franche schiere... a vol sospeso stette
Per poco... e poi di Paolo il volto umìle
E gli atti assunse in maestà senìle (14).

L.

Costui d'ingenuo cor, di modi egregi
Crebbe fra i Re per opre illustri e chiare,
Poi carco e lasso di caduchi fregi
In umil cella a Dio si volse e all'are;
Ma sempre al Vero amico, e caro ai Regi
Nè la patria obliar seppe o l'altare;
E poichè fama di consiglio ottenne,
Ad Adelgiso consiglier sen venne.

LI.

Stavasi il Prode a preparar l'arena
Del grande agon, cui suo malgrado scese;
E qual fiume che acquista e perde lena,
Seguia l'ardir delle paterne imprese:
Or visto in tempo il vecchio Paolo appena
Ambe le palme a lui plaudendo stese,
E in un fervido amplesso il crin canuto
Chino ombreggiogli col cimier pennuto.

LII.

Ed ei gli occhj levando... a che ti stai
Fabbro a te di difesa, o di ruina..?
M'odi, o Signor, mente senil ben sai
Che nel suo dubitar quasi è divina:
Grave fu l'onta... il vendicarla assai
Grave fia più... ma se alla pace inchina
Mal di sè pago l'offensor, deh cedi
A lui tutto il rimorso.. e a te provvedi.

LIII.

Non sai quanti perigli in uno involve
Sublime impresa, che dal ciel non scende;
Non sai che il trono è vil mucchio di polve,
Che dal soffio di Dio mal si difende...
Ahi, lo sdegno che i Regi urta e travolve
Spesso a lor tra le palme il rogo accende;
Deh più cauto coll'opra e col consiglio,
Compagno al genitor ti mostra, e figlio.

LIV.

Se la comun salute ai Re non armi
La man che tutto toglie, e tutto dona,
Son delitti i trofei, menzogne i carmi,
E segno di blasfema è la Corona:
Spesso è forza il cader; ma se risparmi
A te il rimorso che giammai perdona,
Cadrai non tutto, e nel cader da giusto
Regnerai sempre ancor tra i ceppi augusto.

LV.

Fato è d'Italia in gioventù perenne
Risorger sempre dalle sue ferite...
Ma vita in lei Religìon mantenne
Che fa su i vinti il vincitor più mite;
Essa all'Aquila antica armò le penne,
E trasse i Regi catenati a Dite....
Niega ragion di guerra a chi la chiede,
E vindice di fe chiama la fede.

LVI.

Qual Dio, qual man dirigerà quell'asta,
Che il padre tuo contro gli altari ha spinto?
Forse avversa la terra a lui non basta,
Che il cielo istesso a provocar s'è accinto?..
Oh Dio qual nembo al mio Signor sovrasta,
Sia pur che torni o vincitore o vinto!..
Oh patria... oh figlio.. oh Re... questa è la meta
Di una età che per voi chiudèa sì lieta!...

LVII.

Per questo crin, per questa fronte antica,
Che al tuo gran padre un dì sudò vicino;
Per questa man che l'elmo e la lorica
Cingèa presso gli altari a te bambino;
Pel fior degli anni tuoi, per la pudica
Sposa, in cui si confonde il tuo destino;
Pe' cari Genitori... o figlio, lungi
Sien l'armi.. e pace ai giorni loro aggiungi.

LVIII.

Non rispose l'Eròe, ma nobil pianto
Celò nella visiera, e si commosse;
Sugli omeri raccolse il bruno ammanto
Paolo.. e le luci nel partir fe' rosse;
Ei gli strinse la man, questi altrettanto
Fece, e tacendo sospiroso mosse;
E quei come chi pensa, e tutto intende
Volò del padre alle superbe tende.

LIX.

Sedèa colà pensoso il Re canuto,
E avea tra i Duci il pio Beroldo a fianco,
Di Sabaudia splendor fra i Re cresciuto,
Ed in pace, ed in guerra argine al Franco (15):
V'era di freno ignaro e di tributo,
Vigile in armi, e di vegliar mai stanco,
Chiaro onor di Liguria Oberto il prode,
Delle chiavi d'Italia anch'ei custode (16).

LX.

Superbìa muto nella turba magna
Tassilon di Baviera astro guerriero ,
Nemico a Carlo; la fatal campagna
Scorrendo e rigirando col pensiero:
Figlia del Re l'impavida compagna
Luidburga i sensi dividéane... il fero
Sdegno, che doppio amor trasfuse in lei,
La educò nuova Amazzone a' trofei (17).

LXI.

Or d'Adelgiso all'apparir, festosa
La schiera degli Eròi surse repente;
E qual lion che tacito riposa,
E pensando alla pugna arruota il dente,
Se vede i figli comparir, l'annosa
Fronte appiana, e le giube alteramente,
Tale il canuto Re sentì nel petto
Cader l'ira al tepor del noto affetto.

LXII.

Corse giulivo ad abbracciare il figlio;
Ma poichè grave e tacito l'intese
Parlar di pace, all'inarcar del ciglio
Tutta fe' l'alta ammirazion palese;
Poi dallo sdegno or pallido or vermiglio
Sugli omeri all'Eròe la man distese;
E qual balestro freme allor che scocca,
Tai detti diè dall'infiammata bocca:

LXIII.

Figlio, di pace tu mi parli... e pace
Sperar puoi tu da chi la fé non cura...?
Mira la Suora tua che geme e tace,
E il gran rifiuto, e il tuo rossor misura...
Mira deh come il predator sagace
Di Cristo nell'ovil si rassicura,
E fatto ivi reo traffico di zelo,
Chiama dell'empietà complice il cielo....

LXIV.

Re forte e giusto mai dovizie agugna;
Nè il sacro censo a depredar mi volsi;
Ma del Franco ladron cui già tra l'ugna
Cadèa devoto, in sicurtade il tolsi:
M'ebbe l'avìta Fé nell'ardua pugna
Suddito e Re, se del pastor mi dolsi,
Che uno stranier contro i suoi figli armando,
Dell'are la ragion pose nel brando.

LXV.

Grave è a tutti il servir, ma vile è un trono,
Che ognor vacilli in servitù vicina;
E più dell'oppressor duro è il perdono,
Che il pondo di magnanima rovina;
E se padre e se Re per me non sono,
Me spenga pur l'eterna ira divina,
Ma non fia mai che insulti al cener mio
Giudice uno stranier tra i Regi e Dio..

LXVI.

Figlio, se mai la perfida Consorte
Suora di Carlo ha quel tuo cor cangiato,
Poichè in sua dote la ragion del forte
Recònne ad aggravar d'Italia il fato;
Sai che l'ira d'un Re, d'un padre, è morte,
Ma reo t'assolvo, e non ti senso ingrato;
Deh, pria ch'io morda alfin la tua catena,
Rendimi quella vita, o qui mi svena....

LXVII.

Ed egli, o padre, se fortune e vita
Ti piacque un giorno raddolcirmi in lei,
Non ha Gisìle la tua fé tradita,
O se colpa ha la pace, ambo siam rei;
E poichè questa spoglia hai tu vestita,
Tu ripigliati, o padre, i giorni miei,
Che in te vivrommi, e o padre o Re qual vuoi,
Ne raddoppia alla Patria i giorni tuoi.

LXVIII.

Di Carlo no... sol dell'Eterno io temo
Di quel nobil timor che i forti onora,
Che se di pace io parlo anch'io ne fremo...
Ma se pace ha il morir, per te si mora;
Tu sol Gisìle nel periglio estremo
Deh serba all'amor tuo, tu la rincora;
Altro un figlio da te, padre, non brama,
Ella in te mi rispetti, e in lei tu m'ama.

LXIX.

Che se dell'amor mio nel sen portasse
Tenero pegno, onde nel tuo soggiorno
Co i vuoti elmi paterni un dì scherzasse
Picciolello Adelgiso a te d'intorno,
Digli che altrove il mio destin mi trasse...
Che in ciel m'ascosi... che rammenti un giorno
Ciò che debbe alla Patria, all'Avo... e digli
Che te in regnar, me in obbedir somigli...

LXX.

Assentiron gli Eròi... fremito amico
Corse fra loro: il Re levosse in piede...
E il tuo scettro e i tuoi passi io benedico,
Soggiunse, o figlio, del mio spirto erede...
Ed egli, o padre, ognor mi fia nemico
Chi da te non ha pace, e guerra chiede:
Disse... e qual dopo i nembi estivo lampo
Folgorò tutto, e si lanciò nel campo....

LXXI.

Benchè l'Alpe così fiancheggi e copra
I lochi angusti alla fatal tenzone,
Cauto il prode ogni mezzo, ogni arte adopra
L'arena a circondar del grande agone:
Ferve la plebe militar nell'opra;
Ad altri ei si fa guida, ad altri è sprone,
E per la patria sua novello Ettorre,
Ad ogni istante in ogni punto accorre (18):

LXXII.

Altri di rami vedovi di fronde
Corona e serra la pianura ignuda;
Altri gli abissi delle balze asconde
Sotto ingannevol pian che l'oste illuda:
Altri i valli raddoppia, altri profonde
Fosse scava, e sul rastro anela e suda,
E in rammentar la Patria, all'Alpe antica
Il nome insegna di lontana amica.

LXXIII.

Altri i ruscelli dal pendìo deriva,
E fin dall'alto la lor fuga infrena,
Che ad inondar la sottoposta riva
Tosto non traggan la volubil piena;
E finchè l'onda il vallo circoscriva
Nel prescritto sentier vinti gli mena,
Talchè pel dorso queruli de monti
Lungo gli argini urtando, ergon le fronti.

LXXIV.

La notte intanto dall'oscuro velo
Pel vuoto ciel riconducéa le stelle,
Ed ombra egual già ricopriva il cielo
La dura stirpe, e la progenie imbelle;
D'intorno i prodi pel notturno gelo
L'aure incendéan di vigili facelle,
Godendo assisi ai fuochi lor vicino
Novellar di Rosmunda e d'Alboino.

LXXV.

La Luna in suo splendor quasi perfetta
Del suo dolce candor l'etra vestìa,
E disposti i guerrier di vetta in vetta
Ogni adito scoprìano, ed ogni via...
E d'una in altra militar vedetta
Il chiamar lungo e il replicar s'udìa,
Quando le membra ogni guerrier già stanco,
Sull'arena adagiò coll'asta a fianco.

LXXVI.

Ma qual pastor nella natìa foresta
Dorme presso la mandra allorchè il lento
Sonno molce le cure, e l'opre arresta,
Ed ei sognando ancor pensa all'armento;
Tal condiscese al sonno il Re, che desta
Tuttor la mente avea sul gran cimento;
E forse ancor vedea nel reo consiglio,
Tutto fuor che il suo fallo e il suo periglio.

Fine del Canto Primo.

NOTE DEL CANTO I.

(1) *Stanza V - I Longobardi che nel* 570. *sotto il comando d'Alboino scesero in Italia, furono provenienti dalla Pannonia, cui Carlo Magno (divenuto possessore di una parte di Alemagna, dopo la morte di Carlomanno suo fratello) diede il nome di* Austria. *Si crede ch'essi fossero nominati Longobardi dalle lunghe ed irsute capellature, e dalle lunghe aste o* alabarde, *che usavano per armi da guerra, e per istromenti di regno a similitudine di scettro. Comparvero essi da principio più fieri per costume, che per indole. La religione ed il clima d'Italia ne emendarono i costumi, e ne ingentilirono le aspre, ma sode virtù originarie. Gli uomini di tal nazione, secondo ciò che ne dice Paolo Warnefrido (altrimenti conosciuto sotto il nome di Paolo Diacono), e gli altri Cronisti, per carattere generale furono leali, generosi, guerrieri, amantissimi della patria e de' loro figli, terribili ne' primi impeti, ragionevoli quindi a poco, e rassegnati per forza di religione; di robusta corporatura, sofferenti, e poco dediti al lusso. Le donne furono al pari per carattere generale sobrie, modeste, leali, d'aspetto leggiadro, e di vantaggiosa statura: benchè vivessero estremamente ritirate, e da ottime madri di famiglia, non isdegnarono talvolta anche il duro mestiere delle armi sotto spoglie virili. A' tempi di Desiderio, già Duca di Toscana, o d'Istria, che regnò* 18. *anni con Adelgiso suo figliuolo, assunto collega al Regno, i Longobardi dopo due secoli e più di permanenza in Italia, erano divenuti anch' essi veri Italiani;*

e come tali sono indistintamente considerati in tutto il corso del Poema.

(2) *Stanza X - Roma già capo e sede dell' Impero potea considerarsi in questi tempi come una desolata Città di provincia, capitale di un Ducato detto* Romano. *Vi risedeva un Patrizio spedito da Costantinopoli, e dipendente perlopiù dall' Esarca di Ravenna. Conservava tuttavolta un Senato di nome, che aveva picciole attribuzioni Municipali, e il costume di adulare da lontano gl' Imperatori Bizantini, che aveano ereditati tutti i vizj, e la rapacità degli ultimi Cesari. I sommi Pontefici non godevano allora dell'assoluta sovranità di Roma, ma possedevano estesi patrimonj conosciuti col nome di* giustizie di S. Pietro, *donati dalla liberalità de' Principi, e de' popoli; ed esercitavano anche in Roma un impero paterno, che la loro giustizia, la loro santità, e la devozione universale ad essi accordavano. L'Impero Bizantino, ossia Greco, oltre all' Esarcato di Ravenna ed al Ducato Romano, governava ancora diverse provincie in Italia, qua e là staccate dagli intermedj possedimenti de' Duchi Longobardi, da' quali mal si difendeva, più coll' imponenza del nome, che con la forza delle armi. Muratori Antiqu. Italic.*

(3) *Stanza XIII -* Adelgiso, *ossia* Adelchi *unico figliuolo di Desiderio, e da lui assunto collega al Regno, vien lodato nelle cronache co i titoli di* formosissimus, piissimus, fortissimus. *La guerra presente, in cui egli si distinse, non ebbe in verità un oggetto molto pio, ma il cronista Cluniacense scusa in qualche modo il giovine principe, dicendo, ch'egli fin da principio modestamente si oppose al padre. La Regina Berta madre di Carlo Magno, essendo venuta*

in Italia, diede a lui per moglie la sua figliuola, e sorella respettivamente di Carlo, nominata Gisile, *o* Gisla, *della quale si vanta da tutti i Cronisti la bellezza, la soavità de' costumi, la tenerezza conjugale e la costanza, per cui scelse volontaria l' esilio nella caduta del Regno Longobardo per seguire lo Sposo, piuttosto che accettare le offerte del fratello. Quantunque Adelgiso, per attestato di Agnello Ravennate, aspettasse la prole nell' anno fatale di sua caduta, non v' ha notizia, che ottenesse posterità della sorella di Carlo.*

(4) *Stanza XIV* - Ermengarda, *o come altri vogliono* Desiderata, *figlia di Desiderio, ripudiata da Carlo Magno a titolo di sterilità, dopo un anno di matrimonio (Frantz. Hist. Car. Magni)* et sine aliquo crimine, *come afferma S. Adalardo Abate, e Pascasio Radberto di lui discepolo, si ritirò presso il padre; e secondo la Cronaca Farfense, morì consunta dal dolore nell' anno della guerra, con fama di santità.*

(5) *Stanza XXII - Non mancò al Re Desiderio negli anni suoi felici la pietà, e la religione. Edificò molti Monasteri, difese la Sede Romana contro l' usurpator* Costantino, *e guerreggiò nei campi dell' Umbria contro i Greci Iconoclasti, i quali nella loro viziosa debolezza cercavano di suscitare dovunque dissenzioni religiose per dominare nella discordia. Chronic. Vultur. lib. 3. p. 2. t. 2. Rer. Italicar.*

(6) *Stanza XXIV - La Regina* Ansa *moglie di Desiderio fu ne' suoi tempi famosa per la pietà. Arricchì largamente il Monistero di S. Giulia di Brescia, e vi consacrò a Dio una figlia nominata* Anselberga, *che ne fu insigne Abbadessa.*

(7) *Stanza XXVI - In questa epoca le guerre famose di Carlo contro i Sassoni erano già principiate da due anni, ed egli vi aveva già spiegato tutto lo zelo per lo stabilimento universale della Religione, coll' aver riportati considerevoli vantaggi su quella generosa nazione, cui non mancava altro che la luce della vera fede.*

(8) *Stanza XXXI - Sedeva in quel tempo sulla cattedra di S. Pietro il Pontefice Adriano I. figlio di Teodolo Console e Duca, distinto per le sue virtù nel sacerdozio, e nell' impero; e forse il primo, secondo l' opinione di Muratori, che esercitasse in seguito sopra Roma una vera sovranità temporale, che i Pontefici dovettero, più che ad altro, alla loro virtù ed alla devozione del Popolo Romano.*

(9) *Stanza XXXIII - Carlo, dopo aver ripudiata Ermengarda, sposò* Idelgarde *Alemanna, che taluni credono appartenesse alla famiglia del famoso Eticone Duca d'Alemagna. Essa il fece padre di sei figli, tra i quali, del celebre Lodovico Re d'Aquitania, associato dal padre al Regno, e quindi creato Imperatore. Aventino e Crispiniano ci dipingono questa Principessa come una donna ornata di tutte le doti dell' animo e del corpo, ritirata alquanto, e melanconica. Essa seguì il marito in tutte le imprese di lui, avendo Carlo il costume di condurre sempre seco la famiglia, anche fra lo strepito delle armi (Eginard. Hist. C. M.).*

(10) *Stanza XXXV - Non ostante che Carlo riunisse sotto di se buona parte dell'Alemagua, vi era un Duca d' Alemagna nominato* Eticone, *alleato e commilitone di Carlo, guerriero famoso in que' tempi, e che seguì Carlo Magno*

in questa spedizione, in cui gli Alemanni formarono gran parte dell' esercito.

(11) *Stanza XXXVI* - Angilberto *Primicerio del Palazzo, che fu prima illustre guerriero, e poi Abate di Centola, riputato sempre per fama di singolare pietà e valore, condusse i così detti* Normanni.

(12) *Stanza XXXVIII - A questo tempo si riferisce il famoso eclisse lunare di cui parla Agnello di Ravenna, e che fu allora interpetrato in Italia come funesto presagio, con altri così detti prodigj delle Cronache di quei tempi, indicati per ornamento di poesia.*

(13) *Stanza XLV* - Leone *Arcivescovo di Ravenna fu spedito dal Pontefice Adriano a sollecitar Carlo, cui dicesi, che insegnasse le vie più opportune per calare coll' armata in Italia.*

(14) *Stanza XLIX* - Paolo Warnefrido, *altrimenti detto* Paolo Diacono, *cui siamo debitori della Storia de' Longobardi per* 200. *anni, nacque di stirpe Longobarda in Cividal del Friuli. Fu allevato in corte sotto il Re Ratchis, ed istruito nelle Lettere da Flaviano grammatico. Scelse la carriera ecclesiastica, e divenne poscia cancelliere, e consigliere di Desiderio, educatore di Adelgiso, e caro a tutta la famiglia Reale pe' suoi modi, e per la soavità e costanza del suo carattere. Dopo la sventura del suo padrone fu condotto in Francia, dove Carlo Magno lo ebbe in gran pregio come uomo di lettere; ma perseguitato dall' invidia, ritirossi a Benevento presso* Adelberga *figlia di Desiderio, moglie di* Arigiso *Duca, e di lì a poco ritiratosi in Monte Casino vi terminò i suoi giorni.*

(15 e 16) *Stanza LIX - Tra i diversi Duchi, che*

costituivano la sovrana e militare Aristocrazia del Regno Longobardo, e che aveano l'obbligo di seguire i Re d'Italia in ogni impresa di guerra, furono famosi, Beroldo *Duca di Savoja soprannominato in tutte le Cronache* piissimus, *fondatore di molte Chiese, e Monasteri dedicati alla Beatissima Vergine, ed* Oberto *Duca di Liguria, congiunto del famigerato* Rinaldo *Duca di Chiusi, ascendenti della gloriosa famiglia Estense - Muratori Annali d'Italia.*

(17) *Stanza LX - I Re e Duchi di Baviera furono perlopiù alleati e congiunti dei Re di Italia.* Tassilone *Duca, fu guerriero rinomatissimo de' tempi suoi. Egli era già nemico di Carlo quasi per naturale avversione, e per controversie di confini, onde ajutò con tutte le sue forze il Re Desiderio, di cui avea sposata una figlia per nome* Luidburga, *che può dirsi l'Amazzone Longobarda, dotata di non ordinaria bellezza, di animo virile, audace guerriera, e tenera Consorte. Dopo la caduta del Regno Longobardo credono gli Storici, che ella mantenesse nel marito quell'odio implacabile contro Carlo, che poi lo condusse alla rovina. Murat. Ann. Ital. -Script. med. aev. T.* 3.

(18) *Stanza LXXI - Era costume di que' tempi di prevenire l'assalto del nemico, incontrandolo per via lungi dalle città. Soleano gli antichi accamparsi nelle valli fiancheggiate da monti difficili, e che procuravano di rendere anche più inaccessibili coll'arte. Un largo fosso, ed una doppia palizzata (ossia vallo) circondava perlopiù il campo, disposto non di rado in un piano inclinato leggiermente. Le acque de' monti imminenti erano riunite, ed allacciate in alquan-*

ti serbatoj, contenute da diverse dighe, e quindi incanalate ne' fossi. Dentro il vallo, e nella parte più elevata del campo sorgevano le tende de' condottieri, ed un ponte levatojo sospeso da catene di ferro ne formava l' ingresso. Le strade che il nemico dovea battere erano ingombre di grossi tronchi aguzzi, abbrustoliti nell' estremità, e fra di loro incrociati. Nelle alture soprastanti erano preparate alcune piramidi composte di sassi slegati, ed ammontati sopra una stella di ferro che ne formava la base, onde col mezzo di una leva potessero essere prontamente rovesciati. Talora su i dirupi de' torrenti e tra i piccioli viottoli, che radono le montagne, solea gettarsi un tavolato ricoperto d' arena, di zolle e di frutici, per dove passando il nemico, invitato e deluso da qualche opportuno movimento, rimanesse precipitato quasi in un immenso trabocco all' urto, ed al peso di alcuna delle accennate macerie di sassi, che inclinata in tempo al passar del nemico, sprofondasse il pavimento pensile. Allorchè l' esercito nemico avvicinavasi, era costume di presentare ad esso la battaglia nel posto avanzato di un altra valle, lasciandosi dietro il campo trincierato per sicura ritirata. Tuttociò rilevasi dalla descrizione topografica, e da' movimenti osservati in quasi tutte le battaglie de' mezzi tempi.

L'ITALIADE

CANTO SECONDO.

I.

Già sull'Alpe l'Aurora il ruggiadoso
Manto spandèa di gigli e d'ostro adorno,
E immemore di pace e di riposo,
Il Re dall'alte tende uscìa col giorno;
Come lion che levasi a ritroso,
Pria volse il ciglio rabbuffato intorno;
Poi come quei che l'avvenir misuri,
Al ciel torvo fissò gli sguardi oscuri.

II.

Finser del Nortè le guerriere genti
Su i nembi galleggiar l'ombre de' forti;
E nel vario lottar degli elementi
Delle battaglie prenunziar le sorti:
Or benchè i lor nipoti alfin redenti
Alla luce del Vero, e fatti accorti
Avesse un dì religion, rimase
L'odor trasfuso a contristarne il vase (1).

III.

Che se l'abisso ognor l'abisso chiama,
E mènte ad occhj infermi ancora il sole,
E se al desìo conforme aura di fama,
Cangia al ver le sembianze, e le parole;
Vede il misero Re ciò ch'ei sol brama,
Fatto pur cieco interpetre di fole;
Le nubi esplora, e nelle nubi istesse
Crede mirar le sue vicende espresse.

IV.

Come talor la boreale Aurora
Offre per l'etra immagine di guerra,
Or finge aste e bandiere, or fanti, ed ora
N'urta e stringe le fila, or le disserra;
Or di fiamme e di sangue il ciel colora,
E par che tenti d'avvampar la terra;
Ardon di vuoto incendio i boschi, i dumi,
E il saldo vetro de' gelati fiumi;

V.

Così mentre dall'Alpe il sole uscìa
Tra gli affaldati nugoli natante,
Vario sgombrando per l'eterea via
De' rappresi vapor la massa errante;
Nelle aeree figure il Re scoprìa
Pugne e sembianze sì diverse e tante,
Che l' ira, il tempo, il loco, e la memoria
Accomodava alla futura istoria.

VI.

Veder pareagli sulle balze alpine
Grandeggiar l'ombra del temuto Autari,
E lunga traccia di canute brine
Lungo tratto adombrar d'Italia al pari;
A cui d'intorno all' inegual confine
D'un puro azzurro il ciel fingea tre mari,
Cui sormontava un'Iride pomposa
Dalle nubi interrotta, e mezzo ascosa.

VII.

Parea l'immenso gigantesco spettro
Toccar co i piedi il mar, col crine il polo,
Stender la destra, alto abbassar lo scettro
Sull'Appennino, e fumigarne il suolo:
Poi l'asta che splendea di vivo elettro
Vibrar dall'Alpe stessa, e tutta a volo
Misurata l'Italica pianura,
Di Scilla tremolar sull'onda oscura.

VIII.

Sembrava innanzi a lui di Childeberto
Volger la coronata Ombra le spalle,
E di fumo e di nugoli coperto
Cercare il Franco a tanta fuga il calle:
Mentre la morte dal ciglion deserto
Coprìa coll'ali la soggetta valle,
E sulle balze tacite e segrete
Spargea la sepolcral nebbia di Lete.

IX.

Tai cose intanto al Re l'affanno e l'ira
Offrian quasi preludio a nuova strage,
Che d'errore in error seco il raggira
D'ostinato furor già lunga ambage...
Deh vedi, al suo figliuol dicea, deh mira
Brillar lassù del mio destin l'image;
E quegli, in cui l'ardor non vinse il senno,
Solo augurio mi fia d'un padre il cenno...

X.

Ma d'Arimino il Duce ognor cresciuto
Tra le discordie degli Eroi, l'audace
Maurizio in armi, consiglier temuto,
E sempre in corte adulator sagace,
Plaude, e mirar su i nembi or finge astuto
Ciò che giova al suo meglio, ed al Re piace;
E in ciel disegna or qualche nuova forma,
E dell'altrui desìo se stesso informa (2).

XI.

Qui sopra un picciol tumulo, che lieve
Sorgea nel mezzo al campo, il Re levosse;
Della Ferrea Corona il crin di neve
Cinse, e drizzò degli occhj ambe le fosse:
A lui d'intorno disfilando in breve
Cerchio il raccolto esercito si mosse,
In cui le varie federate schiere
Distinguean le versatili bandiere (3).

XII.

O tu che al tempo esperienza aggiungi,
E vita all'uomo dall'età nascose,
Mnemosine fedel, che ricongiungi
Le sparse fila delle andate cose;
Deh tu col guardo indagator da lungi
M'addita i chiari fatti, e le famose
Itale squadre, che al fatal cimento
Spiegar' sull'Alpe i lor vessilli al vento.

XIII.

Non che la fida Italia, in cui locato
Avea Religione altare e sede,
Sorridesse al sagrilego attentato,
Che oltraggiò l'are della patria fede:
Ma come quei che dall'onor chiamato
Corre, il suo mal non cura, e più non vede;
Tal di straniera tromba alla disfida
Discese Italia ove l'onor la guida.

XIV.

Così le Api ne' prossimi alveari
Pugnan fra lor pe' talami soavi;
Ma se sciame crudel di fuchi avari
Minacci i casti nidi e i cerei favi,
Per la difesa degli amati Lari
Corron concordi all'ire intense e gravi;
E nelle acute gracili ferite
Lascian le dolci industriose vite.

XV.

Primo Gisolfo, di Spoleto il Duce,
Muove distinti in ordin lungo i fanti;
Invano i prodi, che a pugnar conduce,
Ciò partendo delle spose ai pianti:
Freme, e l'aspetta alla tenzone il truce
Disperato Alboìn, che resse innanti
Degli Umbri il freno; e fatto a Carlo amico,
Chiede or vinto e non lasso il trono antico (4).

XVI.

Siegnon frattanto l'animosa schiera,
In numero alternando il lor cammino,
E quei che bevon la sulfurea Nera,
E quei che nutre il rorido Velino,
Che abbandonando l'umida riviera
Si strarìpa dal bifido Appennino
Per aver pace, ove sul bel terreno
Passa la Nera, ed il raccoglie in seno.

XVII.

Sullo scudo l'Eròe sculto ha l'ancipite
Di traforati sassi ispido scoglio;
Vedi in argento biancheggiar precipite
L'onde, che innaspra e frange il proprio orgoglio,
Empiendo il bipatente antro bicipite
D'immenso spaventevole gorgoglio,
E di sprizzi, e di nugoli e di pioggia,
Cui l'Iride attraversa in varia foggia.

XVIII.

Colà, diresti, l'immortal Geomètra
Lancia i monti, gli squatra, e gli rinverde;
Ora in torrenti gli squarcia, e gli spetra,
L'onde muove, rintuzza, urta, e disperde;
Or ne trae gli arbuscei, che mezzo in pietra
Han le radici, e tinto il resto in verde;
Or curva le spelonche, e per le chiome
V'annoda i venti, e lor dà leggi, e nome.

XIX.

Al suon dell'armi, dall'algose fonti
Levossi il Tebro, e dall'opposta riva
Vide i Curj novelli alzar le fronti
Cinte di quercia, e di Sabina uliva.
Udì l'Aterno da' scoscesi monti
Tuonar le incudi, e ne mirò la viva
Fiamma, onde i rastri e le vetuste marre
Si cangiar' liquefatte in scimitarre.

XX.

Te pur, vago Arigiso, amor consiglia,
Che doppio strale in te per tempo adopra,
Cui promessa è Adelberga amabil figlia
Del Longobardo Re premio a grand opra;
Ve' tra la piuma del cimier vermiglia
Sta doppia stella tremolando sopra...
Ite, o prodi Campani, Amor fra voi
Vinse pur sempre, e suscitò gli Eroi (5):

XXI.

Grave per senno e per età matura,
Regge gli Etrusci il Prode Tachiperto;
Il tempo e il loco con l'ardir misura,
Prudente in guerra, e ne' bei colpi esperto;
Seco ha quei che lasciar' le forti mura,
Che fugge il Serchio, e che del Goto incerto
Sostenner l'armi, onde il valore antico
L'ombra inulta placò di Teodorico (6).

XXII.

Fa d'un nobile ardir più vaga mostra
Di Chiusi l'indomabile drappello,
Duce ha Rinaldo, che in pomposa giostra
Par che scenda scherzando al gran duello.
Nel primo fior che le sue guance inostra
Immaturo il valor sembra più bello,
Ad Oberto somiglia; entrambi sono
D'un sol tronco rampolli, e nati al trono (7).

XXIII.

Dove t' inoltri, o tu che d'Adria il nerbo
Guidi, o fier Giselberto, e in mezzo ai brandi
Sovrasti, e par che in tua virtù superbo
Qualche balen di libertà tramandi?
Dove, dove correte al fato acerbo,
Cari alla Patria intrepidi Gualandi,
Che i mesti Insubri conducete? oh quanto
Costerà il vostro sangue, ed il lor pianto! (8)

XXIV.

Vettari è quei, che dall' altera fronte
Mario il diresti ancor; figliuol gagliardo
Di quei che già del Natisone al ponte,
Valse il nemico a spaventar d'un guardo:
Ei del Friuli le schiere agili e pronte,
Cui il pugnare e il morir sembra esser tardo,
Spinge; e gli usberghi, e gli elmi hanno ravvolti
D'aridi giunchi al Tagliamento colti (9).

XXV.

Ve' de' Liguri il Duce Oberto il prode
Cinto di mirto, e nell' età novella
Presaga a lui d'intorno erra la lode,
E il serrato sospir d'ogni donzella:
Al suon de' sistri, onde s'allegra e gode,
Leggiadramente il suo destrier modella;
E porta i chiari in guerra, in pace industri,
E per libero ardir Liguri illustri (10).

XXVI.

Muove Beroldo le Sabaude torme;
Fabio all'aspetto il crederesti accorto;
Corre maturo di virtù sull' orme,
Arde, e tempra nell' armi il suo trasporto.
Mostran gli acri suoi fanti in mille forme,
Che negli Itali cor non anco è morto
Quel valor, che destato a tempo e a loco,
Se il fumo ascose un dì, non cela il foco (11).

XXVII.

Ma chi è costui, che d'un suo sguardo al lampo
Sembra da lungi misurar la valle,
E par che scenda a fulminar in campo
Sulle medesme vie nuovo Anniballe?
Tassilone è costui. Non l'Alpe inciampo
Oppone a lui, che ne precorse il calle;
Ha sull'elmo il lion, fino alla pancia
Ritto in piè, già tentenna, e già si slancia (12).

XXVIII.

Ne adegua i passi l'immortal Consorte,
Cui suona a tergo la farètra e l'arco;
Regge la Donna generosa e forte,
Destrier superbo di sì dolce incarco:
Dalla nivea sua man scende la morte
Men trista sì, ma non men cruda al varco;
E in lei per nuovi modi ha la bellezza
Tra le rose e gli allor' nobil fierezza (13).

XXIX.

Siegue Adelgiso tra le invitte squadre,
E par che a venustà decoro attempre;
Mostra alle forme candide e leggiadre,
Che in petto ha un cor di generose tempre;
Seco ha le schiere ch'educogli il padre
A non mai dar le spalle, a vincer sempre;
Ma di mestizia un nuvoletto in vòlto,
Quasi oscuro pensier gli pinge accolto (14).

XXX.

Suonar forse nell'alma ancor si sente
Di Paolo i detti, ed i presagi amari;
Italo ei nacque, e giusto ha il cor, la mente
Sublime, e nacque a rispettar gli altari.
Arde, e del proprio ardor freme e si pente.
Non sa qual sorte al padre il ciel prepari;
Brama la pugna, la cagion ne abborre
Tacito in parte, ed al suo fato corre.

XXXI.

Passar' le invitte schiere, e qual se pregno
D'atre nubi aquilon contrista il polo,
Parton le grùe con regolar disegno
Le greche cifre descrivendo a volo;
Così le squadre de' lor Duci al segno
Girando, e l'aste e il piè libraro al suolo;
E per l'aperta marziale arena
Fecero intorno al Re numero e scena.

XXXII.

Ei con lo sguardo alla fatal tenzone
I prodi accende, i deboli conforta;
Le squadre in varj lochi ordina e pone,
Pregando impera, e nel comando esorta.
Maurizio, araldo e suo fedel campione,
Pronto il cenno regal porta e riporta;
E innanzi al Re piegando aste e stendardi,
Muovano i Duci a passi gravi e tardi.

XXXIII.

Ma non sì tosto tra le invitte genti
Ei si ritrasse al padiglion sovrano,
Che i prodi omai doleansi impazienti
Che il nemico e il pugnar fosse lontano.
Vedeansi in fascio strette aste lucenti
Sparse in vaghe piramidi sul piano,
E in varj gruppi a ragionar divisi
Gli Eroi delle battaglie al suolo assisi.

XXXIV.

Dell'Itale Eroine intanto il duolo
Al ciel fea dolce forza, e in flebil suono
L'Angiol d'Italia per le vie del polo
Spingeane il voto dell'Eterno al Trono:
Quand'ei l'Angiol di Francia a lento volo
Vide appressarsi; ne diè segno il tuono:
E quinci e quindi irrefrenabil possa,
Degli emuli guerrier corse per l'ossa.

XXXV.

L'un, come dolce il piega il primo Amore,
Mosse ver l'altro in atto amico e pio;
Che se per una legge il lor favore
Volto è in contraria parte, uno è il desio:
Spinge entrambi ed infiamma eguale ardore
L'eterno cenno ad eseguir di Dio;
E in un concorde discordar di zelo
Aprir' le piume, e s'abbracciaro in cielo.

XXXVI.

Ed ecco, all'armi, replicar s'intese
Per tutto il campo; e il propagato grido
Per tutto il campo fe' segno all'offese,
E riflesso echeggiò di lido in lido.
Balzan le schiere, sull'acciar sospese
Pendon le destre, ad un sol cenno il fido
Brando impugna ciascun, lo scudo imbraccia;
E agli atti, al volto, ed all'andar minaccia.

XXXVII.

Giunge il nunzio guerrier; ciascun domanda;
Ei col cenno a ciascun risponde, e passa;
Poi tratto innanzi al Re, dice: che il manda
Luidburga invitta; ed anelando in bassa
Voce poi narra qual turbin si spanda,
Che sull'Alpe Eticon l'ègida squassa;
Che l'esule Alboìn già tutto arrischia,
E che il fier Tassilon corre alla mischia.

XXXVIII.

Grave il Re tutto udì; poi volto al figlio,
Olà, gli disse, in un raccogli i forti,
Che meco al vanto di maggior periglio
Io vi serbo a tentar l'ultime sorti.
Poscia dato alla lunga asta di piglio,
Passò trà le bellìgere coòrti;
L'ardire in lor lasciò dietro a suoi passi,
E s'assise a mirar dagli ardui sassi.

XXXIX.

Come allorquando nelle cupe valli
Della ventosa inospita Tessaglia
In più rivi colar' fusi i metalli,
Mentre ardéa di lontan l' atra boscaglia;
Così divisa ne' varj intervalli
Scende l'oste precipite in battaglia;
Or d' un nembo di strali al ciel fa guerra,
Or si spande, or s' accorcia, or si rinserra (15).

XL.

Col sole a fianco, che pendéa sul monte,
L' intrepido Eticon dall' alto appare;
E tutta alzando la visiera in fronte,
Misura il bel terren dall'Alpe al mare:
Poi con la voce le animose e pronte
Schiere accompagna di lontano; e pare
Che il suo destrier col fervido nitrito,
Ripeta a nuovo Dario il grande invito.

XLI.

Rendon le schiere sottoposte un nembo
D' acuti strali; de' conserti scudi
Si fan velame, ed avanzando a sghembo
Offron siepe crudel di brandi ignudi.
Sbucan furtivi dall' oscuro grembo
Dell' erme grotte i frombolier più crudi,
Onde improvvisa per lo ciel si spande
Grandin d' acute selci, e plumbee ghiande.

XLII.

Suona d'intorno la crudel tempesta
Confusamente in mille modi, e cresce;
Corre Argiso con la lancia in resta
Di quà, di là; l'ira al valor si mesce.
Sol morte i prodi, e non gli sdegni arresta;
Spesso il furor dalle ferite accresce;
E se cadon gli Eròi morti, e non vinti,
L'ira minaccia ancor ne'volti estinti.

XLIII.

Primo fra i generosi Itali atleti
Cadde il Ligure Arnolfo; invan promesso
Avea ne' giorni suoi tranquilli e lieti
Tornar più degno del paterno amplesso,
Quando tra le domestiche pareti
Gli adattò la lorica il padre stesso;
E mentre il labbro a benedirlo apria,
Agli accenti un sospir troncò la via.

XLIV.

Trovò sul campo Ulrico infausto letto,
Novello sposo in sul novello orezzo;
Nemica punta il cor gli fisse in petto,
D'amor poc'anzi a palpitare avvezzo.
Spento è Umbaldo Sabin d'anni provetto,
Che un dardo il colse, e trapassò da sezzo.
Gridava all'armi, e rimembrando i figli,
Sol tra perigli conoscea perigli.

XLV.

Lungo i dirupi d' uman sangue rossi
Si devolvon gl' intrepidi Alemanni;
Cadon da plumbea grandine percossi
I due Rambaldi in sul fiorir degli anni;
Cadde Adolfo: due volte in piè levossi,
Giacque alla terza; lo coprì coi vanni
La gloria. Invan tra l'armi, e al colpo orrendo,
La dolce patria rammentò morendo.

XLVI.

Quà giace Umbaldo dalle bionde chiome,
Là Guntran si divincola qual' angue;
Non tutto muore il fier Trasmondo; oh come
Pugna versando ancor l' alma col sangue!
E chi potrìa le morti, i casi, e il nome
Rammentar di chi freme, e di chi langue?
Come il vario suo vol batte la sorte,
Sol ridirlo potrian Vittoria, o Morte.

XLVII.

Per la sinistra della valle Oberto
Già vola incontro a Garamanno il prode,
Di Carlo messaggier, che pari al merto
La fortuna compagna ebbe, e la lode.
S'alza un globo di polve, e solo incerto
D'armi scosse e di brandi un rumor s'ode,
De' cavalieri e de' cavalli il fremito,
E voci d' ogni suon, fuor che di gemito (16).

XLVIII.

Gisolfo a destra incontro al prode Armando
(Chiaro scudier di Carlo) agita il ferro ;
Ei fassi incontro allo stranier pugnando,
Qual ne' boschi natìi Sabino verro.
Asta ad asta s'oppone, e brando a brando;
S'incrocia al cerro il noderoso cerro:
Piegan le schiere, e nel contrasto eguale,
Nè quello a questi, o questi a quel prevale (17).

XLIX.

Fan d'indòmita tresca ai campi oltraggio
Tassilòne e la sposa infra gli Eroi,
Quasi meteora che l'ardente raggio
Beve dal sole, e lo raddoppia a noi.
Basta ei sol contro tutti; al suo passaggio
Seguirlo appena con lo sguardo il puoi:
Orme di sangue il suo destrier già stampa
Al calpestìo della ferrata zampa.

L.

Chiusi nell' elmo eran gli Eròi, che fòra
Difficil cosa il ravvisarli in campo:
Sòl distingueansi fra la calca or ora
Del braccio ai colpi, e delle spade al lampo.
Ma come quei cui presso è l'ultim'ora
S'affretta ignaro al suo destin, tra 'l vampo
E il bollor delle squadre, a tanta pugna
Corre Alboìn, che alla vendetta agugna.

LI.

Costui gli Umbri già resse, e tratto in corte
Ne' suoi verd' anni, arse d' amore intenso
(Ahi, che duro è l'amor più che la morte!)
Per Luidburga, ed in lui crebbe immenso:
Ma il padre a lui s' oppose, amor, la sorte;
Ed ei ribelle pel negato assenso
Si volse a Carlo, onde Gisolfo tenne
Dell' Umbria i campi, e chiaro ivi divenne.

LII.

Or dove un disperato ardir l' invita
Nel bollor della mischia egli si caccia;
E come alta vendetta e amor lo irrìta,
Va forsennato di Gisolfo in traccia.
Rende un cieco desìr la speme ardita,
Nè sa qual ferro i giorni suoi minaccia;
Non sa che a fronte ha pur colei, che in guerra
Non che dolce ferir, col guardo atterra.

LIII.

Ma qual se scenda dal ciglion vetusto
Lion, che diede alle spelonche il dorso;
Pria ch' ei giunga, il pastor sente ogni arbusto
Stormir nel formidabile decorso;
Tal di lontano un fremito, un trambusto
Noto fa che omai nulla arresta il corso
Del fatale Eticon, cui denso involve
D' armi-sonante nugolo di polve.

LIV.

Dove le schiere infellonir più vedi,
Ratto si spicca Tassilon guerriero;
All' oste accolta sorvolar già credi
Da' lunghi salti il bavaro destriero:
Invan l'arco gl' indrizzi, e poi t'avvedi
Che men ratto a ferir corre il pensiero;
Tal passa il Duce, e in ferree spoglie ascosa
Già già il preme, e raggiugnelo la sposa.

LV.

Ma s'interpone al lor cammin fremendo
Alboìn, che Luidburga al varco aspetta,
In lei Gisolfo di scoprir credendo,
(Come cieca pur sempre è la vendetta!)
Poi nell' impeto fier, negli atti orrendo
Al piè di Lei da lunge il guanto getta;
Trascorre innanzi Tassilon, laddove
L'ardir chiama l'ardire a dure prove.

LVI.

Ferocemente al corridor gagliardo
L'invitta donna raccorciò la briglia:
Ei lieve inalberossi; ella d'un guardo
Seguì lo sposo, ed abbassò le ciglia.
Tosto la sfida accetta; all'aura un dardo
Vibra... S'arresta... indi l'acciar ripiglia.
Tregua intiman le trombe, ed in solingo
Loco scendon precipiti all' arringo.

LVII.

Fronte a fronte spronando i lor destrieri,
Da capo a piè col guardo misuràrsi :
Chiusi avean gli elmi; e in atti e modi alteri
S' avvicinaro a passi lenti e scarsi .
Lasso ! a quel guardo , ai palpiti forieri ,
Dell' occulta tua fiamma all' appressarsi ,
Perchè il cor non ti disse il tuo destino,
O sempre infelicissimo Alboìno ?

LVIII.

Poichè gli araldi la tenzon chiamarono
Volgendo entrambi in parte opposta il dorso,
Tre volte le lor prime orme calcarono
Con repentino infaticabil corso:
Alfin sul quarto giro s' incontrarono,
E ritenendo al suo destriero il morso ,
Primo Alboìno si girò da tergo ,
E fe' d' un colpo a lei suonar l' usbergo .

LIX.

Ella il ferro rotando obbliquamente ,
In finta giostra replicò l' assalto ;
E lui sotto l' ascella urtò repente,
Mentre che il braccio avéa levato in alto :
Quei sul capo di lei calò un fendente,
Che del cimier giunse a piegar lo smalto ;
Lieve l' elmo inclinossi , e uscì da lato
Una ciocca gentil del crine aurato (18) .

LX.

Quella ad un colpo, del cimier gli sega
Le sparse piume; ed egli, ove congiunta
È la gorgiera che al cimier si lega,
Tutto al brando appoggiato, urta di punta;
Ma sfugge il ferro, e per l'obbliqua piega
Penètra lieve, onde vermiglio spunta
Sulla liscia corazza un ruscelletto,
Che obbliquamente le traversa il petto.

LXI.

Colei non si ritragge; egli più crudo
Or s'imposta, or volteggia, ed or sogguarda:
Questa or l'acciar presenta, ed or lo scudo;
Eppur vivo è l'ardor, ma l'ira è tarda.
E l'uno e l'altro, ove di ferro ignudo
Appare il fianco, insidioso guarda;
Fan pausa alquanto, e sull'arcion raccolti
Ritornano a ferir di fronte or volti.

LXII.

Ei spinse a destra il brando, e a lei la sella
Sfiorò mentre il destrier volgeasi a manca:
Replicò tosto impaziente; ed ella
L'obbliqua punta gli cacciò nell'anca.
Ei s'arretrò subitamente, e quella
Si distese sul colpo omai già stanca:
Ed ei trafitto da nemico acciaro
Cadde, e sopra di lui l'armi suonaro.

LXIII.

Stette la bella al duro colpo in forse ,
E molto il cor le disse esterrefatto ;
Balzò tosto di sella , ed a lui porse
Quella man, che il fatal ferro avéa tratto :
Ma un tremito dal braccio al cor le corse
Quando l' elmo gli aprì... gelò sull' atto
D' un gel riflesso . . . ahi lo conobbe , e tutto
Le si offerse il passato . . . ahi vista . . . ahi lutto ! . .

LXIV.

Vincesti , amico , e non m' incresce , ei disse,
Poichè vivendo ogni mio ben perdei ;
S' Itala è quella man che mi trafisse,
Più lieto io moro . . . e tu, dimmi, chi sei?
Mesta la fronte ella scoprì . . . rivisse
In lui di vita il dolce amor per lei . . .
Ribebbe i semi dell' antico foco ,
E della morte si scordò per poco .

LXV.

Perdona , o cara , egli riprese . . . e trono ,
E patria , e nome io più non ho . . . la vita
Mi rimase agli affanni . . . a te la dono,
Per cui fummi due volte omai rapita . . .
Contento io moro . . . al padre tuo perdono .
Ma digli pur, che s' anco il cielo irrita ,
Sappia che or or mi rivedrà, laddove
Ragion m' avrà di che m' offese altrove .

LXVI.

Digli ch' Italo io moro, e patria e Dio
Porto sul labbro, e che ho vivuto assai;
Che l'are e il popol fido un dì già mio
Confido a quei, che padre invan bramai.
E tu vivi al tuo sposo... Amica... addio...
Tu sol m'apristi, e tu mi chiudi i rai...
Per me non lagrimar... non tutto io moro...
Ma rivivo in quel Dio... che per te imploro...

LXVII.

Amico, ella rispose... ahi! che il valore
Virtù non è, se sua mercede è questa;
E con tremante man premeasi al core
La man che rigettò, che il cielo attesta...
Non tutto, ripetea, non tutto muore
Il giusto... in pace ei dorme... e in ciel ti desta,
Donde maggior degli anni, e in seno al vero,
Di lassù leggerai nel mio pensiero.

LXVIII.

Pace pel padre mio ti rendo... ahi! l'ira
Non va del tempo, e dell'addio più lunge...
Deh! tu prega per lui, se il ciel s'adira,
Che ogni dì nuovi falli all'uomo aggiunge;
E poichè là dove la vita aspira,
Una morte, una fé ci ricongiunge;
Se il Dio della Vittoria è padre ai forti,
Saremo oltre la tomba almen consorti.

LXIX.

Così, curvata al cavaliero accanto,
Dicea; più bella e più gentil che pria.
Ei che vita bevéa sol dal suo pianto,
E per dolore e per amor languìa;
Quand'ecco, l'elmo e il fatal ferro infranto,
A lento piè si ritraea per via
Tassilon, che provato avea poc'anzi
Quanto il vero valor l'ardire avanzi.

LXX.

Tinta di sangue, in lagrime natante,
Pender la sposa sul crudel rivale
Vide da lunge, e nell'acerbo istante
Ambo cospersi d'un pallore eguale.
Oh quante idèe gli si affollaro, e quante
Nell'alma, ove or pietà, sdegno or prevale!
Approssimossi incerto, e or questo, or quella
Col guardo interrogò senza favella.

LXXI.

Aprì gli occhj Albòino, e lento e fiacco
Questa mercè, gli disse, amor raccolse;
Questa vita, onde pago io mi distacco,
Accresca a te colei che a me la tolse.
Italia, Italia mia solo a te racco...
Ma dir non potè tutto .. e qui si volse
Sulla polve, e baciò di sangue tinto
Il suol, che gli diè cuna, e giacque estinto.

LXXII.

Sventurato Alboino! invan ti stese
Ludburga or la destra, invan la sorte
Alfin con la pietà pagò le offese,
E ciò che amor negò diede la morte!
Invan sovra di te quel pianto scese,
Che a già domo valor concede il forte:
Senza nome ten giaci, e il vento appena
Or le grandi ossa tue copre d'arena!

LXXIII.

Ma pietosa ella sdegna i suoi trofei,
E alla vista feral tosto s'invola;
Volge alle tende il piè; mesto con lei
Va 'l fero Sposo senza far parola:
Quivi ella il brando e l'elmo getta; ed ei
Le terge il sangue dall'eburnea gola,
Che al morbido candor parea di cigno
O piuma, o bianco fior tinto in sanguigno.

LXXIV.

Ma nè amor, nè pietà l'anima ultrice
Calma del fier marito, o a lui dà tregua;
Pensa ancora al suo caso, ed infelice
Memoria in saldo cor mai si dilegua.
E qui ti resta, alla Consorte ei dice,
Che interrotta tenzon forza è ch'io segua:
Mira; pesto ho lo scudo, infrante ho l'armi;
Nè tu, vinto qual fui, potresti amarmi.

LXXV.

Ma pronta al dimandar fu la risposta:
Ch'io qui resti, amor mio, lo speri invano;
Se il lasciarmi così poco ti costa,
Hai ben diverso il cor come la mano.
Nè fra l'armi io bramai viver nascosta,
Benchè somigli a te sì da lontano;
Seppure all'amor mio negar non vuoi
Qualche fronda, o Signor, de' lauri tuoi.

LXXVI.

Che se il ciel mi farà pur madre un giorno,
Sul mio scudo avran cuna i pegni eletti;
Nè slacciar la lorìca avrommi a scorno,
Per lattar fra le schiere i pargoletti;
Che cavalcar godendo a me d'intorno
Su d'asta antica, o ruzzolar gli elmetti,
Saper da me vorranno il quando, il come
Pugnaro i forti; e sempre udran tuo nome.

LXXVII.

Così la donna attonita e confusa
Pria col ciglio dicea, poscia col labro:
Ei qual uom d'alto cor, che non fa scusa,
Quasi di modi e d'apparenza scabro,
Col tacer non consente, e non ricusa;
Tinge il volto colei d'un bel cinabro;
E riedon ambo, qual tra rie procelle
Dal ciel s'affaccian d'Orìon le stelle.

LXXVIII.

Ma già le bellicose ire tremende
Crescon; sorge un bisbiglio, un suono incerto;
Già dal monte di Giove altero scende,
E i Normanni guerrier muove Angilberto.
Qual se falda di monte si scoscende,
Cammina il bosco frondeggiante ed erto,
Tal parea co' vessilli all' aura sparsi
Selva d'aste, e di lance approssimarsi.

LXXIX.

Già lungo i colli la battaglia è surta,
E per la mesta valle si diffonde,
A' primi impeti il Franco incalza ed urta,
E qui più d' un Eròe morde le sponde.
Alfin l' Italo stuol grave riurta,
Talchè l' oste con l' oste si confonde;
E in un medesmo loco non diviso
Si giace il Franco, e il Longobardo ucciso.

LXXX.

E l' una e l' altra gente in un raccolta
Si respinge a vicenda; or va, or viene,
Qual mar che seco è in ira e sempre in volta,
Or morde, or lascia l' estuanti arene.
Pur d' Oberto il comando alto s' ascolta,
Che l' ardir degli Eròi muove, e contiene;
E Tassilone e Luidburga incontro
Van de' cavalli a sostener lo scontro.

LXXXI.

Ove d' Oberto la falange è scossa,
Pronto Beroldo co' suoi prodi accorre;
Fatta ogni rupe è già di sangue rossa,
Bersaglio a questi, ed a quei schermo e torre.
Or quinci, or quindi con incerta possa
E vittoria e fortuna avida scorre;
Questa, che il Franco avèa seguito, alfine
Si volse, e porse al Longobardo il crine.

LXXXII.

Ben se ne avvide il Duce di Lamagna,
Che omai dal rischio il suo valor raddoppia;
E fulminando scorre la campagna
Qual fiamma in vago vento arida stoppia;
Morte il precede, e dell' ardir compagna
Brama eccelsa di laude in lui s' accoppia;
E alla vittoria con la bianca insegna,
Le vie negate dal valor disegna.

LXXXIII.

Al suo fianco Angilberto il pondo accresce,
Onde già la bilancia alfin trabocca.
Piega a sinistra Tachiberto, ed esce
Rinaldo a destra quasi stral da cocca.
A lui la turba d' Alboin si mesce,
E di pietre e di dardi un nembo scocca;
Passan su i corpi estinti e su i languenti,
Le ruote de' beligeri stromenti (19).

LXXXIV.

Finge allora Beroldo impetuosa
Fuga, in ritrarsi ancor pronto e sagace;
E rade un calle, alla cui destra ascosa
Sta ripa orrenda sotto un pian fallace.
Da' colli intanto comparir non osa
Gisolfo, e prono al gran momento giace;
Onde, a troncar dell' inimico i passi,
Dall' alto inclini gli ammontati sassi.

LXXXV.

Seguìano i Franchi la Vittoria, e poste
Le lance in resta offrian l' urto e il cimento;
Quando Gisolfo dalle balze opposte
Versò de' massi il ruvido cemento,
Che d' alto spinto a rotolar sull' oste,
Sprofondò l' ingannevol pavimento
Delle rupi inclinate al pondo enorme,
Con cui scese la morte in mille forme.

LXXXVI.

Piomban cavalli, e cavalieri, e fanti
Confusamente negli aperti abissi;
Guizzan tra le rovine ancor tremanti
E corpi, e membri da' lor corpi scissi.
Tra la mobil macerie in un sonanti
Si rotolan gli scudi, e densa eclissi
D' oscura polve, dalle nere grotte
Affrettò l' imminente orrida notte.

LXXXVII.

Volse la fronte allor l'Itala gente,
Che poc' anzi parèa già dar le spalle;
N'arse d'ira Eticon, che obbliquamente
Piegò il destrier per curvo angusto calle.
Ma dati i primi passi, anch' ei repente
Precipitò nella tremenda valle,
Che di cupi lamenti ancor rimbomba,
Fatta di tanti Eròi vorago e tomba.

LXXXVIII.

Giù per la ripa desolata e tetra
Non più la briglia, nè il destrier trattenne;
Ma quei che l'alpe al guardo, e i monti spetra,
Per man dell'Angiol Franco in salvo il tenne.
Ed egli infatti ne mirò per l'etra
L'obbliquo lampo, e le fuggenti penne:
Avvolta intanto il capo in doppio velo,
Si chiuse sovra lui la notte e il cielo.

Fine del Canto Secondo.

NOTE DEL CANTO II.

(1) *Stanza II. - Allorchè i Longobardi vennero in Italia professavano già quasi tutti il Cristianesimo, e quantunque generalmente infetti dell' eresia d'Ario, non perciò molestarono gli antichi Vescovi e popoli d'Italia, che ritenevano universalmente il Cattolicismo. Rimanevano per altro tra quei primi Longobardi non pochi Idolatri, che seguivano la superstizione Meteorologica, già comune a tutti i popoli del Norte, che vedevano tutto giorno occupate in una misteriosa* fantasmagoria *tra le nuvole le ombre de' loro illustri antenati. Ebbero i Longobardi particolarmente per loro Idoli il serpe, la vipera e la capra, come rilevasi dalla storia de'* 40. *Agricoltori Italiani, che soffersero il martirio per mano di una masnada vagante di que' Longobardi, perchè non vollero sagrificare a tali abominevoli Deità, che erano onorate presso le caverne, presso i fonti e sotto gli alberi frondosi. L'Idolatria si estinse quindi a poco fra i Longobardi anche per le cure degli stessi Vescovi Ariani, e l'Arianesimo da Teodolinda fino a Pertarito perfettamente scomparve. Ma siccome ne' popoli o poco illuminati, o poco distratti dalla cultura, difficilissimo è lo svellere del tutto le radici delle antiche superstizioni popolari, così l' antica Teologia Meteorologica del Norte, se venne a perdere il credito di una perfetta Religione, passò in una specie di Aruspicina innocente, onde i Longobardi solevano quasi per abito di tradizione esplorare talvolta nelle diverse apparenze delle nuvole i loro futuri destini. I loro idoli passarono in una specie di* amuleti, *come le vipere d'oro (tolte da San*

Barbato in Benevento) che le Donne soleano conservare quasi per ornamento e per moda, e che forse diedero poscia il soggetto allo stemma de' Longobardi. La superstizione messa a profitto dalla malizia, e dalla dissolutezza de' venali impostori ne' secoli dell'ignoranza, conservò alcuni riti tenebrosi sotto gli alberi, onde ebbero origine i racconti della Noce di Benevento, dove adunavansi a cavallo del mistico caprone le Tribadi de' tempi barbari, dette già streghe, guidate da alcuni maghi, indovini, e stregoni, onde ebbe motivo la famosa legge di Liutprando contra Ariolos. Non è perciò improbabile che anche il Re Desiderio preoccupato dall'ira sempre credula anche ne' forti, e piegando ad una volgar costumanza, credesse di vedere per augurio felice in que' gruppi di nuvole, che sul far del giorno si osservano in forma anche più strana sull'Alpe, dipinta la battaglia data a Childeberto Re de' Franchi in quello stesso luogo dal famoso Autari (il più celebre conquistatore tra i Longobardi) il quale avendo percorsa tutta l'Italia dall'Alpe fino a Scilla, dicesi che ivi gettasse l'asta esclamando: » Qui saranno i confini de' Longobardi » .

(2) Stanza X - È rammentato dagli Storici in questi tempi Maurizio Duca di Rimini, come uomo turbolento e superstizioso, consigliere ed ambasciatore del Re Desiderio, ed uno de' promotori, e degli adulatori perniciosi di quel Re nell'impresa fatale.

(3) Stanza XI - La Corona di Ferro fu l'insegna sovrana dei Re Longobardi. Essa fu detta ferrea perchè il suo cerchio interno di ferro si crede formato da un chiodo della

Croce di N. S. G. C., regalato con molte altre reliquie nel 594. *alla piissima Regina Teodolinda dal Pontefice S. Gregorio Magno, che ad istanza della stessa Regina decretò che l'anzidetto cerchio, ridotto ad uso di Corona, servir dovesse in avvenire alla coronazione dei Re d'Italia. A tal cerimonia assistevano l'Arcivescovo di Milano, il Vescovo di Pavia, e l'Arciprete di Monza, dove la Corona Ferrea si conservava nella Basilica da Teodolinda eretta a S. Gio. Battista protettore della Nazione Longobarda, ed Italiana. Si racconta che avendo uno di quegli oziosi Cesari Bizantini domandato ad un santo Eremita Siciliano, se potesse estinguersi il Regno Longobardo; l' Eremita rispose, che ciò non sarebbe stato possibile, poichè San Gio. Battista vegliava alla cura di quel Regno: ed infatti sotto Carlo Magno cambiò soltanto dominatore, ritenendo, come in tutti i tempi posteriori, una rappresentanza distinta. Muratori Ann. d' Italia ec.*

(4) *Stanza XV - Siegue la rassegna de' Popoli, e de' Duchi dipendenti dai Re d'Italia, ed allora presso a poco esistenti. Troviamo in questi tempi nominato nelle Cronache Farfensi* Gisolfo *Duca di Spoleto succeduto ad* Alboino *Duca, che allevato nella Corte di Desiderio fu poscia espulso dal Ducato come secreto partigiano di Carlo, presso il quale ricoverossi: fin qui la Storia. Il Ducato di Spoleto comprendeva gli Umbri, ed i Sabini fino ad Amiterno. Tra Terni e Rieti nelle indicate regioni trovasi la famosa caduta delle* Marmore.

(5) *Stanza* XX - Arigiso, *ossia* Arechi *Duca di Benevento (che comprendeva nel suo Du-*

cato la maggior parte della Campania, e che poi si estese fino a Taranto) sposò nell' anno della guerra Adelberga *figliuola del Re Desiderio, chiarissima allora per fama di modestia e di beltà. Essa regnò in Benevento dopo la caduta del Re suo padre, mantenne in Italia le speranze di sua famiglia, soccorse, benchè invano, il suo fratello Adelgiso, che tornato da Costantinopoli (ov' erasi rifugiato) in qualità di Patrizio di Sicilia, tentava di riconquistare i regni paterni. Finalmente rimasta vedova si difese contro la potenza di Carlo coll' amore, e col valor de' suoi popoli; protesse le arti e le lettere nel Ducato Beneventano, accolse Paolo Diacono, e relativamente alla condizione de' tempi fece fiorire ne' suoi stati il secol d' oro. Fu Arigiso di bell' aspetto, liberale, valoroso ed umano.*

(6) *Stanza XXI* - Tachiperto *Duca di Lucca vien riputato da Cronisti Uomo di gran prudenza. Il Ducato di Lucca, famosa per aver sostenuti colle sue mura gli ultimi sforzi degli infelici Goti contro i Greci, comprendeva non picciola parte della Toscana.*

(7) *Stanza XXII - Un' altra buona porzione di Toscana dipendeva dal Ducato di Chiusi, di cui era Duca in que' tempi il* Rinaldo *tanto celebre ne' Poemi romanzeschi Italiani* (*V. N.* 15. *e* 16. *del C. I.*)

(8) *Stanza XXIII* - Giselberto *Duca di Verona, che abbracciava nel suo Ducato gran parte del Veneziano, fu non oscuro guerriero di que' tempi, ed era stato Duca di Venezia. Trovansi presso a poco in quest' epoca i due* Gualandi *padre e figlio Duchi di Milano, Città che quantunque soggetta a Desiderio, conser-*

vava ancora molta parzialità pel di lui antecessore Ratchis *Re già ritirato in Monte Cassino, dove morì santamente facendo l'agricoltore.*

(9) *Stanza XXIV - Per accomodare la cronologia, si suppone questo* Vettari *figlio dell' altro Vettari Duca del Friuli, di cui si racconta che al ponte del Natisone con un guardo terribile, al par di Mario, spaventò una masnada di Schiavoni, che al di lui apparire voltò le spalle. I soldati del Friuli, secondo riferisce Paolo Diacono, aveano elmi e scudi* contexta vimineis cratibus.

(10) *Stanza XXV - Oberto Duca di Liguria è nominato da' Cronisti come guerriero valoroso, e principe leggiadro e gentile, qual conveniasi a glorioso ascendente della Casa di Este: militò sotto Carlo Magno in più guerre.*

(11) *Stanza XXVI - Beroldo Duca di Savoja (V. N. 15. del C. I.).*

(12) *Stanza XXVII - Tassilone Duca di Baviera (V. N. 17. del C. I.).*

(13) *Stanza XXVIII - Luidburga (V. N. 17. del C. I.).*

(14) *Stanza XXIX - Adelgiso (V. N. 3. del C. I.).*

(15) *Stanza XXXIX - La battaglia perlopiù cominciava dagli arcieri, che scagliavano un nembo di frecce. Seguivano i frombolieri con una scarica di globi di piombo, e di sassi lanciati dalle fionde. Dopo che le truppe leggiere avevano aperta la battaglia, sovente un duello tra gli Eroi, quasi di rito, apriva il campo alla cavalleria.*

(16) *Stanza XLVII* - Garamanno *fu uno de' più famosi consiglieri di Carlo. Lo seguiva dapertutto come Consigliere, e Legato, e Nego-*

ziatore, onde fu distinto da' Cronisti col titolo di Nuncius Caroli gloriosus, et felicissimus.

(17) *Stanza XLVIII - Trovasi del pari nominato come condottiero de' Franchi,* Armando *primo scudiere di Carlo e vecchio guerriero, denominato da Cronisti* Senis gratiosus Miles.

(18) *Stanza LIX - Non molti erano i colpi, che poteano decidere della vita nel duello tra gli antichi Cavalieri vestiti di ferro. Riducevansi generalmente a ferire o dove l' elmo s' innesta alla gorgiera, o dove i bracciali si congiungono sotto le ascelle alla schiniera ed alla corazza, o dove i cosciali si connettono ai fianchi, e verso l' inguine, o in fine a tentare colpi disperati di piena forza, ossiano fendenti sull' elmo per istordire il cavaliere, e ridurlo a terra. Il duello cominciava talvolta da un vibrar d' arco in aria, talvolta dalla lancia, talvolta dalla spada, e finiva sempre colla spada.*

(19) *Stanza LXXXIII - Usavano in que' tempi per macchine da campagna alcune balestre alquanto complicate, disposte sopra diversi carretti, e che lanciavano in gran copia, ed a gran distanza dardi, piombo e sassi.*

L'ITALIADE

CANTO TERZO.

I.

Bujo era tutto ; vorticose e crebre
Cingean d' intorno il Duce di Lamagna
Dell' orrido burron l' erme tenèbre :
E l' oste era attendata alla campagna .
Ei dalle inestricabili latebre ,
Che tuttor de' suoi prodi il sangue bagna ,
Dal suo caso traèndo ire novelle ,
Tornava intanto a riveder le stelle .

II.

Quinci su i rotti pensili dirupi
Vigile in armi il Longobardo accampa ,
Quindi a piombo così s' alzan le rupi ,
Ch' ivi montana fera orma non stampa :
Pur tra le gole dei vallon più cupi
Di lontano apparìa sì gracil vampa ,
Che allo smarrito peregrin l' idea
Della distanza raddoppiar parea .

III.

Errò tutta la notte appo l' orrendo
Balzo, dove anche il dì mai tutto brilla;
E qui le acute selci percotendo
Col brando, ne traëa qualche scintilla;
Errò lungo i torrenti ognor seguendo
Quel raggio, che or si perde or disfavilla:
Secondo il ciglio della inegual balza,
Al di lui sguardo or si deprime, or s' alza.

IV.

Ma poichè sovra lui splendea la certa
Stella, che ai giusti è duce, e mai dechina,
E se talor s' asconde in cupa ed erta
Via di perigli il valor vero affina;
Presso una torre squallida e deserta
Trovossi al primo albòr della mattina,
Laddove forse un giorno esule Goto
O vinto cadde, o morir volle ignoto (1).

V.

Sotto un arco di grave architettura
Sottil colonna in due l' uscio comparte;
Sorge una Croce sull' acuta altura
Di due spade fra lor congiunte ad arte.
La rondinella con materna cura
Tra i cavi tufi in solitaria parte
V'educa, lunge da nemici artigli,
Sotto il vessillo della pace, i figli.

VI.

S' alzan d'intorno in bel disordin rade
Piante, ove appare un orticel ferace;
Da un lato un fonte mormorando cade,
E appresso al rio qual conca un elmo giace.
S' erge in un circo di montane ghiade,
Rotta colonna in cui sta scritto » Pace »;
E senza nome dall' opposto speco
Biancheggia arido teschio, e piagne l' eco.

VII.

Già l' aurora tingéa l'alpina vetta,
Allorchè mosse il prode a destra il passo;
E volta ad Oriente una Chiesetta
Vide incavata nell' antico sasso.
Canuto Veglio in sulla soglia eletta
Sedéa, dagli anni dolcemente lasso;
E ad ora ad ora le lanose gote
Movéa nell' alternar preci devote..

VIII.

Come ei vide l' Eròe, le bianche chiome
Si scoperse, e gridò levato in piede:
Benedetto colui che viene in nome
Del Dio, che pace rende a chi la chiede.
Ed ei, guerra io non porto, e ligie e dome
Sol vo' le genti alla Latina Fede.
E il Veglio, che dal ciel sapea l'evento,
Rispose: il chiedi, ed otterrai l' intento.

IX.

Poi l'introdusse affabile e giocondo
All'Ara di colei, che al Divo Amore
Piacque così che n'ebbe il seu fecondo,
Serbando intatto il bel virgineo fiore;
Che pria che l'alpe si curvasse e il mondo,
Pargoleggiava innanzi al suo Fattore,
E d'Eva il prisco error posto in oblìo,
Fu madre anch'ella, e l'uom congiunse a Dio.

X.

Mezzo incavata nell'antica roccia
È la Chiesetta; il gemino pilastro
Regge la volta; onde la pensil goccia
Trasuda in candidissimo alabastro.
Poi 've l'irta parete si dirocia
Ha un traforo stellato al par d'un astro,
Onde s'immette la diurna lampa,
Che sull'immago tremola si stampa.

XI.

L'elmo e il brando deposto, appiè del sacro
Altar prostrossi umilemente il prode;
Alzò gli occhi, pregando, al Simulacro,
In cui farsi più bello il sol già gode:
Poi l'onda prese del lustral lavacro,
E replicò di Gabriel la lode.
Oh come è bello in giovanile etade
Il valor che s'inchina alla pietade!

XII.

Poscia benchè dagli anni e curvo e bianco,
Tutto affrettossi il placido Eremita;
E il Duce invitto dalla via già stanco,
Trasse nell'ospital cella romita;
Che della torre nell'opposto fianco
Scelse d'un fido oblìo stanza gradita;
E il prode accolse entro le anguste soglie
Su letticciuol di carice e di foglie.

XIII.

Or mentre il Vegliò affaccendato in giro
Va preparando semplice vivanda,
Che a lui le piante e l'orticello offriro,
E in prezzo ai voti la pietà gli manda;
Com'ei colà volgesse il suo desìro
L'Eròe con atto amico a lui domanda;
Ed egli ai varj ufficj inteso altronde
Volenteroso, e docile risponde;

XIV.

Opizio è il nome mio, sull'Adda io nacqui,
Crebbi fra l'armi, e un dì vissi da forte;
Tratto in riva al Ticino il ver non tacqui
All'eco insidiosa della corte.
Poi tra gli Umbri pugnando a Rachis piacqui,
E meco stesso io ne dannai la sorte,
Quando ei pieno di Dio cambiò pur l'ostro
Con queste lane, e con la Reggia il chiostro.

XV.

Nell'ospital Cassin traèa le pie
Notti tra i cucullati Cenobiti,
Alternando le lunghe salmodìe
Del salterio de'Regi e de'Leviti.
Di rastro armato all'apparir del die
Sul vicino burron ponèa le viti,
E con la barba di rugiada molle
Curvo pendeva sul dorso del colle.

XVI.

Mentre dall'imo della valle opposta
Tasia la regia moglie, e la figliuola
Dio surte a mattinar, lungo la costa
Il sogguardavan senza far parola.
E un sospir la dimanda e la risposta
Antivedéa tra lor... Deh ti consola,
Figlia, che il cielo ei ci lasciò per padre;
Io più sposo non ho, non hai più madre.

XVII.

Quindi Astolfo il german d'Italia il soglio
Tenne chiaro in amor, nell'armi invitto...
Parte io fui di sua laude, e ancor men doglio,
Poichè pose nell'armi ogni suo dritto.
Oh come in lieta sorte aura d'orgoglio
La bellezza e il valor cangia in delitto!
Che duro amor di regno il trasse insano
Il lione a tentar del Vaticano.

XVIII.

Fama è che un giorno in cupa valle agresta
Tra liete cacce, a lui dinanzi stette
Torvo fantasma, e con la lancia in resta
Ei se stesso perdendo il persegnette;
E il corridor, che nell'erma foresta
Fiutò l'orror dell'eterne vendette,
Fremendo incontro al ciel s'inalberò,
E il cavalier di sella al suol cacciò.

XIX.

Spento Astolfo... ahi memoria! orrida sorse
Division di popoli, e di Duchi:
Ahi! dunque, Italia, ti fu sempre in forse
Trovar chi meglio in servitù t'educhi?
Vinse cieca Discordia, e l'asta porse
A lui, che già su i ruderi caduchi
Salìa d'Italia; e Desiderio alfine
La pace ne annunziò delle ruine.

XX.

La più gran parte salutò fremendo
Con rea devozìon, che l'odio cova,
Il novello Signor, che altrui tremendo
Fu di regnar per cupidigia nuova.
Quindi a Rachis le stanche alme volgendo,
Molti corremmo a disperata pruova,
E le parti seguir non ebbi a sdegno
Di quei, che Rachis richiamaro al Regno.

XXI.

E poichè ancor tra le cocolle alberga
Di contradizìon l'alta radice;
Nè mai per tempo o per soffrir s'atterga
La rimembranza del tempo felice.
Tosto il romito Re volse le terga
Al chiostro eletto, all' ospital pendice;
E Italia, che il passato ognor sospira,
Fe' per lui sacra la vendetta e l'ira.

XXII.

Già di nuovo ei preméa le vie del trono;
Ma in mezzo al suo cammin cangiò talento,
Sprezzò del soglio, o nol sostenne, il dono,
Porse esca al foco, ed il lasciò non spento.
Allor più non sperai d'aver perdono,
Io che corsi tra primi al gran cimento;
Lasciai la Patria: e qui sott' altre forme
Stampai nel viver peregrino altr'orme.

XXIII.

Quì le spoglie vestite ho di quel Saggio,
Che misurò coll' alma il mondo e il cielo,
Che ammansò i Regi, e a militar servaggio
Tolse quei che periano in caldo e in gelo,
Che all' uom de' campi vendicò il retaggio,
E l'aratro e la penna armò di zelo,
E in pace al secol rio movendo guerra,
Rivolto al ciel non obliò la terra.

XXIV.

O voi che sempre di grandezza ingordi
Foste al mondo, ed a voi templi e teatri,
Cinti di schiavi che in mentir concordi,
L'avarizia e il timor fece idolatri;
Altro è ben questo, che ai lamenti sordi
Spopolar campi, liquefare aratri,
Dai roghi accender del poter la face,
E delle tombe propagar la pace!

XXV.

Da queste balze alfin l'estremo addio
Diedi alla Patria... ed oh!.. qual'era allora!...
Ella di me non si rammenta, ed io
Qual fui, qual fosse mi rammento ancora:
Qui spesso ancor ne ragionai con Dio;
E poichè qui su lei nasce l'Aurora,
Da queste vette al ciel le palme alzando,
Co'primi raggi suoi pace a lei mando.

XXVI.

E dico ai fiumi, che di quà declivi
Sgorgan sotto il mio piè per via diversa;
Deh scendete a lavar con cento rivi
Italia mia del proprio sangue aspersa;
E dico ai venti del mio duol non schivi,
Alle ruggiade che prepara e versa
Da questi colli il Sol: Deh voi traète
In sen d'Italia mia dolce quiète.

XXVII.

Qual valle Appennin chiude ampia od angusta,
Che d'antiche battaglie orma non serbi,
O d'archi, e templi, e di cittade augusta
Tra i bronchi e i sterpi i monumenti acerbi?
Qual colle, che di rocca alta e vetusta
Ancor non mostri i ruderi superbi?
Qual fiume, che non abbia ancor sepulti
Nel limo Itali scudi, e teschj inulti?

XXVIII.

Che se non giunge a me vulgar novella,
Nè quinci aura vulgar batte le piume,
A me pur nunzio è il cor, campo è la cella,
Teatro il monte, e fido specchio un Nume.
Qui l'aspetto cambiò con la favella;
Tutto s'irradiò d'arcano lume;
Non più la destra il bastoncel trattenne;
Drizzossi tutto, e qui maggior divenne.

XXIX.

Tempo verrà, seguìa, che alfin respiri
Italia tra i suoi lauri, ai fiori in grembo,
Che un guardo al mare, e l'altro all'alpe giri,
E d'un guardo al rotar disperda il nembo;
Che ver' lei lo stranier dolci sospiri
Sol volga; ed ella nel materno lembo
Raccolti i figli, lor d'intorno additi
Crescer con gli anni i monumenti avìti.

XXX.

Archi, templi, cittadi in cento modi
Risorgeran da' campi ermi e palustri;
Tra le castella ove fur morti i prodi,
S'affacceran le vergini trilustri;
E Italia al suon di non mentite lodi,
Ricca d'arti, d'ingegni, e d'opre illustri,
Del mondo in pace sederà Regina,
Se per laude e beltà col ciel confina.

XXXI.

Deponi, Italia, sugli altar quel ferro;
Cresce spontaneo a te mirto ed alloro;
Cangia in vomero omai l'adusto cerro,
E ne' tuoi campi cerca altro tesoro.
M'odi; vie di salute a te disserro;
Vincer brami col ferro, ovver coll'oro?
Scegli; e se ancor nell'armi ami la gloria,
Fin vinta avrai sul vincitor vittoria.

XXXII.

Ah! se pur là, donde tornar non lice,
Giunge un'aura di fama oltre la tomba,
Forse un giorno il mio cenere infelice
Al suon s'agiterà d'epica tromba:
Disse; e, come colui che anela e dice,
Ed in mezzo al suo dir qual morto piomba,
Cadde, rimormorando in voce arcana:
Benedetto quel Dio che ancide e sana!

XXXIII.

Da lungi intanto conturbati i Franchi
Eran sul caso dell' Eròe sovrano,
Come se in notte senza stelle manchi
Nocchiero esperto in torbido ocèano.
Ben l'oste se ne avvide, e ancor che stanchi
Fanti e cavalli riversò sul piano;
E nel crudo difficile intervallo,
Minacciando e fremendo uscì dal vallo.

XXXIV.

Tuonan le voci degli Erôi, che atterrano
Le squadre avverse, e ripetute echeggiano;
Sfondan le file che tra lor si serrano
Gli acri destrier, che in folto stuol volteggiano:
Succedan l'altre; già le lance afferrano,
Al rigid' urto già le destre atteggiano;
E in mezzo al salto immobilmente arrestano
Cavalli e cavalier, che i fanti investano.

XXXV.

Come lion, che dal petroso nido
Sospinge i figli la lor preda a còrre,
D' un tremendo ruggir questi sul lido
Anima, e quel ritragge, e quei soccorre;
Tal mette all' aure il Re da lunge un grido:
L' ode Luidburga; impaziente accorre:
L' ode Adelgiso; e con terribil voce,
Gli risponde in un ululo feroce.

XXXVI.

Sbucan frattanto in duplice ordinanza
Macchine gravi dal ridotto alpestro,
Che di più frombe scoccano in distanza
Grandin di selci a guisa di balestro.
Altri spinge, altri grida, altri s'avanza,
Sopponendo le leve, altri più destro
Dietro l'ordigno celasi... e da lunge
Sul dorso acuto sasso ecco il raggiunge.

XXXVII.

Nembo egual dirimpetto il Franco scaglia,
Che qual di Pirra con tremendo rombo
Le favolose lapidi in battaglia
S'urtan per aria ricadendo a piombo;
Or crepita tra i venti irta puntaglia,
Or di scudi percossi odi il rimbombo;
E sembra e cielo e terra un nembo involvere
Di frantumi, di lapidi, e di polvere.

XXXVIII.

Reggono i prodi alla terribil pesta,
Che quinci e quindi le falangi sfianca;
Mentre muove Artimin la lancia in resta
Mozza è dal colpo, ed ei percosso all'anca:
Mentre Atton blasfemando il cielo attesta,
Colpito a fronte in mezzo al dir s'imbianca:
Mentre Tason sul ciglio erge lo scudo,
Di man gli cade, ei resta d'elmo ignudo.

XXXIX.

Tolte di Paolo le sembianze intanto
L'Angiol, che in Dio leggèa l alta minaccia,
Sparso il volto senil di largo pianto,
Dall' opposto burron tendèa le braccia,
Galleggiava per l' aure il bruno ammanto,
Il sol feriagli la supina faccia;
E sugli Itali Eroi parea da un raggio
Di sua pietà riverberar coraggio.

XL.

Mentre la pugna più ferve e divampa,
Dell' armi scosse all' orrido barlume,
Giunge Carlo tra i prodi; azzurra lampa
Manda il muover dell' elmo, e delle piume;
Qual rupe cinta di vulcania vampa,
Del mar torreggia fra le bianche spume;
E l' onde or sorbe, or risospinge, e pare
Che avvampi intorno i lidi, il cielo, e il mare.

XLI.

Innanzi a lui già l' oste il vallo afferra,
Cui da un lato si curva in cerchio il monte;
Dall' altro angusta fossa a tanta guerra,
In cui docil si piega, e scorre un fonte:
Sol dirimpetto l' adito disserra
Sospeso alle catene un mobil ponte;
E quivi il Longobardo alfin respinto
Si ritragge pugnando, e ancor non vinto.

XLII.

Ma poichè il Franco il piè col piè gli preme,
Levar non puote il fatal ponte, all' urto
Cede, e il nemico stuol si tragge insieme
Fin dentro al vallo, ove il pugnar fia curto;
Ma già del fosso sulle ripe estreme
Il valor tra i perigli arde risurto:
Cresce la mischia, e tra la polve e i venti
Erran gli spettri degli Eroi già spenti.

XLIII.

Pronto Adelgiso a tutti accorre... Oberto
Rapido invade inaccessibil calle,
Donde un torrente discendea dall' erto
Pendìo del monte a circondar la valle.
Gli argini ei rompe, e già pel varco aperto
Tutta del Franco esercito alle spalle
Scende l'onda; e degli argini la stipa
Seco traendo, indomita straripa.

XLIV.

Qual da stemprati ghiacci il fiume inonda,
Se inatteso tepor subito riede,
E l'armento e il pastor preme coll' onda,
Che va di lui che fugge innanzi al piede;
Invan gridando ei dall' avara sponda
Richiama il greggé... e poi si volge, e vede,
Ove pascean poc' anzi, ad una ad una
Le pecorelle andar per la laguna.

XLV.

Tale il flutto crudel dall' alto scioglie
Il corso, e gonfio e rapido dechina;
Urta e confonde degli Eroi le spoglie,
Il tumulto eguagliando alla ruina.
Poi verso il fatal ponte si raccoglie,
Ove il declive della valle inchina;
E rotando le obblique onde funeste,
Fanti e cavalli vorticoso investe.

XLVI.

Cauto Adelgiso il fido stuol riduce
Dove men pende il campo alla discesa;
D'un sovrumano ardir tutto riluce,
E corre, e grida alla comun difesa:
Chiunque Italo ha il cor, siegua il suo Duce,
Ch' anzi che presi, alfin l'oste abbiam presa;
E qui molti nell' atre onde palustri,
Gorgogliando spirar' l'anime illustri.

XLVII.

Invan resiste Garamanno ai feri
Itali Duci, e i rai non volge, o il dorso;
I Normanni cavalli armi e guerrieri
Co' larghi petti rovesciano al corso.
Nè men feroci gl' Itali destrieri
Pugnan col salto ancor, pugnan col morso;
E rammentando i patrii umidi campi,
Corron più crudi delle spade ai lampi.

XLVIII.

Spento tra i Franchi Eroi cadesti il primo,
Fedel Valfrido, qual purpureo fiore,
Che avara piena in praticello opimo
Lasciò coperto di feral pallore.
Pur su quel volto tra l'immondo limo
Non perì tutta, e sol cangiò colore
La fresca rosa; ed il natìo cinabro
Smentir parea la morte in su quel labro.

XLIX.

Quinci l'insubre Telamon sull'atto
Di recar morte altrui, morte riceve,
Che fu Gernando nel ferir più ratto;
E misto al proprio sangue il flutto ei beve.
Vacilla Emon ferito, e a cader tratto
Dall'armatura ponderosa e greve,
Lentamente s'inclina; e a lui d'intorno
Spruzza l'onda orgogliosa, e fura il giorno.

L.

Attenendosi all'asta Arnolfo spira;
Langue Umbrone, e dal fondo in cui si giacque
Erge la testa, e qual su specchio mira
Già quasi l'ombra sua fuggir per l'acque.
Tra i cupi gorghi il fiato esala e l'ira
Il Franco Ernesto; abbandonossi e tacque
Aldamon, che cadendo, al prode Erardo
La sua vendetta addimandò col guardo.

LI.

Nel pendio della valle ampia si schiude
Feral laguna: ivi spiranti volti
Sovrastar miri, erette braccia, e nude
Picche, e cimieri degli Eroi sepolti.
In fino al petto per la rea palude
Erran mezzo natanti i destrier sciolti;
E sotto l'ugna d'uman sangue aspersa,
Sfugge l'onda che sale, e si riversa.

LII.

Cade il buon Duce di Milan Gualando,
Rotto l'elmo, e i crin bianchi all'aura sparti,
Ei caro a Rachis della patria in bando
Visse ramingo alle pacifich' arti:
Poscia costretto a meritar col brando
Pace dal vincitor, seguìa le parti
Di Desiderio; e nel crudel periglio
Eragli a fianco, unica speme, un figlio (2).

LIII.

Ei si volse ad Armando, e il destrier mosse
Lieve ad un salto, e il fatal ferro strinse;
Quei curvato schivollo, e il ripercosse,
Poi dentro un fianco il nudo acciar gli spinse.
Accorse il figlio... oh di qual sangue rosse
Mirò già l'onde!.. alto cordoglio il vinse...
Si volse al Franco, e lo ferì... Costui
Troncò la vita in un sol colpo in dui.

LIV.

L'un sovra l'altro, ma non sempre inulti,
Cadder congiunti nel funereo amplesso;
E confondendo gli estremi singulti,
Spirar' l'alme gementi a un punto stesso.
Lassi! cercar' la patria, e qui sepulti
Cambiar' co i lauri il funeral cipresso:
Più non li vide l'Eridàn, che troppi
Giorni si lamentò tra i mesti pioppi.

LV.

Corron gli Insubri, onde non fian pur tolte
L'armi de' Duci, e le reliquie amate;
Sgombran l'emule schiere intorno accolte,
E sprone alla vendetta è la pietate;
Fendon con gli ampj scudi i flutti, e volte
Le spalle in ordin lungo alle onorate
Salme, ad esse fan cerchio; ancorchè sopra
L'onda oscura vi passi, e le ricopra.

LVI.

Tal regge annosa torre 'u ferrea Croce
Sorge, cui mobil lamina soffolge,
Che al variar della bufèra atroce
Ad ogni vento stridendo si volge:
Invan s' addensa il turbine veloce
A lei d' intorno in tortuose bolge,
E sulla ferrea punta ormeggia e brilla,
Linguèggiando la trifida scintilla.

LVII.

Nel solitario e placido ricetto
Stavasi il Duce di Lamagna intanto,
E sulla soglia del rural tempietto
Sedèa tranquillo al santo Veglio accanto.
Due pini eccelsi vi sorgean rimpetto,
Che cambiar' cento volte il verde ammanto;
Puro sotto il lor piè sgorgava un rio,
E il mondo si volgèa colmo d'oblìo.

LVIII.

L'un pago in vicendevoli discorsi
Sospirando, così dicéa talora:
Oh come tutti de' miei dì trascorsi
I lunghi affanni raddolcì brev'ora!
Nè qui vapor di vigili rimorsi
Sorge dall'ombre a contristar l'Aurora;
Nè qui l'Aurora annubilata e fosca
Turba il meriggio, e questi il giorno infosca.

LIX.

La pace, il Veglio ripetea, la pace
Fa bello il ciel, la terra, e il mar fecondo;
Ella ai mortali è d'ogni ben ferace,
E un raggio di lassù porta nel mondo.
La vita ella raddoppia, ahi sì fugace!
E de' lunghi suoi mali alleggia il pondo;
Sferza non teme di calor diurno,
Nè il vagolar di rio spettro notturno.

LX.

Intanto il Sol dalla più alta sfera
Piegava ognor più chiaro e più fervente;
Quando dinanzi alla serena spera
Traversò l'Angiol Franco obliquamente;
Forma avea presa candida e leggera
D'un vapor matutino e trasparente,
Onde lieve passando al sol d'innanti,
I settemplici raggi eran rifranti.

LXI.

E qual se pretto raggio obliquo investe
Lucido prisma, e vivido il traversa,
Del più vago chiaror colora e veste
Colui, che siede in la parete avversa;
Tal mista insieme di fulgor celeste
Lucida benda di più raggi aspersa,
Tra 'l crine e il ciglio dell'Eròe fu vista
Lievemente piegarsi in vaga lista.

LXII.

Levossi il Vecchio, e con tremanti labbia
Baciollo in fronte sulla fulgid' orma;
E vanne, disse; la nemica rabbia
Forza è che scoppi, e che il valor non dorma:
Vanne, e dal tuo ferir vita pur s'abbia
Italia... un Dio t'appella, e in te s'informa...
Vanne... e preci iterando umili e pie,
Brevi al ritorno gli mostrò le vie.

LXIII.

Scendea dal monte il sommo Duce; il guardo
Volse, l'alma, l'orecchio, e il piè sospese;
Mirò l'ignoto stagno, e il Longobardo
Tra i rischj suoi moltiplicar le offese.
Dell'armi il cozzo, il tempestar gagliardo,
I lamenti, il clamor, le voci intese
De' Duci, e degli Eroi... Grida Adelgiso:
Ha per noi, per la patria Iddio deciso.

LXIV.

S'arretra il Franco, e rivarcar già tenta
Combattendo e fuggendo il fatal ponte:
Nel tumulto maggior l'arte è più lenta;
Urge l'oste alle spalle, a' fianchi il monte.
Or volto il dorso e il piè tenta e ritenta
L'infausto guado, or si converge a fronte;
Di quà d'immensa strage il campo è carco,
Di là s'apre alla fuga angusto varco.

LXV.

Ecco Rinaldo; dalle Regie tende,
Il greco foco in man squassando, arriva;
Rompe la calca, il fragil ponte accende,
E l'aura in ampie ruote il foco avviva.
Già sull'onda feral l'incendio splende,
E tutta divampando empie la riva;
Il vento avverso spira, e non dà tregua,
Che al cielo il foco, e il fumo ai monti adegua.

LXVI.

Fosca la sottoposta onda spumeggia,
Vorticosa la fiamma e stride e brilla;
E qual se nube in nube andar si veggia,
Mesce al fumo un vapor che sangue stilla:
In mezzo ai rossi vortici biancheggia
Lo splendor degli acciari, e la favilla;
E tra la fiamma urtar quasi per gioco
Veggonsi i prodi, e passar tinti in foco.

LXVII.

Misero Adrasto! mentre il vampo schifi
Cieco dal fumo, Aldon t' incalza a tergo!
Perchè i ghiacci lasciar de' monti rifi,
Cleto? il calor t' arroventò l' usbergo!
Mezzo abbronzato d' Eretèo tra i grifi
Cadde Argiro; or profondasi qual mergo,
Or dall' onda fatal fino alla strozza
Risorge, e l' onda ribollente ingozza.

LXVIII.

Di là i cavalli dalle nari sbruffano
Il flutto, e van co' larghi petti a nuoto;
Di quà cupo-anelanti i guerrier tuffano
Gli elmi tra 'l denso fumo, e i piè nel loto.
Mentre in cieca tenzon folti s' azzuffano,
Non vanno i colpi in cieca pugna a vuoto;
E di fiamme, e di sangue e sparse membra,
Brulicar l' onda disdegnosa sembra.

LXIX.

Nol sofferse l'Eròe, che in mezzo all'onda,
E tra le fiamme si lanciò d'un salto;
Sovrasta in fino al petto in sulla sponda,
E ruota il brando con la destra in alto:
Dal petto in su la fiamma lo circonda,
Che dello scudo sul forbito smalto
Riverberando ormeggia; e in ferree spoglie,
Di strali un nembo ei d'ogni dove accoglie.

LXX.

E freme, e grida: olà coraggio, amici:
Eticon per voi pugna... un Dio m'invia;
Deh serbate voi stessi ad altri auspici;
Venite... un Dio per me v'apre la via.
Echeggiaro a quel suon l'erme pendici,
Cadde la fiamma impetuosa e ria;
E il cener misto de' combusti valli
Scosser dal crine i barbari cavalli.

LXXI.

Stetter sospesi con le lance in resta
Per poco i Franchi, da stupor pria vinti;
E qual se a quella voce un Dio gli investa,
Tornan di nuovo alla tenzone accinti:
Poscia per la crudel valle funesta,
In lunghe file per la mano avvinti,
L'onda avversa guadar', mentre la folta
Oste sol contro il prode era rivolta.

LXXII.

Ei sul braccio lo scudo a fronte innalza,
Che il grave impeto ostìl sostiene appena;
Si gira a fianco, e a fianco l'onda incalza,
E già sotto al suo piè fura l'arena.
Egli or galleggia, ora s'affonda, or s'alza,
Sieguon le file a traversar la piena;
E finchè i prodi in salvo abbia ridutti,
Resiste all'urto, al ferro, all'onde, a tutti.

Fine del Canto Terzo.

NOTE DEL CANTO III.

(1) *Stanza IV - Aveano i Goti fabbricato in più luoghi, dalla natura muniti, non pochi castelli, che per le guerre di quei tempi reputavansi inespugnabili. E' noto qual fosse il gusto della loro architettura militare e civile. A tali castelli erano perlopiù unite delle Chiesette, costruite e rivolte verso la parte Orientale, come fu costume degli antichi Cristiani, poichè non mancò ai Goti la Religione, benchè fossero anche essi, come il gran Teodorico, infetti dell' Arianesimo. Or poichè soggiacquero alle loro intestine discordie, più che alle forze de' Greci in Italia, altri di que' Duci si ritirarono e morirono solitarj ne' loro castelli, altri partendo gli lasciarono deserti. La loro situazione quasi isolata dal mondo, l' opportunità delle divote Chiesette vi trasse a vivere degli Eremiti in que' tempi, in cui gli stessi Eroi stanchi dallo strepito delle armi, e dal tumulto delle civili discordie, soleano raccogliersi in que' luoghi sotto le monastiche divise di S. Benedetto, ch' era già comparso come l' Angelo tutelare della salute d' Europa e d' Italia. Tra questi appunto fu S. Opizio. Egli era stato educato nella Corte dei Re Longobardi, ed avea militato con onore sotto il* Re Ratchis *nella guerra dell' Umbria, e presso a Perugia. Quindi Ratchis prese l' abito Monacale in Monte Cassino dove si diede all' agricoltura; e Tasia di lui moglie con una sua figliuola ritirossi in un Eremo poco discosto. Opizio seguì allora il fratello e successore di Ratchis, Astolfo eletto Re de' Longobardi, uomo bellicoso, intraprendente, dedito all' armi ed agli amori, ed uno de' prototipi del carattere*

romanzesco. Essendo morto Astolfo nel fior degli anni suoi per una caduta da cavallo alla caccia, originata come altri vogliono dall' apparizione d'uno spettro, l'assemblea de' Longobardi elesse Re Desiderio Duca di Toscana, o come altri credono dell'Istria. Intanto il monaco Ratchis sollecitato da' suoi partigiani, ed uscito dal chiostro era tornato in campo per ricuperare il Trono, che avea prima rinunziato; e molti distinti Personaggi e Duchi Longobardi appoggiavano le di lui pretensioni, ond'ebbero origine sanguinose discordie, fino a che Ratchis *persuaso dalle lettere del Pontefice Stefano III. tornossene a Monte Cassino (dove anche a' tempi di Leone Marsicano mostravasi la vigna da lui piantata) lasciando così tranquillo possessore del Regno d'Italia il Re Desiderio, che quindi a poco assunse per collega al Regno il suo unico figliuolo Adelgiso. Quindi diversi personaggi, che aveano seguite le parti di Ratchis, temendo il risentimento di Desiderio, o stanchi dal tumulto del mondo, si rifugiarono in diversi Monasteri ed Eremi; e tra questi S. Opizio, che ritirossi prima tra le Alpi, e quindi trasportò la sua residenza a Nizza. (Leo Ostiens. Chron. Casin. l.* 1. *c.* 8. *Dandulus Chron. T.* 12. *Rerum Italicar.) Essendo in que' tempi famoso S. Opizio col suo Eremo tra le Alpi, ha dato occasione a questo episodio.*

(2) *Stanza LII - Trovansi nelle Cronache e Storie Mediolanensi nominati in questo tempo i due Gualandi come Duchi e Governatori di Milano. Il Ducato di questa città sovrana era allora riunito ai Re d'Italia, ed i nominati due Gualandi aveano forse in essa la dignità ed il*

titolo di Duchi, ma la sola autorità di Governatori. Essi erano molto accetti a' Milanesi, ed uomini popolari; seguirono il partito di Ratchis, e soffrirono per tal motivo l'esilio dal Re Desiderio, il quale però dopo alcuni anni richiamolli alla primiera dignità.

L'ITALIADE

CANTO QUARTO.

I.

Sopra una rupe, che sporgea nel seno
D'angusta valle, ove giacean le schiere,
Stavasi Carlo, qual per ciel sereno
Astro, che splende di terror foriere.
Sovr'esso in vista al vento si movieno
Del padiglion le piume, e le bandiere.
Avea de' Duci intorno il fior raccolto,
In cor la pace, e la costanza in volto;

II.

Quando della nemica onda stillante,
Arso il crine, e lo scudo infranto e pesto,
Il Duce di Lamagna a lui davante
Comparve in atto alteramente onesto.
Cadde in un punto dal regal sembiante
Ogni ombra lieve di pensier funesto,
E qual chi molto dice ancor che taccia,
Ver' lui da lungi aperse ambe le braccia.

III.

Sugli omeri di lui china la fronte,
Muto alquanto restò nel grande amplesso;
L'Angiol d'Italia s'affacciò dal monte,
E il grande atto a mirar stette perplesso;
E ai schietti modi, alle onoranze pronte,
Da' lor diversi allori un lauro stesso,
Delle sovrane fronti all'appressarsi,
Sul coronato crin parve innestarsi.

IV.

Poichè surser da' fidi abbracciamenti
Gli Eroi Sovrani, in mille guise i prodi
Le pugne, i casi, i colpi, e i varj eventi
Narrar' delle battaglie, e i scontri e i modi:
Nè alle sempre famose Itale genti
Negar' del senno, e dell'ardir le lodi;
Lieti aggiungendo, che più bella gloria
Sorge dove men pronta è la vittoria.

V.

Ma il magnanimo Eroe, ch'alta pietate,
Più che desio di gloria all'armi invita,
Vuol che de' suoi guerrier l'ossa onorate
Abbian la tomba ove lasciar' la vita;
E che chiara memoria ad ogni etate
Ne resti in tali accenti ivi scolpita:
Quì nella morte han pace i prodi; e voi
Pregate, o passaggier', pace agli Eroi.

VI.

Quindi spediti al Longobardo audace
Furono i Franchi araldi, onde i recinti
Schiuda ciascun del campo, e tomba in pace
Almeu da patria mano abbian gli estinti.
Assentì Desiderio, in cui non tace
Pietà, che nel valore onora i vinti;
E quei che or ora in campo eran nemici,
Unì la morte ai dolorosi uffici.

VII.

Come talora dalle opposte biche,
La bruna traccia in lungo ordin seguendo,
Escon le industri provvide formiche
I gracili cadaveri traendo;
S'attraversan le file, e in atto amiche
Per l'arenosa valle procedendo,
Diffuse intorno sul medesmo loco,
Si confondon tra loro a poco a poco.

VIII.

Così le squadre pe' lor campi avversi
Erran confuse, al tristo ufficio intente...
Dunque, ahi la morte i popoli diversi
Sola confonde in una stessa gente!
Altri porta di pianto i lumi aspersi,
Altri s'avanza tacito e dolente;
E quei che in campo di morir non cura,
Paventa in pace la comun sciagura.

IX.

Altri le spoglie dell' estinto amico
Cerca sperando, e discoprirle ahi teme!
Volgesi; e a fianco mirasi il nemico
Con ciglio che minaccia, e piagne insieme:
Altri ravvisa il suo rivale antico,
Rammenta i dì trascorsi, e gela e freme...
Vede quei che ferillo... Il capo abbassa
E questi e quegli taciturno, e passa.

X.

Dall' uno all' altro campo apresi intanto
Ampia funerea lagrimevol fossa,
Comun via d' ogni carne, e d' ogni pianto,
E duro letto de' guerrieri all' ossa.
Non dolce novellar, non dolce canto
Qui l' opra inganna, ma con lenta possa
Alzan la marra irresoluti; e solo
Risponde ai sordi colpi eco di duolo.

XI.

Già le funèbri pompe i mesti Insubri
Disponean pe' lor Duci in vario metro:
Dal letto funeral quattro colubri
Guizzavan su i vessilli in color tetro.
Giacean tra i veli squallidi e lugubri
E padre e figlio, accolti in un ferètro;
E sulle guance lor quasi consorte
Bella per la pietà parea la morte (1).

XII.

Come l' un verso l' altro un dì rivolti,
Caddero entrambi in la tenzon fatale;
Mezzo aperte le labbra, i bianchi volti
Portan, come se ancor dicesser: vale.
In doppio ordin disposti i guerrier folti,
Ergon di morte il talamo ferale;
Al lor capo sovrasta il segno eterno,
Vincitor della morte, e dell' inferno.

XIII.

Presso al letto feral van due destrieri,
Ultima pompa dell' orgoglio umano,
Trafitti il cuojo, e mestamente alteri
(Barbaro rito!) insanguinando il piano:
Or curvi si fiancheggiano, or più feri
Da fronte a fronte van, tratti per mano;
E al lento suon de' flebili timballi,
Alternano il lor piè fanti e cavalli.

XIV.

Poichè fur' giunti ove incavato sasso
Si schiude in mezzo alla funesta arena,
Volgendo in giri misurati il passo,
Féro intorno all' avel numero e scena:
L' esangui spoglie entro il capace masso
Deposer mesti, sogguatando appena;
Sopra vi spezzar' l' aste, e l' armi intorno
Locar', che più non rivedranno il giorno.

XV.

Poscia un pugno di terra ognun sull' adre
Spoglie gittando, e fior diversi e misti,
Cara polve, dicea, della gran madre,
A te riedon gli Eroi, che tu nudristi;
E tu confondi il cener caro, o padre,
Col magnanimo fral, che già vestisti;
E sul raggiunto cenere amoroso
Spiri il soffio di Dio pace e riposo.

XVI.

Il comun duol sull' onorata tomba
De' Duci estinti consacrò le lodi:
Alzar' sopra due picche una colomba
Rivolta il rostro ove fur morti i prodi:
Poscia qual mar che l' ire accoglie e romba,
Susurrando e fremendo in varj modi,
Si ritrasser gli Insubri alle lor tende,
Ove muta pietà d' ira gli accende.

XVII.

Nè meno i Franchi le funeree palme
Gìan raccogliendo per l' avversa valle,
Di quei che in campo prodighi dell' alme
Compier' di vita in strania terra il calle:
E ne recavan le onorate salme,
Misero incarco alle fraterne spalle,
Dove tra le belligere Coorti
Sorgean funebri altari al Dio de' forti.

XVIII.

Qual fior che svelto alla natìa pendice
Trasser gli ingrati venti in balza alpina,
Quanto fido amator, tanto infelice
Giacea Valfrido in terra peregrina.
Figlio ei di Carlo all' antica nudrice
Fioria degli anni suoi sulla mattina;
Tra i fiori un giorno amor gli diè la cuna,
Tra i lauri a morte lo guidò fortuna.

XIX.

Dalla più verde età compagna egli ebbe,
Di duro agricoltor tenera figlia,
La misera Clarice; e con lei crebbe
Qual presso a gelsomin vaga giunchiglia:
Tra i mirti agresti il giovinetto bebbe
La prima volta amor dalle sue ciglia;
Ed a far noti i primi lor desiri,
L' innocenza diresse i lor sospiri.

XX.

Egli sempre con lei, sempre con esso
Ella i momenti divideva, e l' ore;
Aveano in petto un alma, un core istesso,
Come arder non dovean d' eguale ardore?
Spesso appo un fonte si sedeano, e spesso
Cospersi di reciproco rossore,
Fingendo altrove di girar la fronte,
Stava l' un l' altro a contemplar nel fonte.

XXI.

Sul cortice solean d'un tamarice,
Ove due passerette aveano il nido,
Segnar sovente nell' età felice
Di lor crescenza il modulo più fido:
E su quel segno egli incidea: Clarice:
E su quell' altro ella scrivea: Valfrido:
E dall' inciso tronco scaturìa
Tremula stilla, che i lor nomi unìa.

XXII.

S' ella educava un qualche fior, su quello
Ponea Valfrido anch' esso ogni sua cura;
S' egli innestava un tenero arboscello,
Clarice v' adducea l' onda più pura:
Se quella il piè movea sul praticello,
L' orme ei ne distinguea sulla verzura;
S' egli soletto al colle il piè volgea,
Dall' aure ella il sospir ne distinguea.

XXIII.

Alfin vinse l' affetto ogni riguardo,
Ed ei pur chiese al genitor la figlia;
Ma poichè all' altrui voglia un core è tardo,
Che col passato raro si consiglia,
Ei contro il voto, che mai fu bugiardo,
D' un' alma pura, che all' altra somiglia,
Il dolce patto ricusò, che offrìa
Il primo amor, che mai se stesso oblìa.

XXIV.

O che per Carlo egli premesse in petto
(Dacchè un dì Carlomanno avea seguito)
Ampiamente diffuso alto dispetto,
Invan dal tempo e dal timor sopito;
O che folle credesse un dolce affetto
Languir ben tosto in povertà nutrito :
Egli al ricco Damòn già l'amorosa
Figlia promessa avea, vittima e sposa (2).

XXV.

Quantunque avverso a Carlo il fero padre,
Il lento aratro ricambiar fremendo
Dovè con l'asta, e tra le Franche squadre
Seguir delle battaglie il suon tremendo;
E pria Clarice alla canuta madre,
E al suo Damòn raccomandò partendo;
Ma non sapea che amor per forza opposta
Tanto respinge più chi più s'accosta.

XXVI.

Per mille vezzi penetrar nell' alma
Tentò di quella il non amato amante;
Ma chi puote in amore aver la palma,
S' egual desìo non preparolla innante?
Eppur Valfrido non avea più calma:
Tanto fuori di sè, pallido, ansante,
Gelosia lo travolse, ed in suo danno
Poscia più che l' amor potè l' affanno.

XXVII.

Dell' armi al primo invito avido ei corse,
Vago d' abbandonar quelle pendici,
'Ve tante avea care memorie, or forse,
Come il travolge amor, fatte infelici:
E poichè contro Italia orrido sorse
Nembo di guerra, ei con le schiere ultrici,
Cinto appena l' usbergo in un baleno,
Ahi ciel cangiò, non cangiò core in seno!

XXVIII.

Forse talvolta ancor per via si dolse
Dell' impeto suo primo, e sì gli increbbe,
Che i patrii colli a rimirar si volse,
E sospirò poichè veduti gli ebbe:
Ma s' anco amor costanza un dì gli tolse,
Or più dura costanza onor gli accrebbe;
Tra l' armi il siegue, e l' accompagna intanto
Il suo rimorso, e di Clarice il pianto.

XXIX.

Più non lo vide il bosco; ed ella oh come,
Tinta le guance d' amoroso foco,
Scorre le balze, e con discinte chiome
Valfrido appella in suon dolente e fioco!
Rilegge in ogni pianta il caro nome,
Nol trova, eppur sel vede in ogni loco.
Chiama, osserva, al vallon corre, e allo speco,
E la delude or l' arboscello, or l' eco.

XXX.

Come ella seppe la partenza amara,
(Ahimè che non ardisce un primo affetto?)
D'ogni riposo a' suoi be' lumi avara,
Sorge furtiva dal materno letto,
Alla via s'abbandona, e siegue ignara
Lo stuol de' prodi al second' urto eletto;
E la speme, e il desìo, le incerte piante
Muove sull'orme del misero amante.

XXXI.

Giugne alfin la magnanima donzella
Nel dì che l'alta pugna ardea d'altronde;
Di Valfrido a ciascun chiede novella,
E ognun con laude al dimandar risponde:
Spera... palpita... gode... in un la bella
Tra il desire e l'amor più si confonde;
Teme... abborre la pugna... un lauro brama,
Se giovi al suo diletto aura di fama.

XXXII.

E già di polve, e di sudore asperse
Venian le squadre: sospettosa mira
Colei le schiere al suo dolor converse,
E domanda del padre... e poi sospira.
Ma poichè industre amor per vie diverse
Sempre se stesso in se medesmo aggira,
Chiede: Valfrido ov' è?.. chi lo trattenne?
Vinse?.. cadde?. ah no.. vive.. e che gli avvenne?

XXXIII.

Passa la turba, e non risponde; alcuno,
Verrà, le dice... altri: nol sò... l'inchiesta
Ripete... ahi... tace... e la compiange ognuno!
L'incertezza or la muove, ora l'arresta.
Precipitò la notte; e all'aer bruno
Errò solinga in quella parte e in questa;
Nè molto alfin dal genitor lontana,
Quasi la trasse il piè per forza arcana.

XXXIV.

Stavasi il fero padre alla vedetta,
E tristo avea nel cor presentimento;
Come chi non sa donde, e un mal s'aspetta,
E ne trae dal suo cor dubbio argomento:
Quando agli argini accanto, ai valli stretta
Confusa immago a tardo moto e lento
Vide andar per l'incerta ombra notturna,
E appressarsi solinga, e taciturna.

XXXV.

Levò la voce: olà chi vien? t'appressa,
Alto gridò... qual voce... oh Dio... qual suono.
La notte, e l'eco d'una figlia oppressa
Recò al cor quella voce al par del tuono!
Or teme, or si consola, e in un perplessa,
Non sa se sperar può pace, o perdono;
Se corra al padre, o perda il caro oggetto...
Vacilla... e siegue or l'uno, or l'altro affetto.

XXXVI.

China alquanto si stette; indi la testa
Per poco sollevò, quando ad un tratto
Spinta dal padre, oh Dio! saetta infesta
Venne, e quasi compiè cieco misfatto.
Grave al sen la colpì; meno funesta
Colei stimò la sua ferita, e tratto
L'acuto strale, per l'oscura valle
Tra la tema e il dolor diede le spalle.

XXXVII.

Fugge; all' ingrata notte invan s'affida,
Che giammai più per lei farà ritorno.
Ahi che sol per costei fu troppo infida...
Troppo sol per costei fu lento il giorno!
La insegue il padre, e dietro a lei lo guida
Il bianco vel, che le svolazza intorno,
Mentre dal duol represso il cor le scoppia,
E il timor le sue tenebre raddoppia.

XXXVIII.

Di sàngue un rio dalla crudel ferita
Sgorga, e dietro al suo piè segna l'arene;
Contende incerta col dolor la vita,
E a lei vita è l'amor che la sostiene:
Ella già manca... e timida, e smarrita,
(Poichè duce funesta è ancor la spene)
Su fredda salma urta col piè... la invade
Presago gelo, e s'abbandona, e cade...

XXXIX.

Tutta non era allor de' sensi in bando,
Allorchè cadde sul campione estinto.
Forse morte per lei tempre cangiando,
Sospese il gel del ripugnante istinto:
O che la esangue spoglia anch' essa amando
Fe' che l' orrore dall' amor fu vinto.
In lei natura o troppo disse, o tacque,
E quasi paga sull' estinto giacque.

XL.

Ma sopraggiugne il padre, e immantinente
D' arido arbusto accende infausta face;
Riconosce Valfrido al suol giacente,
Che par che dorma, e' gli domandi pace.
Ma qual fu il tuo dolor, quando languente
Miri la figlia, che sovra lui giace,
E par che trovi sulla spenta salma,
Quella che invan cercò misera calma?

XLI.

Tutto ad un punto in la paterna idea,
Padre infelice! il suo cordoglio accolse.
Ahi quella face, che recar dovea
D' Imèn sull' ara, or contro sé rivolse!
Ahi quella man, che raddoppiar potea
D' una figlia la vita, a lei la tolse!
Misera figlia! abbandonò la madre
Per trovar la sua morte in man d'un padre!..

XLII.

Ahi sventurato padre! altro non scorge
Che la vittima omai del suo rigore.
Tardi ed invan pentito, invan s'accorge,
Che i dritti dell'amor vendica amore.
La man tremante incerta al cor le porge,
E par che senta rinascendo il core
La man, che sì l'oppresse; e in tante ambasce
Da que' palpiti anch' ei muore, e rinasce.

XLIII.

Supina alfin tra le paterne braccia
Aprì le luci la fedel donzella.
Ahi vide il padre! sulla smorta faccia
Tornò la vita, e stette in forse anch'ella.
Ei pur la figlia semivivo abbraccia...
Ne' moti sol della pietà favella...
Poscia ne' detti lor' tronco risuona
Padre!.. figlia!.. sei tu?.. m'ami?.. perdona..

XLIV.

Figlia, duè volte a te diedi la morte,
Diceale il padre, or teco in ciel m'avrai.
Ed ella: o padre, incolpane la sorte;
Se tu resti e Valfrido, io vissi assai.
Disse: e volgendo le pupille smorte,
Valfrido al suol mirò, ritorse i rai;
Sdegnò la luce; e bella agli occhi sui
Sembrò la morte, che l'unisce a lui.

XLV.

Quindi tre volte sull' amato oggetto
Tenta lanciarsi; al ciel le palme stende.
Torna del padre a ricader sul petto,
E tutto omai, fuor che il suo duol, comprende:
Gira le luci sul paterno aspetto,
E di pace una lagrima ne scende;
Poi guarda di Valfrido il vago velo,
E in quello sguardo lo raggiugne in cielo!

XLVI.

Deh, bell' alme pietose, ad amar nate,
E da un astro divise in duo be' cuori,
Paghe e tranquille alfin vi riposate
Lassù, dond' ebber causa i puri ardori.
Forse ne' nostri carmi in altra etate
Vivran chiari e famosi i vostri amori;
E i casi vostri in rimembrar fra tanti,
Daran pur qualche lagrima gli amanti!

XLVII.

Quasi per la pietà gli astri clementi
Impallidiano all' appressar del giorno,
E già pel campo tra le Franche genti
Un lento moto diffondeasi intorno.
Desta già l' alba dalle vie lucenti,
Facea di radi gigli il cielo adorno;
E tanto duolo a rivelar costretta,
Pendea dubbiosa dall' opposta vetta.

XLVIII.

Da lunge intanto il condottier sovrano,
Che nutre in alma forte un mite ingegno,
E che stilla versar di sangue umano
Non avria cor, poichè cessò lo sdegno;
China la fronte sull' invitta mano,
Che tutte già segnò le vie del regno;
Convoca i Duci, e in sua regal virtude,
Tutta lor la paterna alma dischiude.

XLIX.

Campioni invitti, che da casi avversi
Traeste ognor di nuova laude acquisto,
Qui v' assembrai da' popoli diversi
La diva sposa a vendicar di Cristo:
Ma se de' figli suoi largo si versi
E fedeli ed ingrati il sangue misto,
Temo che mal risponda opra di guerra
A lei, che i regni suoi non fonda in terra.

L.

Unqua non fu del popol suo noverca
Colei, che trionfò pria sul Taborre;
Ch' ira mai non sentì, chi amor sol cerca;
D' amor sol paga, e chiede amor raccorre.
Se vittoria miglior per lei si merca,
Pace donando a chi la pace abborre,
S' offra l' ulivo a chi ne mostra il brando:
Il vostro assenso al comun ben dimando.

LI.

Assentiron gli Eròi: ben tosto eletti
Fur' delle trombe al replicato squillo
Nunzi felici a riferir tai detti,
Quasi futuro d'amistà sigillo.
Essi, come chi lieto al ben s'affretti,
Spiegaro all'aure il candido vessillo:
Oh come dietro a se per l'aure adduce
Il sinuoso lino orme di luce!

LII.

Giorgio fu l'un, che di virtude in prezzo
Cinse la mitra, ed or fra l'armi scende;
Gulfardo è l'altro, che del chiostro al rezzo
Visse, e all'arti di regno or destro attende;
Albino è il terzo, cortigiano, avvezzo
Della sorte alle istabili vicende;
Tutti nel ben parlar felici e destri,
De' consigli dei Re socii e maestri.

LIII.

Venner d'innanzi al vecchio Re, che assiso
Stava nella sua tenda, altero e grave;
Quinci avea Tassilon, quindi Adelgiso,
In cui parea lo sdegno ancor soave.
Al Re canuto balenava in viso
Nobil fierezza, che fallir non pave;
E chino alquanto a lui volgendo il guardo,
Placido in volto incominciò Gulfardo:

LIV.

Sempre, o Signor, Religion concorde
I Re strinse, e le genti in mutuo nodo;
E l' armi avverse d' uman sangue lorde
Lavò nel Siloe, e lor diè leggi e modo:
Sopra quell' are la ragion discorde
Librò de' Regi, e premio n' ebbe, e lodo;
E da quell' are istesse or fia che avvampi
Fiamma, che le città distrugga, e i campi?

LV.

Non fe diversa, e non diversa legge
Divise i Franchi, e i Longobardi Eroi;
Figli siam d' una madre, e d' una gregge,
Che eletti e larghi paschi ebbe da noi:
Di lei sull' are, che la fe protegge
(E a comun vanto rammentarlo il puoi)
La Sorella di Carlo ai lari vostri
Promise pace, a cui restio ti mostri.

LVI.

Offriro e Franchi, e Longobardi Regi
Pingue all' are latine inclita dote,
Prezzo d' alti trionfi, e fatti egregi,
Che suonan chiari nell' età rimote;
Quando su i templi, e tra i votivi fregi
Il patrio amor con memorande note
Scrivea, supplice al ciel levando gli occhi:
Cosa noi siam di Dio, nissun ci tocchi (3).

LVII.

Dunque le sorti getteran sul velo
Lacero e scinto d'una madre i figli,
E sul materno seno in odio al cielo
Del proprio sangue pugneran vermigli?
Nè fia chi l'ira, o l'importuno zelo
Tempri, componga, moderi, o consigli?
È dell'uno e dell'altro incerto il danno,
Della madre comun certo è l'affanno.

LVIII.

Che se mai d'oro hai pur mercè, che giovi
Alla tua gloria, e al Longobardo regno,
Carlo ancor l'offre a te, purchè rinnovi
Gli antichi patti, e fine abbia lo sdegno;
Pochi ostaggi sol chiede, in cui di nuovi
E più saldi legami abbiasi un pegno:
Signor perdona; se al furor t'affidi,
Egli è reo consiglier: pensa, e decidi.

LIX.

Venerabil Vegliardo, il Re rispose,
L'are, e i dritti del ciel rispetto anch'io;
E sol mi duole del Pastor, che pose
Crudel division tra i Regi, e Dio.
Che i figli ai figli in sen d'un padre oppose,
Sommovendo e scindendo il popol mio;
Che lo straniero a provocar s'affretta,
Servo è ministro di non sua vendetta.

LX.

E intanto al Greco Esarca arride; o sia
Che tra gli oppressi e gli oppressor' sostiene
Anco i legami lor, certa malìa,
Che soavi sembrar fa le catene:
O che piuttosto al più lontan si dia
Quei, che sospetto al suo vicin diviene;
Benedicendo a chi parea più forte,
Diè le chiavi di pace in man di morte (4).

LXI.

Nè il mio trono innalzar vogl' io sul santo
Retaggio degli altari a lui dovuto,
Nè vuo' che d' abusarne abbiasi il vanto
Pastor, che chiegga a chi m' offenda ajuto;
Che sotto l' ombra del paterno ammanto
Cerchi imporre su i Re servil tributo,
E per la via de' profanati altari
Apra all' oste le porte ai nostri lari.

LXII.

Che se guerra si vuol; se pace infida,
Da me si chiede a rinnovar la guerra;
Abbiasi guerra; e alfin quel Dio decida,
Che fra l' armi divise ai Re la terra:
Le spoglie mie su quegli altar divida,
Ch' ombra inulta e pentita andrò sotterra;
E in vuota Reggia doloroso spettro
Tornerò spesso a maledir lo scettro:

LXIII.

Oro non cerco; il Ferreo Diadema
Del balen dell' acciar risplende assai ;
Guerra non sfuggo , ma sia pur l' estrema ,
Pace non sdegno , ma per sempre , o mai :
Questa proposi a me legge suprema,
O pace , o guerra , e servitù giammai ;
E se in terra serbar m' è dato un soglio ,
Ciò che vuolsi lassù m' impongo, e voglio .

LXIV.

La superba risposta appena udita
I Franchi messaggier', tosto i vessilli
Ripiegaro , e movendo alla partita
L' Itale schiere attraversar' tranquilli:
Qual se per notte squallida e romita
Il doppio astro Ledèo securo brilli,
Passa tra i nembi , e di lor tacit' ombra ,
Da lunge appena il suo grand'orbe adombra .

LXV.

Ne va diffusa per le varie bocche
La fama, in vario suon confusa e mista;
Le Insubri squadre dal dolor pria tocche ,
Solo un secreto fremito contrista (5):
Altri prepara ad assalir le rocche
Ariete , catapulta , asse , e balista ;
Altri elmi , scimitarre e stocchi , e crudi
Brandi a gara ritempra , e lance e scudi .

LXVI.

Si volse al figlio il Re, come colui
Che consiglio addimandi ebbro di rabbia,
Non perchè scender voglia ai detti altrui,
Ma l'eco a provocar dall' altrui labbia:
E quei sensi di pace ingenuo a lui
(Per quanto in cor forza e costanza egli abbia)
Parlò con tale effusion, che molto
Disser più del suo dir la voce e il volto.

LXVII.

Ma qual presso i dirupi ispidi e monchi
L'alba nascente sulle vette alpine
Spruzza i rigidi vepri, i sterpi, i bronchi
Di sue dolci ruggiade matutine;
Nè giammai rammollisce i duri tronchi,
Che per lei più rigerminan di spine;
Tale il parlar soave accrebbe in fosco
Bollor di sdegno e la ferita, e il tosco.

LXVIII.

Oh come un raggio di propizia sorte
Spesso di un mal fomenta il rio germoglio,
E fa delle rovine e della morte
Lussureggiar dal cenere l'orgoglio!
Or tutte il vecchio Re vede risorte
Le sue speranze, e già securo il soglio;
Nè più pensa che Iddio sol regge in trono
I Regi; e il guardo volge, e più non sono.

LXIX.

Quindi laddove abbraccia e serra il monte
Ver' l'Italo terren l'arduo tragitto,
E schiude angusto alpestre varco a fronte,
Dalla natura allo stranier prescritto,
Vuol che agli anni, e all'oblio sorga a far onte
Arco d'alto trofeo con questo scritto:
Ferma; o deponi qui, stranier, l'acciaro,
Ch'arduo ai forti è l'ingresso, e il tornar raro.

LXX.

V'ha un luogo espresso 'u di color sanguigno
Si tinge a strisce la vetusta selce;
Quà dal cavato e ruvido macigno
Distilla un rivo tra la rada felce;
Là dal tronco abbronzato e ferrugigno
Sorge dal fulmin tocca, e sacra un elce;
E qui del monte tra le opposte gole,
Coll'asta il Re segnò l'augusta mole.

LXXI.

Ad incider le rupi agili e snelli
Volano i fabbri per le balze irsute:
Gli antichi nidi abbandonar' gli augelli
All'alternar delle percosse acute:
Al tintinnir de' rigidi scalpelli
Suonan le valli per lunghi anni mute;
E il rotolar de' massi in rauche note
Tre e quattro volte l'eco ripercote.

LXXII.

Già il doppio fosso ne apparìa sul lido,
E sprone ai lieti fabbri era il desiro,
Quando due serpi, che ivi occulto nido
Avean co' bruni figli, all' aure usciro;
E con crescente formidabil grido
Dell' amp'e terga il sinuoso giro,
Quà e là fuggendo, dispiegaro; e mille
Trassero incontro al sol vive scintille.

LXXIII.

Soléa l' antica Longobarda gente
Già vil serpe adorar negli antri oscuri,
E poichè antica fola al ben sovente
La speme adatta, or ne prendean gli augùri;
E il desìo, che a se stesso avido mente,
Al Re ne presagìa trofei securi;
Ond' ei caduca mole al cielo oppone,
E in sembianza di ludi ardua tenzone (6).

LXXIV.

Or pria che il giorno trionfal si moja
Del fatal monumento ai quattro lati
Stan quattro Vegli, e sulle sacre cuoja
Dell' Irco antico giacevansi armati:
E poichè più del duolo ebbra è la gioja,
Ne' vetusti prestigj i vani fati
Tentan d' Italia, e nel des'r presago
Il lor proprio voler volto è in imago.

LXXV.

Quand' ecco in sogno lor dinanzi stette
Italia in manto d' un color coperta,
Che il ferro imita, ove la luce in sette
Color, cangiando via, si cangia incerta.
Alla Ferrea Corona intorno strette
Avea le rose, e in mezzo ai fiori inserta
L' asta, sulla cui punta ardea tranquilla
Ormeggiando la trifida favilla.

LXXVI.

Rimpetto a lei passar quasi per vetrò
Parean per serie di colonne e d' archi,
Togati padri minacciosi in tetro
Ceffo, e di lauri polverosi carchi;
Poi purpurei Tiranni, e lor di retro
Armipossenti barbati Monarchi;
E Teodorico, e Teja, ed Alboino,
E Autari, ed Agilulfo a lui vicino.

LXXVII.

Allorchè venne Teodelinda, al cielo
Levossi come piuma in alto galla.
Si mosse Italia, ed il versatil velo
Si pinse in luce tra vermiglia e gialla.
Poi, come in groppo al ritornar del gelo
Si ravvolge talor vaga farfalla,
Vanìo la mista immago in luminose
Curve fila, e in grand' orbe si compose.

LXXVIII.

O sempre cieche umane menti! appena
Dell' Alpe il sol dorò gli ermi fastigi,
Narrar' festosi l' incantata scena,
Accomodando al ver ciechi prestigi:
Quindi al cenno regal s' apre l' arena
Del tranquillo valor data ai prodigi,
E delle trombe il lieto suon, da' cupi
Antri ripercotendo empie le rupi.

LXXIX.

Mezzo ignudi saltar gli Atleti invitti
Godon d' intorno per l' aperta valle
Tra i brandi, che dall' elsa al suol confitti
Offron Dedaleo inestricabil calle:
E questi urtan da' fianchi, onde trafitti
Veggansi quelli insaguinar le spalle,
Che cedon vinti alla battaglia il loco,
O tornan quasi a infellonir per gioco.

LXXX.

Altri di ferro armati il petto e il dorso,
Stringendo in man pesante asta guerriera,
Godon l' arena affaticar nel corso,
Urtandosi al finir della carriera:
E il sentiero agonal tre volte scorso
Ferocemente alzarsi la visiera,
E ferirsi a piè fermo il petto e il tergo,
Di trapassar tentando il duro usbergo.

LXXXI.

Altri da un alto tronco all' aure in lizza
Vuota lorìca di lontano appende,
E destramente ognuno il colpo indrizza
Ove aureo chiodo in mezzo a quella splende:
La man, che di desio trema e di stizza,
Più volte l' arco, ed il ferir riprende;
L' acciar percosso un roco suon tramanda,
Cui siegue il misto plauso in ogni banda.

LXXXII.

Altri sopra d' un piè levati in alto
Sul dorso de' volubili cavalli,
L' uno e l' altro destrier cambian d' un salto
De' sistri alla cadenza, e de' timballi:
E le spade intrecciando in finto assalto
In sembianza or di pugne, ora di balli;
Al suon de' sistri in numero del pari
Fanno percossi scintillar gli acciari.

LXXXIII.

L' opra intanto, che Autore il ciel non ebbe,
Sorgea di vasta gotica struttura;
Ma il monumento dell' orgoglio increbbe
A Quei, che piega a suo voler natura.
Tal di Babele l' ardua torre crebbe,
Tal di Gerico un dì sorgean le mura;
E il suon tremendo delle eterne tube,
Già cupo rispondea di nube in nube.

Fine del Canto Quarto.

NOTE DEL CANTO IV.

(1) *Stanza II. - Siegue la descrizione d'un funerale religioso e militare secondo il costume Longobardo. I popoli meno culti, per lo piu negli estremi della vita riuniscono la Religione alla superstizione. Anche in oggi i nostri Montanari veggonsi in alcuni luoghi combinare in occasione di nascite e di morti, ai riti augusti di nostra Santa Religione, strane forme di cerimonie, discese dall' antica superstizione barbarica. I Longobardi disegnavano sul feretro de' loro estinti campioni l' immagine del serpe, che poi divenne lo stemma de' Lombardi* (*v.n.*1. *canto* 2.) *anche come simbolo da tutti gli antichi popoli adoperato a dinotare l' eternità. Il feretro era nel tempo stesso sormontato dalla Croce, e sollevato da quattro, o più guerrieri disarmati. Vicino al letto funerale eran condotti a lento passo due cavalli trafitti, per modo che ne cadessero lente stille di sangue, e dietro ad essi marciava la truppa al suono di flebili stromenti militari. Quando morivano in battaglia illustri guerrieri, procuravasi di trovare non lontano un luogo adattato, dove potesse incavarsi nel sasso vivo una tomba. In essa si collocava il cadavere; e gli scudieri del Duce estinto spezzando sovr' esso le aste di cui erasi servito in battaglia, le deponevano con faccia in dietro rivolta sul di lui corpo. Quindi i più distinti tra le compagnie, gittava ciascuno sul cadavere un pugno di terra (cerimonia rimasta anche oggi nel rituale di Francia in alcune Chiese per la deposizione degli agricoltori) dicendo il seguente distico Leonino, di cui nella stan-*

za 15. *abbiamo in parte adottato il sentimento, e che trovasi registrato in un antico Messale Beneventano del secolo decimo; cioè* - Pulvis ad te pulvis redit - Flamen Dei quod vitam dedit - Flamen Dei vitam aeternam - Det in pacem sempiternam - *Dopo ciò, chiusa la tomba alzavano sopra di essa un' asta, o pertica, sulla quale era situata una colomba di legno o di creta col becco rivolto al luogo dove l' Eròe cadde estinto. Da tal costumanza deriva il nome dato alla Chiesa di S. Maria detta delle Pertiche in Pavia, dove si seppellivano con tale decorazione funebre i Re, e gli Eròi Longobardi.*

(2) *Stanza XXIV. - Quantunque Carlo avesse in Francia gran numero di partigiani accesi, per la sua grandezza e magnanimità, del più vivo zelo per lui, non mancava un buon numero di Francesi, che nutriva per esso una segreta avversione per la memoria di Carlomanno di lui fratello, giovane una volta liberale e magnanimo, poscia nel disprezzo delle mondane pompe riguardato come un Santo con singolare devozione, e raccomandato finalmente dalla pubblica compassione ne' superstiti pupilli rifugiati presso il Re Desiderio, e spogliati del Regno da Carlo, che non fu in queste azioni, ed in qualche altra tanto giusto e tanto pio, quanto forse lo divenne in appresso; e quanto la regola Epica, e l' inflessibile Aristotile vuol che io lo dipinga.*

(3) *Stanza LVI. - Non poche donazioni aveano già fatte i Re Longobardi e Franchi in questa epoca alla Chiesa Romana, la quale ebbe in loro costantemente il più potente baluardo in Italia contro i Greci ambiziosi e turbolenti, che empiamente perseguitavano Cristo N. S. nelle sue*

immagini, e ne' suoi Vicarii. Le armi di Liutprando Re d' Italia, collegate alle armi di Carlo Martello Re di Francia, ed avo di Carlo Magno, liberarono la Chiesa dalle vessazioni degli Iconoclasti, e lo stesso Re Desiderio ad insinuazione di Pipino continuò la medesima guerra risorta nell' Umbria, ed obbligò i Duchi di Gaeta e di Napoli, dipendenti da' Greci, a restituir Terracina, e le altre terre tolte alla Chiesa.

(4) *Stanza LX. - Continua e comune fu la lagnanza de' Re Longobardi sulla supposta parzialità de' Romani Pontefici per gli Esarchi, e pe' Patrizj Greci, insidiosi ed avari loro nemici. A torto però essi Longobardi male interpetrarono per una irragionevole predilezione, ciò che era l' effetto d' una prudente condotta dettata dalle circostanze.*

(5) *Stanza LXV. - Di mal cuore molti Italiani, e specialmente i Milanesi, dovettero seguire il Re Desiderio in questa occasione, parte perchè nudrivano un segreto attaccamento pel Monaco Ratchis, di cui avevano validamente sostenute le ragioni; parte perchè riguardavano ancora come poco giusta e poco pia la cagione della presente guerra, come vedremo in appresso.*

(6) *Stanza LXXIII. - (v. n. 1. del canto 2.) I Longobardi benchè quasi dappertutto confinassero coi possedimenti dei Greci, i quali avevano conservata in parte la maestosa solennità degli antichi giuochi e spettacoli, molto somiglianti ai tornei posteriormente ricevuti con tanto applauso prima in Alemagna nel 938. secondo Bastiano Munster (Cosmograf. 13.) e poi universalmente diffusi; ciò non ostante, o per antipatia non difficile a sorgere tra i confinanti, o per sincero disprezzo che eb-*

bero di tutte le di loro arti e costumanze, non curarono d' imitarli fino a quest' epoca. Conservarono essi bensì gli antichi giuochi e spettacoli settentrionali, o germanici, che riducevansi ad armeggiamenti, astiludj, *cavalcate pompose, finti duelli (accompagnati da veri pericoli, che gli rendevan preziosi) musiche, danze guerriere a cavallo ec. Oltre ciò soleano i vecchi soldati, affaticati da un lungo digiuno in sentinella, coricarsi sopra la pelle di un irco distesa in qualche sito famoso per antiche, o recenti battaglie, ed aspettare una qualche visione, non difficile a comparir loro nella esaltazione della fantasia predisposta dal desiderio, e dalla stessa debolezza fisica.*

L'ITALIADE

CANTO QUINTO.

I.

Mirò dall'alto del regal peccato
Le vuote pompe, e la superba mole
Quei, ch'è centro alla gloria; e volse irato
Altrove il guardo, che fa bello il sole.
Ne' cupi regni dell'eterno piato
Scese la colpa a provocar qual suole
Contro il suo proprio autor l'alta vendetta,
Che mai di riposar per tempo aspetta.

II.

Immensa inenarrabile caverna
S'apre nel centro dell'antica terra,
Ove col soffio la fornace eterna
Accendon l'ire, che al tempo fan guerra:
Or quanto in questa regìon superna
Di mal si crea, colà s'aduna e serra;
E il mal che di quassù passa, nell'ime
Tenebrose voragini s'imprime.

III.

Come talor l'immagine di quello
Che passa a' rai della diurna face,
Entro socchiuso solitario ostello
Si ridipinge là dove il sol tace;
Così d'ogni atto insidìoso e fello
Il fantasma volubile e fugace
Al par chiaro si stampa in la sinistra
Bolgia, 'u giustizia vindice il registra.

IV.

Sorge nel mezzo in angolar figura
D'annosa tomba l'ara della morte,
Ch'ivi a suo danno eternamente dura,
E invoca il tempo invan già suo consorte.
L'angue che avvelenar poteo natura
L'accerchia con settemplici ritorte:
Ha nella bocca il fatal pomo; e in regio
Sgabel presso vi siede il sagrilegio.

V.

Orrido immane moltiforme mostro
Di sette corna ha l'irta fronte ingombra,
E il gregge immondo del tartareo chiostro
Pasce, e contrista al par di sua grand' ombra:
Mezzo veste di cenci, e mezzo d'ostro,
Di nera benda i cavi lumi adombra;
Primogenita figlia al destro fianco
Ha la superbia, e la lussuria al manco.

VI.

Or ei le colpe sì diverse e tante,
Che piomban di quassù, come le foglie,
Quando i boschi in autunno Euro sonante
Sforza a rendere al suol le verdi spoglie,
Sulla non mai deserta ara fumante
D'ogni parte riceve, e in un raccoglie,
A destar l'empia luce e il foco eterno,
Che il suo medesmo orror scopre all'inferno.

VII.

Quindi un vapor sì lieve si diffonde,
Che serpe della terra in ogni vena;
E dalle cieche viscere profonde
L'antica madre tacito avvelena.
Poi coll'aure superne si confonde,
E frutto della colpa ivi la pena
Col dì lento matura; e a comun danno
Fa dall'inganno germogliar l'inganno.

VIII.

Ivi del vecchio Re le colpe scesero;
E poich' aura d'orgoglio al dì creòlle,
Tosto sull' esecrata ara s'accesero,
Rompendo in vuote sinuose ampolle.
Quindi tre liste vorticose ascesero,
Qual cupa nebbia che dal mar s'estolle;
E ne spingea la traccia all'aura bruna
Lo spirto distruttor, che i nembi aduna.

IX.

Dall' una lista un tal vapor s' estende,
Sì diviso negli atomi primieri,
Che non visto ingombrò l' Itale tende
Ne' procellosi vortici leggieri:
Giunto l' aure a toccar spesso s' accende,
Alto detona, e fa crollar gli imperi;
Ai regni, alle capanne al par funesto;
E il rio velen della Discordia è questo.

X.

Dall' altra riga denso si raggruppa
Tetro fumo, che denso all' aura sale,
E giunto in alto in forma si sviluppa
Di fantasma terribile e ferale.
Regni, imperi, città poscia avviluppa
Sotto il velame delle tacit' ale,
Si spande a poco a poco, e in un momento
Tutto confonde; e questo è lo Spavento.

XI.

Lungo il terzo sentier trepido istabile
Vapor per lunghi vortici fuggìa,
Che d' ogni moto, e d' ogni auretta labile
Tenéa fuggendo la volubil via;
Giunto sotto la volta immensurabile,
Or tornava respinto, ed or salìa:
E questo in varie forme, e in varj modi
Porta il gelo e la fuga in mezzo ai prodi.

XII.

Bevve la terra il procelloso nembo,
Che nella inerte massa si trasfuse;
E circolando nell' oscuro grembo,
Spiccò del fulmin le faville astruse.
Poi lunga traccia conducendo a sghembo,
Con volubile moto si diffuse;
E dalla inferna region più tetra
Tacito ascese a grandeggiar per l' etra.

XIII.

Qual se di fumo densa orrida pina
L'infiammato Vesèvo all' aure spiega,
Sorge; e da quella via lieve dechina,
Donde il contrario vento andar le niega:
Tale il misto vapor verso l'Alpina
Valle da lunge tortuoso piega,
E già si stende sull' infauste piagge,
Dove la colpa il rio flagello attragge.

XIV.

Sol poca nebbia volteggiar d' intorno
Vider pel campo gli Itali campioni,
Finchè poi dileguossi a' rai del giorno,
Pigra lambendo gli ispidi burroni:
Ma quindi a poco il biondo capo adorno
Il sol velossi, ed improvisi tuoni
Di vetta in vetta propagati in giro,
Quasi per eco rimbombar s' udiro.

XV.

Ma come all' appressar della tempesta
Scorre ignota ne' petti aura d'affanno,
E par che un cupo gelo il cor ne investa
Provido ad annunziar futuro danno;
Così gli Itali Eroi senton funesta
Aura di tema, ed il perchè non sanno:
E ciò che desiar' poc' anzi in uno,
Or diverso nel cor suona a ciascuno.

XVI.

L'ardor ne' forti un lento gel soggioga;
L'armi sì care ognun depone... e guata:
Sente in petto languir l' ardita foga,
E non men che saper dubbiar gli aggrata.
Altri, che il dubbio nel tacer soffoga,
A lunghi passi con lena affannata
S'aggira... altri la madre, altri l' antico
Genitor si rammenta, altri l'amico.

XVII.

Fin lo stesso Adelgiso ora di sposo
Sente più vivo l' importuno affetto;
Suo mal grado già lassa a vil riposo
Luidburga inclina, e slacciasi l' elmetto:
Già seco stesso Tassilon cruccioso
Sente ammorzar l'antica ira nel petto;
Tace Beroldo, e men sagace e baldo
Fatto è Oberto guerrier, fatto è Rinaldo.

XVIII.

Ne' mesti Insubri il caso acerbo e rio
De' Duci amati il mal talento addoppia,
E della patria al fervido desìo
Impaziente, ira e livor s'accoppia:
Alardo evvi tra lor, che Imene unìo
Di Gulando alla suora, amabil coppia;
Ond' ei brama lasciar le infauste arene,
E aggiunge esca di sdegno a tarda spene (1).

XIX.

Compagni, ei lor diceva, oh qual m'agghiaccia
Senso di tema inusitato e nuovo!..
Sento in cor rimbombarmi alta minaccia,
Nè so pur donde, e un freddo orror ne pruovo:
Nè del prisco valore in me la traccia,
Nè la cagion del mio spavento io trovo;
Ahi che spesso di un male il cor presago
Ne disegna co i palpiti l'immago!

XX.

Perchè al nemico alfin scemar perigli,
E fidar nella via sì gran ventura?
Meglio attendon le belve in lor covigli
Il cacciator, che incauto s'assecura.
Noi con un guardo rimirando i figli,
Coll'altro un brando e le paterne mura,
Pugnato avremmo col valor che inspira
Amor di patria, onde pur dolce è l'ira.

XXI.

Già qui rapiti, ahi rimembranza amara!
(E più che a voi rapiti ai figli miei!)
Piangemmo i due Gualandi, ahi morte avara
Che fura i buoni, e lascia stare i rei!
Nè fur' cadendo della patria all'ara
Vittime illustri, anzi rapiti a lei.
Senza prezzo siam noi venduto gregge,
Cui soffrir tutto, e tacer sempre è legge.

XXII.

Come talor nell'arido canneto
Sommessamente si diffonde un roco
Fremer confuso, un tremolar segreto
Di canna in canna, e poi di loco in loco;
Così nel vulgo torbido inquieto
Si diffuse il sospetto; e a poco a poco
Nelle agitate menti ombra di tema
Fe' d'un cieco desìo ragion suprema.

XXIII.

Ravvolta all'asta la regal bandiera
Di Carlo, alfin tornar' gli alti Messaggi
Dinanzi al Grande, in cui virtù sincera
Splendea com'astro in ciel de' propri raggi.
Esposer prima la risposta altera;
Poi stetter muti nel tacer de' saggi;
E con le fronti riverenti e chine,
Fecero al lor parlar commiato e fine.

XXIV.

Arse Carlo di sdegno: il fero voto
Si fe' palese ne' fulminei sguardi.
Selva d'aste e di lance un cupo moto
Assembra intorno ai bellici stendardi.
Squilla la tromba, ed a ciascun fa noto
Il Regio cenno; l'ubbidir gli è tardi;
Che all'alternar de' bellicosi carmi,
Già pria della tenzone agitan l'armi.

XXV.

Tra le folte bandiere il Franco Eroe
Esce animoso dall'eccelse tende,
Siccome il sol che dalle nubi Eòe
Mezzo velato nel suo cocchio scende;
E dal roseo confine all'onde Artòe
Di lunghe immense righe il cielo incende:
Sfilan le nubi al di lui carro innante,
Ei scopre ad ora ad ora il suo sembiante.

XXVI.

Globo di polve per lo ciel si leva,
Donde si spicca adamantina luce,
Non qual se altronde esterno raggio beva,
Ma d'interno chiaror tutto traluce;
Tal forse un dì l'alta colonna ardeva,
Che nel deserto ad Israel fu Duce;
E dell'oscuro polveroso nembo
L'Angiol di Francia veleggiava in grembo.

XXVII.

Muove ei lo scudo di Sion sul monte
Temprato al metro dell'eterno osanna,
Tra i fulmini di Dio, di Siloe al fonte,
E che col suo grand' orbe il Sole appanna:
Da un lato vibra del nemico a fronte
Lo spavento, e il balen della condanna;
Dal lato opposto coll' azzurro fondo
Copre di placid' ombra e gli astri e il mondo.

XXVIII.

Così frattanto procedean le schiere
Dal lor celeste messaggier protette,
E giunte alle nemiche ardue trinciere
L'una oste invitta contro l'altra stette:
Quand' ecco intorno ottenebrò le sfere
Nembo d'orridi strali, e di saette;
Oppose il Longobardo eguale intoppo,
E dell' armi e di sè fecesi groppo.

XXIX.

Al balen dello scudo e dello sguardo,
L'Angiol Franco ogni core abbatte, e spetra;
Sprona Eticone il corridor gagliardo,
Che d'un salto nel vallo ostìl penètra:
Sieguon fanti e cavalli; il Longobardo
Languidamente pugnando s'arretra.
Tornano i Duci con incerta lena,
Spronando i forti a ricalcar l'arena.

XXX.

Van Luidburga alle prime, e il fier marito
A trattener la turba omai rubella,
Quando ver' lei da ignota man spedito
Un dardo la ferì sotto l'ascella
Le cadde il brando: rosseggiò sul lito
Di vivo sangue un ruscelletto; ed ella
Non un sospir, non un lamento mosse,
Ma sullo sposo piegando appoggiosse.

XXXI.

Colui che impallidir giammai fu visto,
Come pastor cui dianzi il fulmin cada,
Dubbio ristette, e tremebondo al tristo
Caso, e cader volea sulla sua spada:
Ma dispetto il soccorse, e a dolor misto
Il cor non uso ai palpiti gli agghiada.
Piange... e dov'è l'Eroe?.. ma che? per poco
Gli Eroi soffre natura; e ne fa gioco!

XXXII.

Mesto le tragge il dardo... il mira... il serba
Memoria alla vendetta, e tratta, e preme
Con man tremante la ferita acerba;
E d'ira avvampa, e di cordoglio insieme,
Trafitto nella dura alma superba.
Corre il padre, e il german che solo or teme;
Ella gli riconforta: indi il pietoso
Sguardo rivolge a contemplar lo sposo.

XXXIII.

L'asta ripiglia, e poi gli dice: O caro,
Se il nodo eterno, onde ci strinse un Dio,
Troncar morte non può, non puote acciaro:
Finchè tu vivi, in te vivrommi anch' io...
Ed egli: O cara non, morrem, se al paro
Non si versi il tuo sangue, e il sangue mio:
Ove è amore è la vita.. e qui le guance
Ritinser d' ostro, ed abbassar le lance.

XXXIV.

Qual giovine destrier, se la compagna
Vide scampar dall' importuno laccio,
Lungo i prati plaudendo l'accompagna,
Nè più teme per lei novello impaccio:
Ambo così ricalcan la campagna,
Scudo a scudo opponendo, e braccio a braccio.
Al par sen vanno; da' cimieri scoccano
Lampi, e le piume nell'andar si toccano.

XXXV.

Ma l'Angiolo immortal del Franco Regno
Scuote il divino scudo; ad ogni scossa
L'oste s'avanza; e dove ardèa lo sdegno
Gelo di morte i petti invade, e l'ossa.
Già volge il dorso, e più non ha ritegno
Il guerrier Longobardo, e a tutta possa
In rovinosa fuga e repentina,
I riluttanti Duci urta, e strascina.

XXXVI.

Muove e turba le schiere alta vertigine,
Si precipitan ciechi, e si confondono;
Erra intorno pel ciel densa caligine,
Di un cupo mormorio l'Alpi rispondono.
Ignora ognun del suo timor l'origine.
Lassi! il proprio rossor gli Eroi nascondono;
I fuggiaschi ai fuggiaschi s'attraversano,
E gli uni sovra gli altri si riversano.

XXXVII.

Come tauro che vinto dalla pugna,
Tornando per le valli erme e selvagge,
Or l'arena per via sparge coll'ugna,
Ora in più cupa valle si ritragge;
Freme, e nuova tenzon fuggendo agugna,
E si volge a mirar l'infauste spiagge;
Tal seguia Desiderio in atto altero,
Quasi dall'onta sua fatto più fero.

XXXVIII.

Insegue il Franco; un ululo s'innalza
Di mille voci; indocile confuso
Esce dal vallo per l'opposta balza
Il Longobardo esercito diffuso.
Sull'orme sue precipitoso incalza,
Qual torrente dall'argine dischiuso,
Il fatale Eticòn, che all'alte prove
La gioventù seguace agita, e muove.

XXXIX.

Or pria che il sol più obbliqui i raggi spanda,
L'Eroe che tutto in sua virtù prevede,
Rammenta ancor l'insidiosa lauda,
Nè al nemico fuggente ei presta fede.
Quinci dall'urto ei di cessar comanda;
E solo il Franco a riposar succede,
Dove la notte tra fallaci larve
Sognò il nemico la vittoria, e sparve.

XL.

Stansi ancor nelle tende elmi e cimieri
Disposti, e brandi, e tuniche, e coltrici,
E ciò che tratto gl' Itali guerrieri
Avean per lor diletto ai proprj uffici:
Stan sospettosi i vedovi destrieri,
E in mirar le novelle armi vittrici
Sembran co' lor nitriti i verdi paschi
Richiamar forse, e i cavalier fuggiaschi.

XLI.

Erra pel campo il Franco stuol diviso,
E i luoghi, e i padiglioni addita, e mostra:
Qui stava il vecchio Re, quivi Adelgiso,
Quindi uscìa Tassilone all'alta giostra.
Quivi Oberto e Rinaldo, ivi Arigiso
Avea le tende; in quell'opaca chiostra
Le sue squadre tenea Beroldo; e quello
È di Gualando, e del figliuol l'avello.

XLII.

Occupa il Duce di Lamagna invitto
Di Tassilone, e di Luidburga il posto;
Mira il talamo or freddo, e derelitto,
E un brando a' lor guanciali sottoposto:
Mira quel ferro, onde Alboìn trafitto
Cadde, e lunge in un angolo nascosto
Lucido specchio, e il pettine da un lato,
Con qualche fila ancor del crine aurato.

XLIII.

Stassi Angilberto ove tenea le squadre
Il buon Sabaudo, ed un volume aperto
Vi trovò di bei fregi, e di leggiadre
Cifre, e di varj simboli coperto.
V'era l'immago della Vergin Madre,
Non volgare opra di pennello esperto;
E a lei d'incontro in dolce atto soave
Gabriel, che parea che dicesse: Ave.

XLIV.

Ove stette Arigiso, il forte Armando
Siede; e su breve letticciuol sospeso
Mira, e di rose inghirlandato un brando,
Che l'elsa avea d'un bel rubino acceso.
Ei dell'Italo Re la figlia amando,
Per lei più pronto all'armi era disceso:
E la donzella all'amator fedele
Ornò con man tremante il don crudele.

XLV.

I Sacerdoti, ed i pastor diversi
Nella tenda del Re furono accolti;
Brandi, aste, e vasi ivi trovar' dispersi,
Nel disordin dell'ira capovolti;
E vessilli, di sangue e polve aspersi,
E laceri papiri al fuoco tolti;
E sul Regio sgabel parea tra i sparsi
Elmi, tepido ancor lo sdegno starsi.

XLVI.

Occupa il sommo Duce il sovrastante
Padiglion d'Adelgiso: ivi il mantello
Vider di Paolo, e rotto un elmo, e alquante
Stille di sangue rosseggiar su quello;
E di Gisìle espresso il bel sembiante
In cava gemma in forma di suggello
Sovra l'elsa del brando; e non lontana
Vergata di sua man sottil membrana.

XLVII.

Caro sposo, dicea, se lunge ancora
T'accompagna di me cura e pietade,
D'Adelgiso la sposa, e non la suora
Di Carlo, a te la pace persuade.
Incerto è il vol della vittoria ognora,
E rea cagion guidò le nostre spade.
Mai di pace consiglio abbiasi a vile,
Chi veglia al proprio e al bene altrui - Gisìle -.

XLVIII.

La fida immago, e le soavi note
Ei riconobbe, e di due caldi fiumi
Rigò pietoso le fraterne gote,
Che non cangian gli Eroi core e costumi;
E rimembrando qual funesta dote
A lei ne rechi, si fe' velo ai lumi;
Ma poichè al duro passo il ciel lo chiama,
De' voleri del ciel fa la sua brama.

XLIX.

Scese intanto la notte, e lieti i Franchi
Lungo le tende, che lasciaro i forti,
Sulle lor prede dolcemente stanchi
Godean per gioco d'alternar le sorti.
L'armi in fascio aggruppate aveano a' fianchi,
Già da' proprj perigli or fatti accorti,
E distinguean le squadre e i varj lochi,
Nel circostante orror, vigili fuochi.

L.

Or poichè il sonno dalle lor palpebre
Cadde, e rade le stelle errar' confuse,
Carlo per le scoscese erme latèbre
Provvido i cauti esplorator diffuse.
E or vuol che, sgombre l'umide tenèbre
Tosto che l'alba al dì l'ore abbia schiuse,
Qui sorga un'ara, e che proceda il fausto
Giorno su lor dal massimo Olocausto.

LI.

Sopra quattro gradini, opra d'esperti
Fabbri che abbandonar del Reno i liti,
In mezzo ai campi in vasto spazio aperti,
S'erge l'ara devota ai santi riti.
Da' lati stan quattro corazze, ed erti
Su lor quattro vessilli ai lembi uniti,
Ch'ergon dalle lor fimbrie in lontananza,
Quasi il vel dell'altissima alleanza.

LII.

Pomposamente dall'opposta altura
Sorgeva il sole; in ciel taceano i venti:
Sol nuvoletta ruggiadosa e pura
Tingea le taciturne aure lucenti.
Starsi parea sospesa la Natura
Nel tranquillo stupor degli elementi.
E offrian l'aure, le nubi intorno, e il cielo,
All'altar dell'Eterno arcano velo.

LIII.

Celossi il sol, che rammentò dolente
Il sagrificio dell'eterna Prole:
Quindi ascese all'altar del Dio vivente
Il Pastor di Ravenna in bianche stole.
Ma quando ai detti suoi Dio fu presente,
Ad attestarlo ricomparve il sole.
Ei benedisse i prodi, e all'aer vano
Lucid'orme segnar parve la mano.

LIV.

Depose i primi arredi, e ai nivei lini
Poi sovrappose il bipartito ammanto;
E in aurea sfera gli Azimi divini
Al guardo espose in tabernacol santo.
Su i turriboli d'or con gravi inchini
Tre volte i sacri incensi asperse intanto;
E il tepido vapor ch'alto salìa,
Del Sinai il fumo, e la memoria offrìa.

LV.

Cupo-crescente orrevole concento
Surse; ei candido velo al collo avvolse;
Prese il Santo de' Santi; al ciel con lento
Moto levollo, e a manca e a destra il volse
Conobbe il suo Fattor, si mosse il vento,
E i docili vessilli all'aura sciolse;
Di subito fulgor l'etra s'accese,
E la gloria di Dio su i forti scese.

LVI.

Compiuti i sacri riti, e delle alterne
Trombe il fragor, con placido sermone
Parlò Carlo alle pie schiere fraterne,
Con quel parlar che al ben voler dispone:
Campioni eccelsi, su quell' are eterne
De' popoli e dei Re sta la ragione;
E per quell'are ove pietà mai langue
Fia lieve offerta il vostro, ed il mio sangue.

LVII.

Uopo al certo non ha d'argento e d'oro
Quei, che se stesso di se stesso bea,
Che nel sen della terra ampio tesoro
Pose quando i suoi cardini appendea;
L'are ei serbossi, e splender debbe in loro
L'ampia dovizia di chi tutto crea,
E averne in tanta eredità del tutto
Il regal Sacerdozio e parte e frutto.

LVIII.

A noi dell'are il sacro alto retaggio
Forza è ritorre ai Longobardi artigli,
Che d'una madre sopportar l'oltraggio
Non denno i figli stessi incontro ai figli.
Che se mi scalda di pietade un raggio
Per la mesta Gisìle, i miei consigli
Cedono a quei di chi sol muove e regge
I Re sul trono, e all'avvenir dà legge.

LIX.

Pria mi piacque tentar le vie di pace;
E pace, ed oro offersi al fier nemico;
Sprezzolla il vecchio Re, più fatto audace;
Che ostinato è lo sdegno in capo antico:
Ma dall'ira sua stessa arse la face
Dello sdegno di Dio; nel teso intrico
Cadde l'Antore; or lo spavento il dorso
Gli preme, e innanzi a lui porta il rimorso.

LX.

Poco è il fatto finor, nè fia che insulti
A mal compiuta impresa oste superba,
Nè fian gli altari di quel Nume inulti,
Che rende ai stolti la vittoria acerba:
Viva ne' rischj, e nella morte esulti,
Chi fé nell'alma, e lena in petto serba.
Mirate il ciel; già la vittoria abbassa
Sulle Pavesi mura il volo, e passa.

LXI.

Disse; e il fragor de' sistri, e de' timballi
Rispose al suon, che infiamma e molce al paro;
Quasi in vago tornèo fanti e cavalli,
Ne' varj avvolgimenti si spiegaro.
Egli alle tende per l'aperte valli
Tornò tra'l plauso ad ora ad or più chiaro.
Quando nell'ora che trabocca il giorno
I fidi esplorator' feron ritorno.

LXII.

In mezzo a lor venìa di vago aspetto
Donna, in sembianza umìl di pastorella,
Che un fanciullin leggiadro aveva al petto,
In sua tristezza e in suo languor più bella.
Dormìa tra le sue braccia il pargoletto,
Bamboleggiando ne' suoi sogni; ed ella
Addolorata e tacita seguìa,
Un guardo a lui volgendo, uno alla via.

LXIII.

Poichè innanzi all'Eroe furon venuti,
Narrar' che per la valle erma e solinga
Fuggir gl'Itali Atleti avean veduti;
E lei sovra d'un sasso egra e raminga,
Che intorno uditi avean gli ululi acuti
Suonar da lunge, qual se il mar sospinga
Tra l'onde accavallate a se dinanzi,
D'un naufragio infelice i tristi avanzi.

LXIV.

A lei si volse il sommo Duce, e il nome
Cortesemente addimandolle, e quale
Cagion tratta l'avesse in campo, e come
Si ritrovasse in tanta angustia, e tale.
Ella forbendo al fanciullin le chiome,
Vergognosetta, candida, leale,
Diè un sospir lungo; e con le luci fisse
Modestamente al suol, fe' pausa, e disse:

LXV.

Bice son io, magnanimo Signore,
Mesta orfanella un dì; lo sposo mio
È il miserello Umbrone umil pastore,
E seco al par fui pastorella anch'io.
Pari a' nostri desiri era l'amore,
Pari a' nostri bisogni era il desìo,
Eran l'armi il vincastro, i bianchi agnelli
Le schiere, e il nostro campo i praticelli.

LXVI.

Or poichè piacque a rio destin crudele
La pace distornar della campagna,
Io che per me null'altro avea fedele
In mezzo all'armi lo seguìi compagna;
E poichè sorda ai voti, alle querele,
Fuggendo iniqua sorte or l'accompagna,
Carca del dolce peso, a tanta fede
Sentìi mancar per via la lena, e il piede.

LXVII.

Signor, se noi serbiam vile agnelletta
Pe' cari pegni suoi, per questo figlio
Rendimi a lui che palpita, m'aspetta,
E raddoppiato or sente il suo periglio!
In così dir l'amara lagrimetta
Scorse sul bambolino: ei schiuse il ciglio,
E a lei che avea dal duolo il cor diviso,
L'innocenza rispose in un sorriso.

LXVIII.

E già scherzoso con la man lattante
Di careggiar la madre avea la cura;
Allor che ignaro sul di lei sembiante
Quasi al color conobbe la sventura!
(Oh come, ahi lassi! fin dal primo istante
Esperti al duolo ne formò natura!)
Increspò lieve al pianto il bel labretto,
E della madre si restrinse al petto.

LXIX.

Compassionando il prode il suo destino,
E cercando al suo duol qualche conforto,
Di raggiugner le diè nel suo cammino
Quello, a cui non fu mai l'attender corto.
Balzò tra le sue braccia il fanciullino,
Quasi del benefizio anch'egli accorto;
Accennando l'Eroe, dell'elmo il lume,
E l'ondeggiar delle sue bianche piume.

LXX.

Un bel rossore a lei tornò sul volto
Misto di tenerezza, e di decoro;
E grazie rese, e molto disse, e molto
Disser congiunti in un gioja e martoro;
Dolce arrideva il fanciulletto; e tolto
La bella madre alfin qualche ristoro,
Tornò così che in mezzo al suo sentiero,
Fin per la gioja dubitò del vero.

LXXI.

Carlo intanto nel cor tacita punge
(Poichè esempio d'amor amor richiama)
Cura per lei, che al suo pensier da lunge
Vien più cara, qual suole a chi ben ama.
Quindi Argiro spedisce, e messi aggiunge
Ad Idelgarde ad annunziar sua brama,
Onde di Giano dai vedovi lidi
Sul pronubo Ticino amor la guidi,

LXXII.

Sotto le regie spaziose tende
Ricca intanto sorgea splendida mensa;
Ivi il valor più mite si raccende,
E i larghi nappi l'amistà dispensa;
Ivi nel rimembrar gesta e vicende,
Un dolce istante un bel sudor compensa;
Ivi la copia allo splendor si mesce,
E d'ogni senso il vario gusto accresce (2).

LXXIII.

Sculti vi miri da maestra mano
Argentei vasi; e in atti onesti e gravi
Vedi quel Carlo, cui il Pastor Sovrano
Del venerato avel porge le chiavi.
Quinci il popol plaudente, e in volto arcano
Accigliate le paghe ombre degli Avi
Tra nube e nube apparir dense; e Roma
Del prisco lauro a lui fregiar la chioma (3).

LXXIV.

Là sculto miri, e quasi vivo il tocchi
Sullo spirante argento, il gran Liutprando,
Che regal pargoletto ha tra i ginocchi,
E con la man gli addita un libro, e un brando:
E par che dica col cenno, e con gli occhi,
L'uno e l'altro a vicenda a lui mostrando:
Figlio, credi all'etate, io qui t'insegno,
E in guerra e in pace a conservarti un Regno (4).

LXXV.

Sovr'altra tazza il giovinetto adulto
Miri sul Tebro, che il saluta e tace,
Quasi destar sul Campidoglio inulto
I Genj della guerra, e della pace.
Quella che in fronte un aureo raggio ha sculto,
E par che innanzi a lui porga la face,
Quella è la Sposa di Gesù, che fida
Pace sol brama, e che all'impero il guida.

LXXVI.

Di quà vedi in argento effigiati
Gli archi, le torri, e di Pavia le porte,
E i vessilli dell'Itale Cittati,
Che porge Astolfo disdegnoso al forte.
E questo che ne' templi a Dio sacrati
Gli appende in pegno di propizia sorte;
Mentre su lui, forier del suo destino,
Splende il Làbaro in ciel di Costantino.

LXXVII.

Ma qual ne' boschi de' chiomati celti
L'arpe un dì rallegrar' le cene amiche;
Allo splendor de' frassini divelti,
Che ardendo illuminar' le selve antiche;
Così da un lato s'avanzaron scelti
Cantor delle magnanime fatiche;
Pronta sull'arpe avean la lode, e dietro
Le lor dita scorrea la voce, e il metro.

LXXVIII.

Pria rammentar' di Carlo i fatti egregi,
E il debellato Sassone ribelle,
E la clemenza che consacra i Regi,
E la pietà che innalzagli alle stelle;
E le gesta paterne, e i chiari fregi,
Che fan de' grandi le virtù più belle;
E gli esempj che in lui tornar fur' visti
Come onda, che vigor scendendo acquisti.

LXXIX.

Poi d'Idelgarde la beltà celeste
Esaltaro, e le doti alme e divine,
Onde virtude in vago vel si veste,
Ed il purpureo labbro, e il biondo crine:
Qual rosa la dicean, che il sole investe
Sparsa delle ruggiade matutine,
E da' roridi umor la pompa finge
De' suoi be' raggi, e l'iride vi pinge.

LXXX.

Poichè cessaron le presaghe Muse,
Che ispirò l'aura del comun desiro,
Voci di plauso, e di gioir confuse
De' nappi all'urto, e al riurtar s'uniro;
E il picchiar delle tazze si diffuse
D'una in un'altra propagato in giro
Fino all'Eroe, che grato a' labbri suoi
Appressò il nappo, e salutò gli Eroi.

LXXXI.

Espero intanto pei vallon deserti
Già i Longobardi miseri seguìa,
E del proprio sentier quasi inesperti,
Lassi! precipitavali per via.
Carchi d'onta, e d'orror, fuggiaschi, incerti
Per notte gli spingea torbida e ria,
In sen de' figli, e de' lor padri ignari,
La Man che turba, e ricompone i mari.

Fine del Canto V.

NOTE DEL CANTO V.

(1) *Stanza XVIII. - Sospetta il chiarissimo Muratori, che il Pontefice Adriano I. si servisse della influenza dell'illustre Anselmo Abate di Nonantola, per disporre preventivamente gli antichi Italiani, e tra questi in modo particolare gl' Insubri, contro gli ostinati progetti di Desiderio. - Anselmo prima di vestir l'abito Monacale era stato Duca del Friuli, riputato come valoroso guerriero; era cognato dei Re Ratchis ed Astolfo, e forse per riguardo di questi avea sofferto l'esilio in Monte Cassino per ordine di Desiderio, che avealo da poco richiamato; ed aggiunto a queste circostanze il credito di santità e di profezia, in cui l'avevano i popoli d'Italia, è probabile che molto egli potesse nell'animo loro tra le opinioni, le parentele, e le fazioni de' Re precedenti non anco estinte. Oltreciò arrivato Carlo in Italia fu egli uno de' primi Oratori al nuovo Principe, che spedito dalle Città Italiane, trattò gli affari più rilevanti, ed ottenne infiniti doni da Carlo (Murat. Antiqu. Ital. Diss.* 67.). *Con tali disposizioni ne' popoli d' Italia non sarà difficile il concepire come dopo il terzo attacco, e dopo aver date pruove d' infinito valore, le truppe Italo-Longobarde si rivolgessero improvvisamente alla fuga, lasciando le tende e gli equipaggi, senzachè altri per allora gl' inseguisse; al che può aver dato anche plausibile pretesto la sventura de' due Gualandi.*

(2) *Stanza LXXII. - Benchè la magnificenza e le Arti poco fossero generalmente coltivate in questi tempi, meno che tra i Greci, fra i quali*

erano in quel punto di raffinamento in cui il lusso affoga il gusto, che nella sua corruzione annunzia sovente il decadimento degl' Imperi; ciò non ostante i Franchi tra tutti i popoli per le continue relazioni di affari politici e commerciali, incominciate fin dal tempo della reggenza di Carlo Martello colla Corte Bizantina, erano forse i più magnifici e i più raffinati relativamente al gusto de' tempi. Tra i Longobardi le Arti erano state mediocremente protette a' tempi di Teodolinda, e di Liutprando: e chi avesse diletto di essere informato del gusto degl' Italiani presso a poco in que' tempi, potrà riportarsi all'opera insigne del chiarissimo Conte Cicognara. L'arte degli Orafi non era affatto trascurata, e gli scrittori Cronisti parlano con ammirazione del pregiato lavoro de' Vasi Sacri donati da' diversi Re e Principi Longobardi, delle vipere d'oro in forma di amuleti a tempo di Rodoaldo Duca di Benevento, de' preziosi monili di opera detta spenoclatta, *ed* antipenta. *Gli Scrittori della vita e delle gesta di Carlo Magno ci fanno scorgere quanto questo Principe (d'altronde modestissimo negli abiti) fosse superiore a tutti in questo genere di lusso, che si diffuse anche ne' Franchi Primati, avvezzati poscia dallo stesso Carlo alla più grandiosa magnificenza, che giunse a far meraviglia agli stessi Ambasciatori Bizantini.*

(3) *Stanza LXXIII. - Carlo Martello avo di Carlo Magno discendea da Utilone, fratello di Teodone Re, o Duca di Baviera (Frantz. Hist. Car. M. Argentine* 1664. *p.* 92.). *Dopo la morte del famoso Eude, Duca d'Aquitania, e Gua-*

scogna, governatore di nome, e Re di fatto della Monarchia Franca, Carlo Martello si mostrò benanche Protettor della Chiesa. Trovandosi per una parte il Pontefice Gregorio II. afflitto da' Longobardi, che minacciavano la stessa Roma, e dall'altra da' Greci, che ne avean data l'occasione a Liutprando, lo stesso Pontefice spedì a Carlo Martello, anche a nome de' Romani, una solenne ambasciata, inviando ad esso le Chiavi del Sepolcro di S. Pietro, ed offerendogli co' Romani il titolo e le attribuzioni di Console, e di Patrizio. Procurò egli intanto di ridurre al dovere il Re Liutprando (di lui Amico, e che passava per il più gran Monarca di que' tempi) e fece molte offerte alla Chiesa Romana. Nel testamento di Lodovico Pio di lui Pronipote (Duchesne T. 3. Rer. Franc.) egli viene annoverato tra i protettori della Chiesa, benchè in tempo di guerra si fosse servito de' beni ecclesiastici, ed avesse introdotto l'abuso di conferire le Badie de' Monaci a' suoi Uffiziali (Anastas. in Vita Steph. III. in Gregor. III. et in Additam.).

(4) *Stanza LXXIV. - Pipino figlio di Carlo Martello nella sua prima età fu dal padre spedito a Pavia ad oggetto di far visita al Re Liutprando, di ammirare da vicino le di lui virtù, e di ottenere da lui il titolo glorioso di* figlio d' onore, *come usavasi in que' tempi tra i Grandi. A ciò Liutprando acconsentì tanto volentieri, che nella funzione per tale atto stabilita volle tagliare di propria mano i capelli al giovinetto, con che si veniva a significare nello stile d'allora, che il riceveva per*

figlio: quindi dopo averlo regalato con magnifici doni il rimandò in Francia al suo padre naturale (*Paul. Diac. l.* 6. *c.* 53. *e* 57.) . *Nel* 752. *avendo i Primati di Francia deposto l' infelice Chilperico, che prese l'abito Monastico, elessero con autorità Pontificia in loro Re Pipino. Ora Astolfo Re de' Longobardi avea nel* 751. *occupata Ravenna* (*dond' era vilmente fuggito l'ultimo Esarca Eutichio*) *le città dell'Esarcato, altre terre del Ducato Romano, e minacciava da vicino la stessa Roma. Quindi il Pontefice Stefano II. non potendo d'altronde sperar soccorso si portò in Francia a trovar Pipino, e ad implorare la sua efficace protezione, nominando in tal congiuntura Patrizj de'* Romani *i due di lui figli, cioè Carlo* (*che poi fu detto Magno*) *e Carlomanno* (*Anastas. in vita Steph. II. Annal. Francor.*). *Fu allora probabilmente intavolato dal Pontefice il trattato, che Ravenna con le Città dell'Esarcato fosse donata alla Chiesa Romana, e non già restituita ai Greci, che aveanla abbandonata. Infatti Pipino calato in Italia battè Astolfo, che si era preparato alle Chiuse, assediò Pavia, ed a preghiere del Pontefice diede la pace ad Astolfo, a condizione che passasse in proprietà di S. Pietro quanto avea tolto. Avendo peraltro Astolfo mancato alle sue promesse, attirò di nuovo in Italia Pipino, che conquistata Ravenna, con le Città dell' Esarcato, e quelle tolte al Ducato Romano, ne fece ampla donazione a San Pietro, e per esso a' suoi Successori, e questo è forse il più luminoso esempio di assoluta Sovranità temporale data alla Chiesa* (*Codex Carol. Pag. in Crit. Baron. ad an.* 775.) . *Le Chia-*

vi delle anzidette Città con l'atto della donazione furono poste sull'altare di S. Pietro, come soleva praticarsi in que' tempi, ed Astolfo dovette ritirarsi a grazia ne' suoi antichi confini (V. n. 2. del Canto 3). Credesi appartenere presso a poco a questi tempi un antico bassorilievo trovato nel territorio del Ducato Spoletino, in cui si vede Pipino assiso sul Campidoglio, il Tevere d'avanti a lui, e la Religione in atto di coronarlo.

L'ITALIADE

CANTO SESTO.

I.

Mentre tai cose succedean, dolente
(Se in petto alberga de' Celesti il duolo)
Volgea l'Angiol dell'alma Itala gente
Di Pavia sulle torri il guardo e il volo.
Dell'ampie sale nel silenzio algente,
Quai colombe raccolte in fido stuolo,
Stavan le regie Donne, a cui nel core
Fingea pur troppo il ver nunzio il timore!

II.

Ansa, la figlia e il suo regal consorte
(Misera madre!) rimembrava, e il figlio;
Dubbia Gisìle d'Adelgiso il forte
Misurava co i palpiti il periglio.
D'Arigiso il valor, l'ardir, la sorte,
Sparsa le gote di pudor vermiglio,
Adelberga temea novella amante,
Volto e côlor cangiando ad ogni istante.

III.

Mesta Ermengarda l'infelice sposa
Taciturna in un angolo romito,
Benchè del gran rifiuto ancor dogliosa,
Or tremava sul padre, or sul marito.
Ora il padre scusar volea pietosa,
Or Carlo forse dall'amor tradito;
Sol se stessa accusava, e al cielo intanto
Volgea le luci, e combattea nel pianto.

IV.

Ma l'Angiol, che tra i popoli devoti
Scendea non visto, fra di lor discese;
E placid'aura ne' soavi moti
Spirò dalle dorate ali distese.
Docili ei schiuse le lor labbra ai voti,
Spirò gli arcani sensi, e in loro accese
Quel vigor che dai rischj si misura,
E che adegua il coraggio alla sventura.

V.

Sorgea non lunge d'Urba la selvetta,
Divisa in mezzo da un bel fiumicello,
Che fingeva il Giordano, e una Chiesetta
Sacra al Battista, e solitario ostello;
Dove nell'ombra sua quasi ristretta
La trista età fuggendo, e il secol fello,
Giseltrude vivea colma d'obblìo
Oscuri giorni, che splendeano in Dio.

VI.

Costei di pace e di virtù sol vaga,
Un dì l'invitto Astolfo ebbe in isposo;
Vedova alfine, e de' suoi giorni paga,
Elesse in umil cella il suo riposo.
Dolce favella avea, mente presaga,
Onde il vulgo credea che nulla ascoso
Fosse a colei dell'alte età vegnenti,
E che in ciel ne leggesse i tardi eventi (1).

VII.

Sola e raccolta nel regal suo velo
A lei tacita il piè volse Gisìle,
Gli eterni arcani a dimandar del cielo,
E ad implorar le caste preci umile.
Colei temprando con materno zelo
Quel favellar, che piega alma gentile,
Tra le braccia l'accolse; e stetter molto
Labbro a labbro congiunte, e volto a volto.

VIII.

Poi d'Adelgiso, e del destin del regno
Fecer parola ad alleggiar la pena;
La cagion della guerra, e dello sdegno
Toccò parlando Giseltrude appena;
Poi disse come è la pietà sostegno
De' troni, che le basi han sull'arena;
E nel toccar la perigliosa idea,
L'una all'altra col pianto rispondea,

IX.

E' son, dicea, de' Re l'eccelse schiatte
Poc' onda lieve, che dall'alto cade;
Cresce in torrente, e già gli argini abbatte,
E regal fiume i vasti campi invade:
Poi tra i cespugli languida combatte
Picciol ruscello tra palustri ghiade;
E sull'erboso abbandonato letto
Scherza infine il fanciullo, e l'agnelletto.

X.

Che Dio qual polve al vento urta e disperde
Troni e scettri, e sol egli eterno dura,
Che fa de' cedri la vecchiezza verde
Rifiorir con l'etate, e la natura.
E qual chi cangia speme, e in un la perde,
Le presagìa pur l'ultima sventura;
E nel suo ragionar dolce ed accorto
All'amarezza unìa lento conforto.

XI.

Colei, poichè lungh'ora avean passata
Ragionando così de' lor destini,
Breve ristoro all'ospite onorata
Offre, pria che la notte omai dechini:
Poscia dal sonno e dal timor gravata,
La trasse a riposar su i bianchi lini;
E a lei ne' sonni suoi pregò le belle
Larve, che pria del Ver san le novelle.

XII.

Sceso era appena su que' lumi il molle
Sonno, che ogni desir pinge in idea,
Quando star sopra un'isola sembrolle,
Ch'erta in piramidal forma sorgea:
Sul ruggiadoso vertice del colle
Un aura stessa i fior spegne e ricrea;
Nel mezzo era di frutti adorna, e d'ombra,
E nel finir d'eterni ghiacci ingombra (2).

XIII.

Dall'alto pullular quasi da un fonte
Parea turba infinita, e qual per vezzo
Bamboleggiando ognun scendea dal monte,
E fiorìa la lor guancia al dolce orezzo.
Nel mezzo del cammino avean men pronte
Le piante, e cauti per cupo ribrezzo.
Scendean; poi, lassi! in ver' l'estremo lido
Su i ghiacci sdrucciolar' nel flutto infido.

XIV.

Urtandosi fra lor lungo il cammino,
Pria d'arrivar sulle gelate sponde,
Molti di lor cadean sul mar vicino
Dall'erta balza, e si perdean fra l'onde:
Cadea la madre ancor pria del bambino,
Che ad un ramo atteneasi, o a poche fronde;
E pria del vecchiarel curvo e tremante
Il giovine cadea, cadea l'infante.

XV.

Dietro a molti di lor scettri e corone
Si rotolavan per la balza irsuta;
E col natìo lor peso eran di sprone,
Che ognor ne accelerava la caduta;
E d'ogni etade, e d'ogni nazione
Gente infinita, gente egra e sparuta,
Cadea di quà di là nell'onda avversa,
E a dritta ed a sinistra era sommersa.

XVI.

Su quei che all'imo discendean, veruna
Traccia serbava mai l'onda rubella,
Ma come brulicar sulla laguna
Suol vuota bolla, o tremula facella;
Parea sull onda vorticosa e bruna,
Su loro ritornar lieve fiammella;
E quindi aerea bolla, onde apparìa
Umana immago, e nuda all'aura uscìa.

XVII.

Cinti il crin d'amaranti, e d'oleastri
Scorreano a destra candidi Angioletti,
Vaghe prore guidando, e fulgid'astri
Avean sul crine, onde parean diretti:
Essi, scampate agli eterni disastri
Raccoglìean l'alme; e i nudi spirti eletti
A tornar sulle stelle; e in mezzo a un nembo
Di rose gl' immergean del sole in grembo.

XVIII.

A sinistra sen gìan foschi navigli
Da tenebrosi Genj in mar sospinti:
Avean que' mostri i ceffi ancor vermigli
Della folgore antica, onde fur' vinti:
Dessi l'anime ree tra i crudi artigli
Traéan, benchè di ceppi anch'essi avvinti,
Laddove occidental concavo speco
Chiudea nel seno la tempesta, e l'eco.

XIX.

Vago Angioletto su per l'onda bruna
Chiamò Gisile dalle piaggie estreme;
E poichè, disse a lei, mortal fortuna
Tanto per sì brev'ora il cor ti preme;
Mira quanto d'intorno or qui s'aduna,
È ciò che il mondo, e il tempo accoglie insieme,
E dietro a te la visiòn t'addita
L'intervallo, e il momento, ond'è la vita.

XX.

Che se d'un trono ancor cura ti punge,
E in poca polve ogni pensiero hai fiso,
Vieni, patria, a mirar dove si giunge
O in pianto eterno, o nell'eterno riso.
Disse: e spingendo il bianco pin da lunge
La raccolse nel lume d'un sorriso.
L'argentea prora già solcava il tetro
Flutto, nè solco si lasciava dietro.

XXI.

Venner laddove la tremenda grotta
Copre d'abisso l'inesausta bocca:
Il crasso fumo, onde ognor l'aere annotta,
Ivi in rapido vortice ribocca.
Poscia i luridi spirti aggira in frotta,
E nell'atra voragine gli imbocca.
Fin qui, lenta traendosi sull'anca,
Folle gli siegue la Speranza... e manca.

XXII.

Immensa spira, ad inghiottir maí tarda,
S'incava in rupe d'adamante, negra
Fiamma, che per ardor non si sgagliarda;
Ivi l'alme arrovella, incende, annegra:
Dall'alto all'imo, e d'alto in giù riguarda
Ciascun la pena altrui, ch'è in tutti intègra;
E il cupo suon de' gemiti che n'esce,
Quasi per tromba tortuosa cresce.

XXIII.

S'erge da un lato sull'impura greggia
L'ara di morte, su cui grave piomba
E de' trivj il peccato, e della Reggia,
Ch'ivi fuma, s'accende, e stride e romba;
Quindi un vapor che tacito serpeggia,
Beve la terra, onde a' viventi è tomba,
Mentre la fiamma di color diversa
Lungo i rapidi giri si riversa.

XXIV.

Più vorticosa e celere si gira,
Come più scende liquida qual' onda,
E più l'anime felle ange e martira,
Che han carcer nella bolgia più profonda:
E nel girar dell' infinita spira
Se stessa in se moltiplica, e circonda,
'U la tremenda dell' eterne pene
Reparabil vertigine mantiene.

XXV.

Vertiginoso moto i neri massi
Coll' infinita coclea agita in cerchio:
Ritto nel mezzo dal profondo stassi
Fantasma orrendo, che le fa coperchio.
Ed esso a se d'intorno i cavi massi
Ruota premendo co i cubiti il cerchio;
Della Giustizia ahi l'ombra, è questa, e l'empie
Alme cribra, e il tremendo antro riempie.

XXVI.

Tocca il cor da magnanimo ribrezzo,
Torse la Regal Donna il ciglio, e il piede;
Ma l'Angiolo fedel celeste orezzo
Spirolle in volto, e vi raggiò la fede.
Fa cor, le disse, e qui vedrai da sezzo
Non chiesta riportar degna mercede
Quei, che un giorno tra voi cinse di lode,
E qui sulle lor vie menò la Frode.

XXVII.

Poscia la trasse ove tra i pigri spirti
La pingue Accidia, torpida si chiude;
Scomposto ha il velo, i crin rappresi ed irti,
E se medesma anco in soffrir delude:
La cingon fiamme che tra putri mirti
Esalan da pestifera palude;
Ella freme e si brucia a lento foco,
E non cerca giammai di mutar loco.

XXVIII.

Va... de' posteri tuoi t'invola al guardo,
Clefo, che pur d'Italia avesti il freno.
Oh d'un popol d'Eroi Duce codardo,
Pio fossi stato, o generoso almeno!
De' molli Re dell'Asia in mezzo al tardo
Drappel ti cela della morte in seno:
Vanne, qui l'Ozio di tormenti è largo,
Nè vi tace la morte in suo letargo (3).

XXIX.

Deh non mirar dove l'Invidia in sozza
Bolgia s'indraca; orba di luce è questa:
Scoppia tacendo, il proprio fiele ingozza,
E al fumo il cupo incendio manifesta.
S'attorce angue tenace alla sua strozza,
Che al crin di Lei l'acuto capo innesta;
E del suo fiato all'aura velenosa
I carboni raccende in cui riposa.

XXX.

Vedi in quel fondo i traditori, a cui
Vive in faccia il delitto, e or nullo inganna;
Quindi gl' ingrati a' benefizj altrui,
Che stan con essi dirimpetto a scranna.
La rea Vergogna per que' chiostri bui
Siede torvo fantasma alla condanna;
E Rotari il plebèo, l'infame Aldone,
Fino all'obbrobrio dell'Inferno espone (4).

XXXI.

Odi ulular dal cupo orrido chiostro
D'ogni età, d'ogni gente, e d'ogni stato
Greci Patrizj, che strisciar' nell'ostro
Servi e maestri dell'altrui peccato.
Odi il Greco Longin spergiuro mostro,
Del ver la luce a rimirar dannato,
Che a lui fere e trafigge i cupid'occhi,
Mentre curvo strascinasi a ginocchi (5).

XXXII.

Dove la linea rapida si cala,
Eternamente sdrucciolando in giuso,
Vanno i bugiardi; e in mezzo della scala
S'urtan fra loro al vagolar confuso.
Acre vapor che dalle nari esala
Contro i loro occhj si ritorce in suso,
E par che in mezzo cupa vi traluca,
Come in fosco cristal, nera festuca.

XXXIII.

Vien quà... vieni, o da' Demoni abborrito,
Empio Adalolfo, autor d'inique trame;
Gundeberga accusasti al fier marito,
Poichè scender non volle alle tue brame;
Mostra del gran rifiuto anco scolpito
L'antico segno sulla guancia infame,
Ve' che lambe la fiamma agile e leve
L'eterne impronte di sua man di neve (6).

XXXIV.

Dove mi traggi, sventurata moglie
Di Clefo, il crin disciuta, e d'orror ebra,
Tra quei che al ventre, ed all'ingorde voglie
Visser poch'ore in letargo, e in tenèbra.
Come spinte dal vento aride foglie
Erran qui l'ombre, e non batton palpebra;
E quasi tratte da feral vertigine
Van barcollando all'infernal caligine (7).

XXXV.

Ferve nel quarto cerchio opaco smalto,
Che qual sull'Etna ardente, e bolle e fuma;
Sol che più ratto e liquido dall'alto
Volvesi, e mai s'impietra, o si consuma.
Ivi sta l'Ira: di bollente asfalto
Tinge i suoi ceppi, e di viperea spuma;
E mentre cieca si dimena e scoppia,
Ne' suoi lacci s'intrica, e gli raddoppia.

XXXVI.

Ecco Rosmunda... pe' dolenti e muti
Chiostri, fra l'alme alla pietà negate,
Esclama: O padre mio, che non m'ajuti!
Se spietata io già fui per tua pietate...
Ed egli: O figlia, alla pietà perduti
Qui per sempre siam noi... Tu profanate
Hai pur l'ossa d'un padre, ed or qui vuoi
Accusar la pietà dei falli tuoi (8)?

XXXVII.

Al flebil suon la torbida cervice
Sovra la calca degli spirti rei
Erge Alboino, e con la mano ultrice
Nudo il teschio paterno ahi porge a lei!
E pria beve insultando, e poi le dice:
Misto al sangue del padre, il mio qui bei;
Ed ella: Ahi che del padre, e del consorte
Bevvi due volte, e ancor bevo la morte!

XXXVIII.

Ma tu, crudele, a tal destin m'hai spinta,
E il mio, barbaro, ascrivi al tuo delitto;
Ed ei: Non anco è la vendetta estinta,
Qui vive eterna, e qui ne invoco il dritto.
Poscia l'Ombra feroce in sangue tinta
Le mostra il fatal ferro, e il sen trafitto;
Ella or fassi ragione, or si fa scusa,
Ora Elmigiso, or Peredèo ne accusa.

XXXIX.

Ma l'un bieco risponde: il tristo patto,
Donna, non rammentarmi, e il mio trascorso;
Io per te già compiei cieco misfatto,
E sprone all'empietà fummi il rimorso.
Tu, l'altro aggiunge, a' rei desir' m'hai tratto,
E poi morte mi desti a lungo sorso.
Ed ella a questo or dice, a quello or grida:
Tu spergiura mi festi... e tu omicida.

XL.

A' modi atroci, dai roventi cerchi
Tace sopeso in suo stupor l'Inferno,
'Ve par che l'ombre accolte erto soperchi
Il Greco Esarca, e scherno aggiugne a scherno:
Ed ella: ingrato mostro, a che qui cerchi
Per mercede aggravarmi il duolo eterno?
Tu basti all'onta mia... ma surse almeno
Dall'ossa mie chi vendicommi appieno!

XLI.

Dell'abborrito Greco all'atto indegno,
Al vile insulto, all odioso aspetto
Arse tanto Alboìn del prisco sdegno,
Che per Rosmunda in lui tornò l'affetto:
Rammenta allor l'insidiato regno,
L'infame ospizio, il profanato letto;
L'ombre accolte ei sbaraglia, e quei con fioca
Voce fuggendo, le tenèbre invoca.

XLII.

Ritorce poi sull'infedel Regina
Geloso il guardo, e l'ire alquanto ammorza;
Quanto più l'uno all'altra s'avvicina,
Tanto più gli rispinge arcana forza:
Ma mentre l'un dall'altra il piè dechina
Ad appressarsi alto poter gli sforza,
E in lor raddoppia per dolor gl'infami
Oltre l'inferno ancor ferrei legami.

XLIII.

Miseri sposi! non nasceste voi
Sotto il cielo d'Italia! alme sì crude
Non nutre il bel paese, ove gli Eròi
L'Amore ingentilì, formò Virtude.
Eppur tra i mirti e i fior, ne' campi suoi
Mortal veleno Voluttà racchiude;
E da sì care al ciel molli pendici
Manda pur tra quest'ombre alme infelici!

XLIV.

Non t'appressar, Romilda, ai crudi artigli
Dell'Unno assalitor; le patrie mura
Un dì vendesti, ed il consorte e i figli,
Vittima e prezzo di rea fiamma impura;
I sozzi amplessi, onde il delitto umigli,
Coprì la notte per orror più scura;
E sulle gote che mai riso asciuga,
Or s'affaccia il dolor per ogni ruga (9).

XLV.

Figli, esclama, ove siete?.. eterno foco
M'arde, reliquia degl' infami amplessi...
Figli... niun risponde... ahi tace un poco...
E crede abbianla in odio i figli stessi:
Nè puote un bene immaginar, che loco
Tengano in cielo, e che almen viva in essi;
Che se il sapesse ove ogni gaudio è morto,
Avrìa l'Inferno ancor qualche conforto!

XLVI.

Fuma più addentro in le sulfuree valli,
E stride in mille guise orrida fiamma;
Qual nelle astruse cave de' metalli
Vapor, che a lieve fomite s'infiamma:
Siede colà nell'aride convalli
Sparsa le cuoja d'un aurata squamma
Colei, che avida più quanto più macra,
A morto Nume ogni suo ben consacra!

XLVII.

Ivi fra turba in un tapina, e grande
Stansi gli avari ognor nati agli affanni,
In aureo desco a ruminar le ghiande,
Schiavi dell'oro, e agli altri, e a sè tiranni.
Ivi l'auree monete Alachi spande,
Mercede infame di felici inganni,
Il sen trafitto da venale acciaro:
Che valor non alberga in petto avaro... (10)

XLVIII.

Ma qual si schiude tra le nere bolge
Spira, che l'altre spire erge e spalanca!
Ivi in raggianti vortici s'avvolge
La folgore del ciel, che mai vien manca.
Dal baratro più cupo u' si soffolge,
Siede superba con la man sull'anca
Colei, che madre altera della morte,
La prima ai neri abissi aprì le porte.

XLIX.

Colà stan Regi, e Chierchi, ed alme vane,
Gravide di deliro e di menzogna;
Tratto in contrario ognun per forze arcane,
Ognun la bolgia più profonda agogna:
Quindi ciascun le vuote pompe umane
Passar vede in figura, e veglia, e sogna.
Gli hanno in odio le Furie; e volto il tergo,
Con le faci arroventangli l'usbergo.

L.

Che ti giovò, fortissimo Ariperto,
Quel grido onde il timor fa scudo agli empi?
Che mai ti valse, o Grimoaldo, un serto?..
Sangue sitisti, ed or di sangue t'empi!
Fallo occulto non v'ha, che ricoperto
Resti nelle caligini de' tempi.
Difendervi lassù l'oblìo suol puote;
Ma lassù trista fama ha eterne note (11).

LI.

Ah! chi vi spinse per poc'aura insani,
O mitrati fratelli, ai figli avversi,
Su stranii campi a insanguinar le mani
Contro l'Italo gregge un dì conversi.
L'Ira è figlia d'Averno, e fin profani
Rende gli altari d'uman sangue aspersi;
Se in voi trovar dee la pietà presidio,
In voi l'ira e l'orgoglio è parricidio (12).

LII.

Tutta ahi! Gisile abbrividir s'intese
Allo spettacol subitano ed atro;
Ma tocco di pietà l'Angiol cortese
Velò coll'ali l'orrido baratro:
Son questi, ella dicea... Questi, riprese
L'almo Duce, son quelli, a cui teatro
É il mondo... e voi lassù muove inquieta
Cura sol della via, non della meta.

LIII.

Disse; e l'accolse in un felice amplesso,
Onde parve a colei farsi più lieve;
E qual nell'onda il sovero compresso,
Dal circostante umor forza riceve.
A galleggiar ritorna, e insiem con esso
Talora avvinto trae corpo più greve;
Così del fumo il vortice ascendente
Riversolli nel giorno unitamente.

LIV.

Tornaro entrambi a riveder le dive
Aure, onde all'altra eternità si varca;
Lasciar' le balze d'ogni luce prive
U' l'antro irremeabile s'inarca;
E dolcemente radendo le rive
Spinser la nave inegualmente carca
'Ve da lunge sorgea per l'aer bruno
Triplice Aurora, e avea tre Soli in uno...

LV.

Vieni, ei diceale, o Donna al ciel diletta,
Vieni a mirar là come in Dio si regna,
Come per breve età che sì v'alletta
L'uom sull'arena altra Babel disegna.
E come e vita e pace ha pur negletta
Per breve ora di laude, e forse indegna;
E come quei che sonnacchioso poltre,
Quasi sognando al baratro s'inoltre.

LVI.

Per sentier di sciagure è ver si poggia,
Seguìa, sovente a quella patria amica;
E talor mena il vento, urta la pioggia
Lui, che verso tal porto s'affatica.
Ma salda i scettri infranti in altra foggia
Ivi la Man, che i Re prostra e nutrìca.
Dio regna in tutti, e in Dio ciascuno impera;
Quindi i regni han principio: odimi, e spera.

LVII.

Sentì Gisìle al favellar soave
Languir nel petto ogni terrena doglia;
E del regno il pensier farsi men grave
Al libero voler di miglior voglia.
Lieve auretta del ciel spignea la nave
Laddove l'uom d'ogni labe si spoglia,
Quando fu vista torreggiare all'etra
Irta Isoletta d'abbronzata pietra.

LVIII.

Quivi in forma angolar s'ergéa nel saldo
Adusto scoglio un nobile castello:
Le mura ha di rubino, e di smeraldo;
E le lambe fumante un fiumicello.
Benchè tanto più lunge il sol più caldo,
Acri e ferventi rai piove su quello;
E sulla nuda piaggia il chiaro lume
Trae dal riflesso ardor più vivo acume.

LIX.

Rosso vapor n'uscìa per l'aure fuora,
Come il Vesèvo dall'ignìto grembo
Alto emana un vapor, che dell'aurora
Talor si perde nel rosato lembo:
Lucid'alme spedite ad ora ad ora
Vedèansi trasparir nel roseo nembo;
E galleggiando per lo ciel sereno,
Salìan quasi faville al sole in seno.

LX.

Qual se da cupe valli in lontananza
Di Verginelle un cantico s'ascolte,
Che in un s'accordi a regolata danza,
E in un ritorni al numero più volte ,
Il metro argomentiamo e la distanza,
Finchè le prime note abbian ricolte;
Così da lunge con lunga melode
S'udìa canto di lagrime, e di lode.

LXI.

A te, Signor, dal baratro profondo
Sclamai... deh piega a me l'orecchio intento;
Che se de' falli umani osservi il pondo,
Chi di tua lance sosterrà 'l cimento?
Poichè legge d'amor dettasti al mondo,
Di tua pietade ho fatto esperimento:
Dentro mi suona ancor la tua parola,
E in te posi mia speme unica e sola.

LXII.

Da che su i verdi colli il sol s'affaccia,
Finchè scenda la notte, e volga altrove,
Speri, e prono Israel tenda le braccia
Da lunge al suo Signor, che tutto muove;
Presso a lui la Pietà, che tutto abbraccia
Larga redenziòn sul mondo piove;
Ed ei redento da flagel crudele
D'ogni nequizia sua lavi Israele.

LXIII.

Ivi l'Angiol fedele, ivi, dicea:
Si sgombran le caligini del senso;
Ivi quel sol, che tutto affina e bea,
Ferve più vivo, e in lor si versa immenso:
Finchè all'immago dell'eterna idea
Torni lo spirto ottenebrato al denso
Lezzo mortale; e dall'aduste spiagge
Poi con soave forza a se le tragge.

LXIV.

Se l'amar di lontano ha pur tai pene,
Che s'accrescono al par del dolce obbietto,
Che mai sarà di lor che il Sommo Bene
Attira, e scalda d'infinito affetto?
Ahi quanto è certa più, tanto la spene
Di più crudo martir divien subbietto!
E ne' desìri, e nelle brame ardenti,
Quasi in eternità cangia i momenti.

LXV.

Scendon per la tacente aura serena
Or or placide stille ruggiadose,
Delle bell'alme a mitigar la pena;
E le lagrime son d'afflitte spose:
Scendono a ventilar l'adusta arena
Sospir di figlie tenere, pietose.
Schiudonsi ad ora ad or le ferree porte
Dell'Ostie al prezzo, onde perì la Morte.

LXVI.

Questi è Rotari il grande, ancorchè giusto
Legislatore, in sua ragion sì fero;
Quegli Agilulfo intrepido e vetusto,
Che in mezzo al suo cammin conobbe il vero;
Questi Astolfo magnanimo e robusto,
E nel suo pentimento ancora altero;
Quegli il pio Cuniperto .. Amor gli suona
Ancor nell'alma, e ancor non gli perdona (13).

LXVII.

A lui la bella Teodota i rai
Volge, e dagli occhj versa un largo flutto;
E l'un dice a colei: per te peccai,
E cagione a te fui di tanto lutto.
E quella: io contro te lo sdegno armai;
Mia fu la colpa, e tu ne porti il frutto;
E in sì pietosa gara emulo intanto
Terge a vicenda le lor colpe il pianto.

LXVIII.

Così nel suo cammin l'etereo Duce
Trasse Gisìle alle beate rive,
Ch'alma circoscrivea purpurea luce,
Cui null'altro orizzonte circoscrive.
Ivi Dio dapertutto, Iddio riluce;
Ivi più bella in lui la vita vive;
Ed e' quella beltà, che tra noi brilla,
Sol riflessa da lui debil favilla.

LXIX.

Bacia tranquillo il mar l'amena sponda,
Onde l'April sull'universo nasce ;
E mira vacillar qual raggio in onda
Disotto gli astri, e le sideree fasce .
Là de' cedri di Dio l'intatta fronda,
Della luce del dì solo si pasce ;
Soavemente girasi ogni fiore
Al Sol, che mai non nacque, e mai non muore.

LXX.

Qui tra due poggi il vertice s'innalza,
Donde tutte discopronsi le sfere ;
Quinci ha di verdi incensi oscura balza,
Ove dilette a Dio stan le Preghiere .
Là di mirra un boschetto, e scinta e scalza
V'abita, e v'ha nel pianto ogni potere
Di Ninive la figlia; e in sull'altura
Si scopre immensa circolar pianura.

LXXI.

Confine ella non ha, ma di lontano
Scopre l'imago d'infinite ellissi ;
E si confonde coll'azzurro vano,
Che forma della luce i grandi abissi.
Di mille raggi sull'aperto piano
Brillan due punti in adamante fissi,
Onde l'inenarrabile armonìa
Parte, che tutto muove, e tutto indìa.

LXXII.

Quindi l'alta virtù si spande, e riede,
Che il buono e il bello a desiar ne sforza;
Quivi di mille Soli ha fonte e sede
Il raggio; e parte e torna, e mai s'ammorza.
Quivi ogni suon, che l'aura e molce e fiede,
Circola, e il Tempo, e il Moto han lena e forza;
Quinci emana tal forza, e si ripiega,
Che il diviso Universo informa e lega.

LXXIII.

Sovr' un degli aurei punti, onde per entro
All'ampia mole la vita s'allaccia,
Stassi l'eterna Carità, che centro
Fa Dio del tutto, ed in lui tutto abbraccia:
Dall'altro punto un rio zampilla, e dentro
Le miriadi ed i secoli si caccia;
Ed ivi ha il piè Colei, che in un rassembra
Quaggiù di Cristo le disperse membra.

LXXIV.

Qui sovra i cieli entrambe ergon fiammante
Triangolar piramide infinita;
Un atomo è il creato a lei d'avante,
Un lampo il sole, un palpito la vita;
L'immensa eternità solo un istante,
Che a quel centro s'aggira, ond'è partita;
Della Triade increata è questo il Trono,
E in tre voci vi suona: Io son chi sono.

LXXV.

Stassi il Padre, il Figliuolo, e il Divo Amore
In un distinti, e l'uno all'altro eguale...
Ma chi fissar potrebbe in quel fulgore
L'occhio, che il sole a sostener non vale;
Bench'egli porti di quel divo ardore
Poche faville in debil vase, e frale?
Come comprender può chi tanto splende,
La mente che se stessa non comprende?

LXXVI.

Liberi un giorno dall'ammanto umano
Tutto in Dio qui vedrem, che tutto vede;
Qui rotto il velo del sublime arcano,
Del Ver la face spegnerà la Fede:
Qui la natura, che tentata invano
Delude il saggio che all'inganno cede,
Fia che riveli la sua possa intera
Dinanzi a chi la pose ove non era.

LXXVII.

Qual su prisma di solido cristallo,
Che intorno al centro immobile s'aggiri,
Di lontan figurarsi il monte, il vallo,
E cose tante e sì diverse miri;
E passar con armonico intervallo
Tra lor distinte in un, sempre in tre giri;
E salire e calar con vario metro
Ciò che di noi va innanzi, o torna in dietro,

LXXVIII.

Tal qui de' scorsi, e de' futuri eventi
Le cause, i modi, il numero, il confine
Svelati in Dio vedrem quasi presenti
Per le vie dell'età piegarsi al fine.
Udremo in lui de' Regi, e delle genti
Or suonare i trionfi, or le ruine;
Ed in lui gusterem con varie tempre
Il ben, che al tutto è scopo, e nuovo è sempre.

LXXIX.

Ma chi è Colei, ch'appo l'Eterno Figlio
Siede, in Dio regna, e quasi l'innamora,
Al cui vivo candor men puro è il giglio,
E men leggiadra anche lassù l'aurora?
Colei che al vago declinar del ciglio
La bell'Iri di grazia in ciel colora,
Che tutto unisce, nel mortal suo velo
Quanto ha di bello e l'universo, e il cielo?

LXXX.

Dessa è Colei, che in se raccolto unìo
Onor di madre al fior virgineo intatto;
Che pago dell'età fece il desìo,
Arca vivente dell'eterno patto;
Che il mondo al cielo, e l'uom congiunse a Dio,
Quando il Verbo Divin carne fu fatto.
Mentr'ella il labbro aprì, natura tacque,
E in lei dell'opra sua Dio si compiacque...

LXXXI.

Vaghi Angioletti, che dell'alba al fonte
I più be' rai dell'Iride adunate
Per coronarne la divina fronte,
Che fa più belle l'anime beate;
Di rose colte di Sion sul monte
Scelte ghirlande a piene man mi date,
Ond'io ne infiori il Divo Simulacro,
A cui la cetra ed il mio nome è sacro.

LXXXII.

Giunta Gisile sulla fulgid' orma,
Dal gaudio eterno irradiata rise;
E cangiar si sentì sembianze e forma,
Trasmutata al piacer per tutte guise.
Ma Quei, ch'alta virtù movendo informa,
Si volse, e dentro al chiaro dì la mise;
Ove gli eletti spirti assisi in giro
Gli offrì beati nel comun desìro.

LXXXIII.

Tutti in più cerchj in numero disposti
Nell'armonia del comun gaudio han loco,
Quanto è il merto minor, tanto discosti
Son più dai centri dell'eterno foco.
Serban condegni all'opre, al premio i posti,
A nullo il suo goder sembra mai poco;
Tal gaudio in se non cape, e pace ha l'alma,
Doppio moto ha la vita in piena calma.

LXXXIV.

Mirò Gisìle del paterno Regno
L'Angiol, fregiato il crin del Ferreo Serto,
Seco lui ragionar, che un dì fu degno
D esser voce di Dio là nel deserto:
E Teodelinda, che di fede in pegno
Aveale in Monza il gran delubro offerto,
A lui mostrar l'Itala sponda, ov'ebbe
Anch'ella un trono, che di Fede accrebbe (14).

LXXXV.

Ei con la coppa, onde lavò la pura
Umanità sull'Idumeo Giordano,
Cogliéa dal divo Sol ch'eterno dura
Il più bel raggio del poter sovrano:
E dal dominio dell'immensa altura
Il riflettea benigno di lontano,
Qual da terso cristal su quella terra,
Che Appennin parte, e il mar circonda e serra.

LXXXVI.

Pregan lassù per le lor patrie antiche,
E per gli Itali Eroi, pace e coraggio,
Di Romilda le figlie un dì mendiche
In popol fello, in rio secol selvaggio:
Che per serbarsi candide e pudiche,
Già féro alla beltà splendido oltraggio;
Che alle lascivie di venduta madre
Fur' prezzo, e il ciel pietoso ebber sol padre (15).

LXXXVII.

Siede la figlia d'Alboìn, la forte
Vergin prudente tra gli eterni fiori,
Colei che fatta ancella in strania corte
Vide, e cauta abborrì profani amori.
Vergine invitta! ah non cercar qual sorte
Da te lunge divida i genitori!
Che a te, del gaudio eterno abitatrice,
Saper gli arcani del dolor non lice (16).

LXXXVIII.

Ve' Gundeberga; di sua fe verace
Tutta l'immago riconosci in lei;
Il piè che stese sull'ingorde brace,
Posa or tra i molli gelsom n Sabei.
E pace ha ne' begli occhj, e prega pace
Pel fier marito, che diè fede a' rei
Sussurri infami d'impudico labro;
Che impuro amor d'ogni calunnia è fabro (17).

LXXXIX.

Ve' Bertarìdo avventurato sposo
Di Rodelinda, che seguir fu visto
Tra i Longobardi Eroi, chiaro e famoso,
La miglior parte dell'ovil di Cristo:
Ei plaude al figlio d'estirpar bramoso
D'Ario il mal seme al fido popol misto.
Brilla Liutprando per sovrana laude,
Che a Piero offrì le antiche Alpi Sabaude (18).

XC.

Oh quai care ad Italia alme beate
Stan cittadine dell'eterna luce!
Che il bel giardin del mondo in ogni etate
Degni del ciel gli abitator produce.
E poichè per virtude, e per beltate
Tanta parte del cielo in lei riluce,
Uopo è che tante illustri alme a vicenda
In lei scese dagli astri, al ciel ne renda.

XCI.

Dove, dove t'ascondi, umìl Ratrude,
Che d'uno scettro ti credesti indegna,
Perchè fosti men bella? In se racchiude
Il pudor tutti i fregi; alzati, e regna:
E nel natìo splendor di tua virtude,
Fin la natura ad emendare insegna;
Specchiati in grembo al Sol; ve' ch'ogni stella
Or qui dinanzi a te sembra men bella (19).

XCII.

Figlio è di lei quei che vicin le siede,
Che amor di regno espose a dure pruove,
E poi la regia combattuta sede
Cambiò col chiostro, e cercò pace altrove:
Or qui regnando in Dio, sotto il suo piede
Mira i troni, che il tempo e cangia, e muove;
E qui, l'Angiol seguìa, deh mira, o figlia,
Se il reguar vostro a tal regnar somiglia.

XCIII.

E quì lo sguardo per la gioja incerto
Volgendo, ella mirò vuoto sgabello,
E fresca umìl ghirlanda, e regio serto
Di ferrea tempra grandeggiar su quello;
E un Angiol, che di clamide coperto
Col braccio in alto ergea saldo martello,
Onde spezza gli scettri e le corone,
Ed al soffio di Dio le ricompone.

XCIV.

E a chi, disse Gisìle, a chi serbato
Fia quel Diadema, che cangiar non puote?
E a chi quella ghirlanda, o il desiato
Diadema; e qual tra i due fia maggior dote?
Ma sul Ferreo Diadema allor vibrato
Discese il colpo... Per l'eteree ruote
Cupo il suon rimbombonne; e qui le parve
Dalle stelle cader; qui tutto sparve.

XCV.

Apre i languidi lumi; un largo rio
Le riga di sudor le belle membra;
Mira il Sol che poc'anzi in cielo uscìo,
Ed altro sole, ed altro dì rimembra
A lei la mente e il cor, piena di Dio;
Dio d'ogni intorno contemplar già sembra
Qual chi gli occhj fissar nel sol fu vago,
Ne mira ovunque intorno a se l'immago.

XCVI.

Vola all'amica; il tutto narra, e tocca
D'alto stupor tra le sue braccia cade;
Ne coglie un bacio con tremante bocca,
E par che chieggia nel goder pietade.
Ma la pia Donna in quel parlar, che tocca
La piaga e acconsentendo persuade,
Dall'alta vision già fatta accorta,
Molto a soffrir, molto a sperar l'esorta.

XCVII.

Or pria ch'oltre il mattin pungesse il Sole
I fiammanti destrier tornò Gisile;
Seco agitando in cor l'alte parole,
Ond'ogni umana pompa or prende a vile.
Molle tristezza la seguìa qual suole
Modestamente in anima gentile,
E il pensier che coll'alme ingenue e pure
Vien dal cielo a parlar tra le sventure.

Fine del Canto Sesto.

NOTE DEL CANTO VI.

(1) *Stanza VI. - Giseltrude fu sorella del famoso Anselmo*, (*V. n.* 1. *del Canto V.*) *moglie del Re Astolfo , e cognata di Ratchis. Essendo rimasta vedova vesti l'abito di* Ancilla di Dio (*secondo l'uso de' tempi*) *e ritirossi in un Eremo da lei fabbricato nella foresta d'Urba, e dedicato a S. Gio. Battista, ad imitazione della sua cognata Tasia moglie di Ratchis, che si ritirò con la sua figlia Ratrude presso Monte Cassino. Giseltrude visse lungo tempo solitaria, e morì in età molto avanzata. Essa era tenuta in gran concetto di santità, e consultata come un oracolo da' grandi e dal volgo.*

(2) *Stanza XII. - Le seguenti immagini sulla vita sono tratte da una Cronichetta Cassinense, forse anteriore a quella di Frate Alberico.*

(3) *Stanza XXVIII. - Dopo la tragica morte di Alboino, il secondo Re eletto dalla Dieta de' Longobardi fu Clefo uomo più feroce che valoroso, sanguinario, e superstizioso. Regnò pochi anni; e poco sofferto e meno ubbidito, morì vilmente trafitto da' suoi cortigiani.*

(4) *Stanza XXX. - Rotari ed Aldone, due famosi assassini. Il primo tentò di uccidere a tradimento il Re Cuniperto, dal quale era stato beneficato. Il Re gli scoperse il pugnale nascosto sotto il giacco, lo convinse dello scelerato disegno, e generosamente gli perdonò, dicendo: di non volere* scoprir al pubblico d'aver fatto un ingrato.

(5) *Stanza XXXI. - Nulla più detestabile d'un Patrizio, diceano per proverbio i Longobardi. Ed in fatti essi aveano per base*

d'ogni delitto la mala fede e l'inganno, onde classificavano secondo la proporzione del dolo tutti i delitti notati d'infamia tra loro, come l'adulterio, la calunnia, la seduzione delle zitelle, da loro nominate Tose, *dal vocabolo latino* intons etc., *perchè i lunghi capelli erano il loro distintivo a differenza delle maritate, che si tagliavano la chioma. Allincontro i Patrizj Greci faceano aperta professione di libidini d'ogni genere. L'infame Esarco Longino temendo la nascente potenza de' Longobardi armò per fino la seduzione, e la lussuria a danno d'un popolo rozzo, ma generoso e leale.*

(6) *Stanza XXXIII. - Adalolfo nobile Longobardo avendo sollecitata ad indegni amori la pia Regina Gundeberga moglie del Re Ariovaldo, ricevè da lei uno schiaffo bene applicato. Crucciato però il seduttore accusolla al marito come seduttrice. La calunnia ebbe credito da principio, e l'infelice Gundeberga rimase lungo tempo in prigione, finchè la sua condotta, ed un* giudizio di Dio, *nel quale rimase ucciso Adalolfo, non decise dell'innocenza.*

(7) *Stanza XXXIV. - Messana moglie di Clefo è conosciuta soltanto per la sua intemperanza, e per le sue oscene superstizioni, talchè alcuni cronisti la credettero ancora idolatra, e restitutrice de' riti abominevoli sotto gli alberi frondosi una volta praticati dalle così dette* Streghe (*V. n. 1. del Canto 2.*).

(8) *Stanza XXXVI. - Rosmunda moglie d'Alboino primo Re de' Longobardi in Italia, era figlia di Cunimondo Re de' Gepidi. Questo infelice Re era stato vinto ed ucciso da Alboino, che secondo il barbaro costume degli Eroi*

in que' tempi, solea ne' grandi conviti bevere nel cranio del vinto, ossia del suocero. Un giorno nel fervor della ebbrezza Alboino empiuta quella fatal coppa di vino, la porse alla moglie dicendo - bevi che beverai con tuo padre - . *Bebbe infatti la sdegnata Rosmunda, che fino a quel punto era stata onesta moglie, e fedele, ad onta delle seduzioni di Longino; ma cancepì odio eterno ed implarabile vendetta contro il marito, talchè giurò di disfarsene. Confidò ella tal disegno ad Elmigiso fratello di latte d'Alboino, comechè le sembrasse più inclinato a condiscendere alle di lei lusinghe; ma questi lodò vilmente il pensiere, e si scusò dall'impresa, dicendo essere più adattato al colpo Peredeo uomo di gran forza, e scudiere del Re. Ricusossi con orror l'uomo forte, benchè dalla Regina pregato, e tacque. Sapea l'inviperita donna, ch'egli solea giacersi con una sua damigella, onde una notte rimossa costei dal fianco di Peredeo, si pose nelle sue veci, e fatto poscia venire il lume, propose a Peredeo la fatale alternativa, o d'uccidere Alboino, o di subir la morte per aver macchiato il di lei onore. Accettò Peredeo, ed eseguì l'orribile incarico, mentre Alboino dormiva dopo il mezzo giorno. Dopo sì atroce misfatto ricoverossi Rosmunda con Elmigiso presso l'Esarco Longino, che accolse entrambi con grande amore: quindi avendo tirata alle sue voglie Rosmunda, la persuase d'avvelenare Elmigiso che figurava allora da suo marito; come in fatti ella il tentò, porgendo a lui una tazza di vino avvelenato mentre usciva dal bagno, ma costui essendosene avveduto, dopo averne tracannata la metà, costrinse la scele-*

rata donna a bevere il resto, onde ambidue rimasero estinti.

(9) *Stanza XLIV. - Romilda moglie di Gisolfo Duca del Friuli, essendo assediata la Città s'invaghì da lontano del Re degli Unni, che la stringea d'assedio: quindi venuta con esso a patti segreti, gli aprì le porte della Città, e gli vendè a prezzo di futuro matrimonio la patria, il consorte che rimase ucciso in battaglia, i figli che furono condotti in schiavitù, donde si liberarono con prodigioso valore, e le figlie che conservarono con mirabile industria la loro pudicizia, come vedremo in appresso. Il feroce Uuno dopo essersi giaciuto una notte con Romilda, la fece impalare, dicendo d'aver adempito alla promessa del matrimonio.*

(10) *Stanza XLVII. - Aluchi Duca di Trento, si ribellò contro Bertarido, ed usurpò il Trono al pio Re Cuniperto. Egli era famoso per le sue estorsioni, e per la sua avarizia. Avea seco a' fianchi di continuo il famoso assassino Aldone (V. n. 4. di questo Canto) il quale per negata mercede d'empietà, lo trafisse vilmente in mezzo ad una selva, mentre si ritirava già vinto dalla battaglia data contro Cuniperto.*

(11) *Stanza L. - Ariperto II. Re de' Longobardi vinse ed uccise barbaramente il Re Liutberto, che fece svenare ancor fanciullo in un bagno, ed appena il famoso Liutprando ancor bambino sfuggì dalla intera strage di sua famiglia. Dopo tante iniquità credette di saldare ogni sua partita con Dio restituendo al Pontefice Gio. VII. i patrimonj, che S. Pietro possedea nell'Alpi Cozzie, con un diploma di donazioni*

scritto in lettere d'oro (Anastas. in Joh. VII.). Ribellatisi i Longobardi contro di lui, fuggì carico d'oro, ed avendo voluto passare a nuoto il Ticino, vi restò annegato dal peso. - Grimoaldo II. chiamato in ajuto dal Re Godeberto invece di soccorrerlo, lo uccide, gli invade il Trono, ed imita Ariperto nella crudeltà.

(12) *Stanza LI. Salonio Vescovo d'Ambrun, e Sagittario Vescovo di Gap si batterono disperatamente contro i Longobardi. Essi erano fratelli, e furono per tali gesta condannati dal Concilio di Lione, cui diedero motivo di vietare con un Canone ai Vescovi ed agli Abati di cambiar coll'elmo la mitra, o la cocolla, come non di rado vedeasi in quei tempi.*

(13) *Stanza LXVI. - Agilulfo secondo marito di Teodolinda, ostinato Ariano da principio, abbracciò finalmente ad insinuazione della consorte, e protesse la Religione Cattolica, nella quale allevò il suo figlio e successore Ariovaldo. Ciò non ostante ne' primi anni fu fiero, e vendicativo, e par che possa contentarsi del Purgatorio. -- Malgrado che il Re Astolfo avesse menata una vita poco religiosa, ebbe la sorte di morir piamente (Anon. Salern. Tom 2. Rer. Italic.) - Cuniperto fu uno de' migliori Re Longobardi: si ascrive peraltro a lui una debolezza che fece altissimo scandalo a' Longobardi, rigorosissimi in materia d'adulterio, cioè d'aver sedotta la bella Teodota nobile fanciulla per l'imprudenza della Regina Ermelinda, che avendola veduta in un bagno, ne lodò estremamente la bellezza al marito, il quale ravvedutosi in seguito eresse in Pavia vicino alla picciola porta della Città*

detta la Posterìa il più famoso tempio che esistesse in que' tempi dedicato alla Vergine Santissima, con un Monistero di Sacre Vergini, di cui fu Teodota la prima Badessa. In questo tempio celebraronsi in seguito le più grandi funzioni, alle quali i Re solevano assistere.

(14) *Stanza LXXXIV. - Teodelinda, figlia di Garibaldo Duca di Baviera, prima sposa d'Autari, e quindi di Agilulfo ambidue Re Longobardi, fu certamente una delle più pie e sagge donne, che il mondo abbia vedute regnare. Essendo rimasta vedova d'Autari, i Longobardi derogando alle loro leggi, vollero ch'ella regnasse sopra di loro, e che scegliesse a suo arbitrio fra i Duchi un secondo marito in sussidio del Regno: ed in fatti avendo ella convocati i Duchi nel piano di Lomello, montata a cavallo domandò ad Agilulfo Duca di Torino la tazza da bere, ed avendo essa gustato il vino, diede a bevere il resto a lui, che nel volerle baciar la mano, sentì dirsi graziosamente. - Non la mano, ma la bocca dei tu baciarmi - ceremonia che tra i Longobardi importava l'atto civile del matrimonio. Dotata di tutti i doni della natura, e del cielo, Legislatrice, e madre del suo popolo, fu stimata un prodigio del suo secolo, e chiamata popolarmente - Mater Longobardorum. - Essa fu in continua corrispondenza col Pontefice S. Gregorio Magno, e stabilì la Religion Cattolica sul Trono. Di lei torneremo a parlar sovente in appresso.*

(15) *Stanza LXXXVI. - Le due figlie di Romilda empiamente vendute dalla madre (V. n. 9. di questo Canto) e condotte dagli Unni in schiavitù per allontanare gli attentati di que' barbari*

alla loro pudicizia, usarono di portar nascoste in petto carni di pollo infracidite, affinchè viepiù macerate dal calore emanassero tal puzza, che i barbari ne venissero disgustati e respinti, come infatti avvenne. Tornate poscia prodigiosamente dall' esilio, si maritarono a diversi Duchi d' Italia, e divennero madri di Eroi.

(16) *Stanza LXXXVII. - Albsuinda figlia unica di Alboino e di Rosmunda, rimasta orfana in Ravenna dopo la catastrofe de' suoi Genitori, abjurò l' Arianesimo in mano di Sergio Arcivescovo, e spedita dall' Esarco Longino nella Corte di Costantinopoli visse intemerata in mezzo alla corruzione, rifiutò le nozze di varj Patrizj, e morì vergine in concetto di santità.*

(17) *Stanza LXXXVIII. - Gundeberga (Vedi n. 6. di questo Canto.)*

(18) *Stanza LXXXIX. - Bertarido, pacifico e piissimo Re, marito della pia Regina Rodelinda, (la quale edificò la Basilica di S. Maria delle Pertiche) estinse finalmente col figlio Cuniperto ogni ombra d' Arianesimo tra i Longobardi. -- Liutprando, non ostante qualche peccato d' ambizione, finì di vivere grande e pio; e confermò al Pontefice Gregorio II. i patrimonj delle Alpi.*

(19) *Stanza XCI. - Ratrude, o come altri vogliono Ratberga, fu moglie di Pemmone Duca del Friuli, famoso per la sua forza, e per la sua generosità. Essa era una contadina di fattezze assai grossolane, ma sì conoscente di se stessa, che più volte pregò il marito di lasciarla, e di prendere altra moglie, che più convenisse per la nascita e per la bellezza ad un*

Duca suo pari; ciò che mostra l'abuso forse non raro in que' tempi di ripudiar le mogli. Ma il saggio Pemmone stimando meglio avere una moglie onesta, che nobile e bella, stette sempre unito con lei, e da questo matrimonio nacquero i due Re Astolfo, e Ratchis. (*Paul. Diac. l.* 6. *c.* 25. *et* 26.) (*V. n.* 1. *di questo Canto.*)

L'ITALIADE

CANTO SETTIMO.

I.

Già stanco il sole all'ime valli ondose
Volgéa dall'asse obliquo il carro ardente,
Ed al suo crine a preparar le rose,
Già l'ore il precedean ver' l'Occidente:
Stavan le Regie Longobarde Spose
Nell'auree sale ai bei lavori intente;
E rimembrando gl'Itali guerrieri,
Ingannavan coll'opra i lor pensieri.

II.

Avea la casta e tenera Gisìle
Splendida industre tela omai compita;
Tutta di vario-colorate file,
E di lucide piume al pari ordita:
Ed or trattando l'opera gentile
Con l'aurea spola, or con le molli dita
V'intessea vagamente in misti fregi
D'amor, d'armi, e di pace i fatti egregi (1).

III.

Il prode Autari ivi scorgeasi espresso,
D'ambasciator sotto mentite spoglie,
Che al Bavaro Signor chiedea sommesso
La donzelletta Teodolinda in moglie;
E quei che in mezzo a genial consesso
Il ricevea nell'ospitali soglie,
Per man traendo la leggiadra figlia
Atteggiata di dolce meraviglia.

IV.

L'argenteo nappo allo stranier porgéa
Vereconda la Bavara donzella,
Piena il pensier dell'amorosa idea
Acconsentendo in tacita favella;
Ei chino in atto umìl, destro imprimméa
Furtivo bacio in la sua mano; ed ella
Che non ben conoscea che fosse amore,
Tingea la gota d'un gentil rossore.

V.

Avea d'Autari ancor l'antico patto
Disegnato Ermengarda, e la foresta,
Ove col braccio di ferire in atto
Ei dell'armi al balen si manifesta;
Quando l'agreste acciar di sua man tratto
Profondamente a duro tronco innesta:
E, queste, alto soggiunge ai Duci ignari,
Son le ferite, onde colpisce Autari.

VI.

Or mentre all'opre lor sedeano intese
Le Regie Donne, e nel contar gl' istanti
Ad ogni moto con menti sospese
Tendean l'orecchio, e cangiavan sembianti;
Pronto un Araldo intempestivo ascese
Nell'ampie sale; e tratto a lor d' innanti
Lasso dal lungo anelito, raccolse
La voce appena, e ansante il labbro sciolse.

VII.

Narra che riedon già gli Eròi; che solo
Luidburga in tanto agon lieve ferita
Ritrasse, e che per via cangiando il volo
La rea Fortuna ha la Virtù tradita;
Che vinto ancor non è l' Italo stuolo,
Che ha l'oste a tergo follemente ardita;
Che alfine ad emendar cieca sventura
Bastan sol pochi; e le Pavesi mura.

VIII.

Quai tortorelle che sentiro il grido
Dell' ingordo sparvier, con lena incerta
Batton le piume, e dall'aprico lido
Van sulla balza più selvaggia ed erta:
Poscia dubbie affacciandosi dal nido,
Guardan d'intorno per la piaggia aperta
Se i lor mariti dagli oscuri balzi
Riedano a volo, e se ancor l'oste incalzi;

IX.

Tal dall'eccelse torri, onde pur tutto
L'ampio orizzonte si scopria d' intorno,
Vider le Regie Spose in cupo lutto
Lo stuol de' prodi, che facea ritorno.
Scemo era d'armi e in numero ridutto,
Chè non pochi lasciar' col nuovo giorno
Le patrie insegne, dalla man sospinti,
Che conquide gli Eròi pria d'esser vinti.

X.

Or mentre quella accenna, e questa geme,
Colei manca, e costei par che soccomba;
Si van le schiere approssimando insieme;
Già più chiara squillar s'ode la tromba.
Sotto le piante dei guerrier già freme
Il mobil ponte, e al calpestio rimbomba.
Scendon diffuse sull'antiche porte
Innanzi al vecchio Re figlie, e consorte.

XI.

Chi ridir puote i lunghi abbracciamenti,
Le soavi mestissime parole,
E gli atti, e i dolci palpiti, e i lamenti
Delle bell'alme, a cui il morir non duole?
Eppur ne' tronchi dolorosi accenti
Voce non suona di viltà, qual suole
Nell'anime trafitte; e fin que' lai
Dell'Italo valor suonano assai.

XII.

Ecco Gisìle che tra tutti vola
Prima, ed indietro il bianco velo ondeggia:
Corre allo Sposo, e senza far parola
Par che dir tutto, e tutto saper chieggia.
Ei con un guardo che fere e consola,
Muto la riconforta e la careggia.
Tace intorno la turba, e d'amor tocca
Non osa muover palpebra nè bocca.

XIII.

Curva la madre fra le antiche braccia
Stringe la figlia, che si lancia audace;
Poi la lorica attonita le slaccia,
E molce e tratta la ferita, e tace.
Che se il soverchio ardir poi le rinfaccia,
Cela che in suo pensier se ne compiace;
Ma nel tenor silenzìoso e grave,
La tradisce una lagrima soave.

XIV.

Qual rosa che al cessar della tempesta
Ruggiadosa s'affaccia tra le fronde,
Adelberga la vergine modesta
Cerca il caro Arigiso, e si confonde.
Delle pugne a lui chiede; egli all'inchiesta
Col guardo pria, poi col labbro risponde;
Ed al racconto d'ogni suo periglio
Pallida questa, e quei si fa vermiglio.

XV.

Al vecchio genitor mesta i ginocchi
Abbraccia l'afflittissima Ermengarda ;
Pria favella co i palpiti e con gli occhi
A lui, che impietosito la riguarda.
Poi dice , o padre amato , il cor ti tocchi
Di te pietade, che per me fia tarda :
E in così dir, da lei che piagne e priega,
I lumi e il guardo ei disdegnoso piega .

XVI.

Intanto all'apparir del dì novello
Prevedendo nell'armi ogni ventura ,
A munir di Pavia l'ampio castello
Volge provvidamente ogni sua cura .
Ne' larghi fossi imbocca un fiumicello ,
Che lambe intorno le muscose mura ;
E impaludando sotto il pensil ponte ,
Volontario il Ticin piega la fronte (2) .

XVII.

Sorgéa non lunge d'Urba la silvestre
Verzura , agli ozj de' suoi Re serbata ;
D'oscure piante e d'ispide ginestre
Folta , e di freschi rivoli irrigata ;
Che liete cacce dalla balza alpestre ,
E pingui paschi dall'erbose prata
Offrìa vario distinta ; e i suoi confini
Ne' regali stendea vaghi giardini (3) .

XVIII.

Quasi nel mezzo della landa aprica,
Difesa dal vallon selvaggio ed ermo,
Sorgea da lunge altera torre antica,
Che il fianco avea già per molt'anni infermo.
Ei destro a prevenir l'arte nemica,
Ne forma alla Città presidio e schermo;
E quinci e quindi il periglioso spalto
Scorre, e misura a distornar l'assalto.

XIX.

La plebe militar ferve diffusa
Lungo le torri, e del suo fato ignara
Sfida la morte a perdonar non usa;
E le pesanti macchine prepara;
E il tempo e l'oste di tardanza accusa,
Gli scudi e l'armi ritemprando a gara;
Ciascun d'un bell'ardir balena in volto,
E il rossor della fuga in ira è volto.

XX.

Nè di Verona l'ardue mura oblìa
L'Eròe canuto; e nel comun periglio
Le fide genti a rincorar v'invia,
Speme seconda della patria, il Figlio.
E, vanne, dice, o mia fortezza, o mia
Luce estrema, e conforto: ei piega il ciglio,
E tutto armato la gentil persona
Di nuovo il caro talamo abbandona.

XXI.

Come l'astro gentil della mattina
Che si scolora, eppure il sol non teme;
Balza fuor della tepida cortina
Colei, che gli alti arcani in cor già preme;
E di morir sol chiede a lui vicina,
E con lui gir duce ed ancella insieme;
Ma quei dolce lo vieta, e poi soggiunge:
Meglio amore al valor parla da lunge.

XXII.

Sei giorni e sei trascorsi erano appena
Quando di Carlo apparver gli stendardi,
E come allor che il torbid'Austro mena
In pigra calma i gravi nembi e tardi,
Corrono a prevenir con varia lena
L'atro foriere i nuotator gagliardi;
Così di speme disperata accesi,
Corrono all'armi i difensor Pavesi.

XXIII.

Tutta in campo apparìa già l'oste intera,
Che i lunghi fossi in duplice intervallo
Disponea d'ogni intorno, e la trinciera,
E i gravi arìeti approssimava al vallo:
Tal forse ad Ilio sovrastava altera
L'infausta mole del fatal cavallo.
Ed accennando da' vetusti merli
Pendean le spose attonite a vederli.

XXIV.

Esce fra i primi Tassilon, che tenta
L'opre nemiche distornar pugnando;
E l'oste assale, che al ferir non lenta
Or col rastro resiste, ed or col brando.
Talun cade, e la tomba irato addenta,
Che a se medesmo preparò scavando;
Altri ancor dietro agli argini celato
Tra la polve esalò l'ultimo fiato.

XXV.

Altri lunge da se sbalzar reciso
Vede il braccio, che stringe ancor la marra;
Altri boccheggia sul compagno ucciso
Al colpo dell'immensa scimitarra;
Altri all'acciar del giovine Arigiso
Cadendo oppone invan ferrata sbarra,
Che in lui tornando sul petto ricasca,
Come antenna al girar della burrasca.

XXVI.

Ma di lontano al suon dell'armi accorre
Alto fremendo il Duce di Lamagna;
Già più d'un Longobardo ardito scorre,
Spazio d'ombre future, la campagna:
Mentre la sposa dall'opposta torre
E col guardo, e coi voti l'accompagna;
E alla madre comune offrono intanto
Primizie, egli di sangue, ella di pianto.

XXVII.

Già contro il prode Bavaro spronando
L'indomito corsier l'Eròe si spicca;
Fischia per l'aure discorrendo il brando,
E or va, or viene la tremenda picca.
Cangia moti e color, vario ondeggiando
La sopravveste d'aureo fregio ricca;
Mandan gli acciar percossi a mille a mille
Per l'attonito ciel lampi e faville.

XXVIII.

Or mentre cresce del pugnar la brama,
Con roca voce il bellicoso corno
Dentro le mura Tassilon richiama,
Che in un s'arretra, e par che l'abbia a scorno.
Da lunge intanto: E non son vinto, esclama,
Partir m'è forza: or qui farò ritorno,
Qui scenderem tra l'ombre: E sì dicendo
Si dilegua precipite e tremendo.

XXIX.

Sulle gravi catene il ponte opposto
Scende, e si leva con stridore acuto;
Seco ondeggiando nel fero proposto
Stassi, e mira dall'alto il Re canuto:
Tutto a soffrir, tutto a tentar disposto,
Par che misuri gravemente muto
Già tutti col pensier dell'alta offesa
I varj modi, e della sua difesa.

XXX.

Qual orso alpestre dalla grotta bruna,
Ove educava in libertade i figli,
Mira da lunge il cacciator che aduna
Intorno al suo covil nuovi perigli:
Le vie col guardo esplora, ad una ad una,
Poi rimirando i pegni, i crudi artigli
Torvo aguzza ad un tronco; e mentre aspetta,
Divora col pensier già la vendetta.

XXXI.

Così mentre dall'alto il Re disegna
I lochi e l'armi, trionfal concento,
Che i Duci invita a militar rassegna,
Risuonò per l'ostile alloggiamento.
Ecco intanto apparir la bianca insegna,
Che tremolando si distende al vento;
Ecco spiegarsi in regolato metro
Le prime schiere, e venir l'altre indietro.

XXXII.

Oh se potessi da' funerei marmi,
Magnanimo Liutprando, erger la testa!..
È questa Italia mia? diresti, o parmi
Quello il Ticino; e la mia Reggia è questa?
E chi turba i miei sonni al suon dell'armi?
Tanto, Italia, a soffrir dunque ti resta?..
Oh qual s'udrebbe dal suo duol trafitta
Del Ticin replicar la Donna invitta! (4)

XXXIII.

Mira, fremendo ti direbbe, o padre,
L'oste insultar, che tante volte hai vinta;
E all'onda del Ticin le Franche squadre
Lavar la spada del mio sangue tinta.
Che mi giovò de' prodi esser la madre,
Se chi regna per me la destra ha spinta
Contro gli eterni altari, a cui devote
Del valor le primizie offersi in dote?

XXXIV.

Vedi qui due che le Gorgòni orrende
Sculte in oro han sull'elmo adamantino;
L'uno è il prode Eticon, su cui già pende
E lampeggia il Germanico destino;
L'altro è Angilberto, i cui Nepoti attende
La terra a cui fa specchio il mar vicino;
E lieto bacia le beate sponde,
Che abbellir' l'aura, il cielo, il foco, e l'onde (5).

XXXV.

Vedi là Garamanno, ei che già torse
Il cor di Carlo al perfido abbandono
Quando spergiuro del gran patto in forse
Stette: or s'abbia il rimorso; io gli perdono.
Ravvisa i prischi Franchi, ove trascorse
Il vecchio Armando, che de' sistri al suono
Scende cinto di mirti in stranii lidi,
Qual se per leggiadrìa la morte ei sfidi (6).

XXXVI.

Deh t'arresta... ove audace inoltri il piede
Degli avi tuoi nel dolce suol natale?
Ferma, o Dedone, di Turingia erede;
Di cor, di sangue a Vitichindo eguale.
In questa del Valor vetusta sede
Bevver già gli avi tuoi la trionfale
Aura; ed or questi campi in cruda pugna
Per te stranio destrier calchi coll'ugna (7).

XXXVII.

Atto .. oh qual ti riveggio!.. E tu del chiaro
Sangue sei di Rinaldo? e ai danni, all'onte
Della terra natìa volgi l'acciaro;
Nè un bel rimorso ti grava la fronte?
Così due fiumi diramati al paro
Da un antro stesso, e da una stessa fonte
Vanno divisi ad incontrarsi; e l'onda
Spingono a disertar la patria sponda (8).

XXXVIII.

Ei sulla prima età scelto drappello
Guida, e tutto affrontar primo ei sol osa;
Sulle molli sue guance il fior novello
Di sotto alla visiera orna la rosa:
Del fulmine ministro un bianco augello
Coll'ali aperte sul cimier gli posa;
Ne siegue i varj moti, ed or si cela
Tra le piume dell'elmo, ed or si svela.

XXXIX.

Sedea dall'alto il Re pensoso e stanco,
Cui raddoppia il furor doglia e tenèbre;
E avea le Regie donne assise al fianco,
Rosse di pianto l'umide palpebre:
Quando s'intese al destro lato e al manco
Suon misto al planso di voci alte e crebre;
E qual cometa tra pompose larve
L'Eròe da lunge con la sposa apparve.

XL.

Sotto il grand'elmo in placida sembianza
Ella ha negli occhi della pace il voto;
Su candido destrier che tutti avanza
Or s'alza or si deprime a lento moto.
Par che muova il corsiero in nobil danza
Leggiadramente il piè per l'aria a nuoto,
E al misto suon de' bellici oricalchi
Quasi l'Italo suol tocchi, e non calchi.

XLI.

Così talvolta in cheta notte estiva
Bianca nube venir veggiam dal mare,
Dal cui nemboso vel forse men viva,
Benchè di se maggior, la luna appare.
Già presso è il nembo; sulla mesta riva
Dormono i venti; impallidite e rare
Languon le stelle, e in suo stupor Natura
Sente il presago orror della sventura.

XLII.

E l'uno e l'altra in rimirar, s'intese
Tocca Ermengarda d'improvviso gelo;
Tutte in un guardo ripiombar le offese
Dagli occhi al core, e si fe' agli occhj un velo.
Poscia del genitor nelle protese
Braccia languenti abbandonossi; al cielo
Si volse, e con le palme in nodo strette,
Singhiozzando e tacendo alquanto stette.

XLIII.

Perfido! alfine esclama: Almen rispetta
Il dolor di tua vittima infelice.
Spenta è lassù la vindice saetta?..
Ma nò... ferma, o gran Dio, la destra ultrice.
Lascia, deh lascia a me la mia vendetta...
Ma che? lo niega il cor, se il labbro il dice.
Stringi, o padre, l'acciar... Ma tu pietoso
Sei troppo... ah no, t'arresta... egli è mio sposo.

XLIV.

Come diversa causa al duolo è sprone,
Così col suo dolor pugna e si adira;
E gli atti agli atti, e i detti ai detti oppone,
La pietade al rancor, l'amore all'ira:
Se contro lui dal ciel chiede ragione,
Quasi fulmina e tuona, e poi sospira;
E poichè il duolo acerbo il duol rallenta,
Sfoga languida in pianto, e si lamenta.

XLV.

Perfido e senza cor! che t'ho fatt'io,
Che me scacciasti dal regal tuo letto,
Ed ora in faccia al cielo, al padre mio
M'offri l'erede del tradito affetto?
Tu l'are e i dritti a vendicar di Dio,
Contro me, contro un padre, il ferro hai stretto
Con quella man, che sull'altar giurando
La fé mi dava, e la rompea col brando.

XLVI.

Poichè fummi recato il vil messaggio,
Che mi fu segno al perfido abbandono,
Tosto a te corsi... Amor mi diè coraggio...
Volèa sdegnarmi, e ti chiedea perdono.
Tu fingendo pietà, nel crudo oltraggio
Ora il ciel ne accusavi, ed ora il trono;
Or l'infecondo letto, e la tradita
Speme... e in un m'affrettavi alla partita.

XLVII.

Non attesi l'addìo... venne in soccorso
Del mio stesso dolor la tua fierezza;
D'un perduto dolor sentìi rimorso,
A tali insulti non per anco avvezza.
Tra le braccia d'un padre ebbi ricorso,
Cui delitto è per te la mia salvezza...
Ebben, pria me punisci, estingui... e poi
Contro un padre la destra arma, se il puoi.

XLVIII.

Sorger da questa terra a lei già cara,
Di tua madre vedrai l'Ombra onorata,
Che d'una man ti sembrerà quell'ara
Batter fremendo ove la fe m'hai data;
Coll'altra il petto ricercarti ignara,
Ove aspra selce non avea locata;
E sul confin del talamo tradito
Starsi in piè ritta, e minacciar col dito.

XLIX.

Seguir l'atto volea; ma rio singulto
Troncò l'atto, le voci, e le favelle.
Il lungo affanno nel suo cor sepulto
In cupo gorgoglìo morì con elle.
Squallida e scossa da raro sussulto
Lunge omai la recàr' le fide ancelle.
La madre accorre, e come amor la guida,
Tutti rampogna, e tutti chiama, e grida:

L.

Oh figlia! oh figlia! e tanto può lo sdegno?
Mentre l'un ti rifiuta e ti fa guerra,
L'altro quasi t'obblìa; cura di regno
Ha dunque il primo amore estinto in terra?
L'un volge alla difesa opra ed ingegno,
L'altro già il fero turbine disserra;
E mentre l'arco a te drizza la morte,
Ne raddoppian le vie padre, e consorte.

LI.

Non v'ha più posa; e già con rauche note
S'odon le trombe... (all'ire è il loco angusto)
E nitrir di destrier, strider di ruote,
E d'armi scosse un fremito, un trambusto.
Di stranii carri al cigolìo si scuote
Il suol sottratto all'arator robusto;
E tentennando s'avvicinan cheti
I ponderosi bellici arièti.

LII.

S'apron le porte; per le valli ignude
Il Longobardo tacito s'avanza;
E in lunghe file si rinserra, e chiude
D'ordinata testudine in sembianza.
Come le pecchie per natìa virtude,
Sul primo april chiamate a cangiar stanza,
In folto sciame da' lor piè conteste,
Sen vanno a volo per la ripa agreste.

LIII.

Passa, ed il campo Tassilon traversa;
E là si caccia, ove il pugnar fia curto;
Ed argini e ripari in un riversa
Coll'invitta sua sposa al corso, all'urto.
Tutta di sangue è già la ripa aspersa;
Altri langue, altri cade, altri risurto
S'alza contro il destrier, che già la zuffa
Fiuta sdegnoso, e in lei s'accende e sbuffa.

LIV.

Spuntava il sole ; ma non anco tutta
Sgombra la terra avea dal fosco lembo,
Che densa nebbia nel vallon ridutta
Nel grande alvo tenea dell'armi il nembo.
Corron le avverse schiere in cieca lutta
Quasi natanti nell'oscuro grembo,
E appena i Duci stessi entro la vasta
Nube riconosceansi al vibrar l'asta.

LV.

Qual se nebbia feral, cui fanno inciampo
Le concave colline, il lago appanne;
Nunzia di turbin fero, or vedi il lampo
Sopra guizzarvi, ora ondeggiar le canne:
Tal dall'alto piegar miri pel campo
Gruppo d'armi, che or fermasi, ed or vanne,
Or s'arretra, or balena; e spesso ignoto
È chi muova, o s'arresti in sì gran moto.

LVI.

Or, pria che la caligin si dirade,
Il Franco insidiator dal lato opposto
Gli arieti sospingea ver' la cittade,
Con feltro all'acri ruote sottoposto.
Già con furtive scale il muro invade,
Ma dai merli precipita ben tosto
Nembo di strali, che d'intorno fischia
Tra gli ululi diversi in cupa mischia.

LVII.

Muove Luidburga la terribil lancia
Con la visiera in alto alla battaglia,
D'un nobile rossor tinge la guancia,
E pel grave anelar slaccia la maglia.
Quà fere in gruppo, e là muove e sbaraglia,
E a destra e a manca intrepida si lancia
Tra'l nebuloso orror, che l'aere annotta,
Ove più la tenzon s'addensa in frotta.

LVIII.

Pur come ignoto senso il vuole, accorre
Ove pugnan due prodi, e giunge appunto
In che l avverso acciar rapido scorre
Per l'aria, e già su questo a piombo è giunto.
Ella il brando, e se stessa osa frapporre
Tra la morte, e gli Eròi quasi ad un punto...
Qui si ruppe la nebbia, e quì cruccioso
Mira il fero Eticon, quinci lo sposo.

LIX.

Quei l'acciar sollevò; pieno un fendente
Scendea sul niveo collo a gravi offese;
Quella col ciglio, e coll'acciar lucente
Tutta in se rannicchiata si difese.
Al vivo sguardo ammutolir repente
Ogn'ira il prode, e il cor balzar s'intese.
A mezzo il colpo ei si pentì... trattenne
La man, che forse a volo amor prevenne.

LX.

Pur come il chiede onor, l'acciar ripiglia;
Il vibra... indi s'arretra... e grida: ahi lassa,
Se vuoi pugnar, non mi fissar le ciglia...
E in così dir, punge il destriero, e passa.
Tra temenza arretrossi e meraviglia
La turba accolta, con la lancia bassa,
Come quei che confuso in se non cape
Per lo stupore, ed il perchè non sape.

LXI.

Or mentre quella di venture in traccia
Dell'invitta sua man siegue la lizza,
Sulla feral pianura Atto s'affaccia,
Che all'assalto primier le turbe indrizza.
All'ire, all'urto, ai gridi, alla minaccia
Esce Rinaldo; nel pugnar la stizza
S'inaspra; e in mezzo alla profonda calca
Tutti incalza, ed a tutti s'accavalca.

LXII.

Chi lontan dalla mischia Oberto or frena?
Mira ei Rinaldo, ed il cimento agugna:
Qual lion dal coviglio uscito appena,
Che vede il suo fratel spiegar già l'ugna,
Scende anch'ei baldanzoso in sull'arena,
E novella cagion cerca di pugna;
Tal ei si lancia a Garamanno incontro,
Che del suo brando non fuggì lo scontro.

LXIII.

L'un lento sì, ma nel ferir sagace,
Muove l'immensa lancia, e mai non erra;
Giovine l'altro, impetuoso, audace
Fere col brando il ciel, co i piè la terra;
Quà e là replica, insiste e non dà pace,
E nel tempo moltiplica la guerra;
Ma d'accorrer gli è forza ad altra parte,
Ove Beroldo il risospinge ad arte.

LXIV.

Lieto Arigiso alla fedel donzella,
Ch'ogni sua speme or di lontano appaga,
Giurò di qualche ornar palma novella
L'età gentile di piacer sì vaga.
Arde or fra l'armi, e crede ancor che quella
Da' merli il guardi con mente presaga;
E da' voti di lei fortuna e laude
Spera, e tacendo col desìo s'applaude.

LXV.

Ei sfida in mille guise il vecchio Armando,
Che avvezzo ai modi di pomposa giostra
Or finge i colpi, ora gli avventa, e il brando
Ora attraversa, or vibra, or cela, or mostra;
Quei le percosse rapido iterando
D'un vivido rossor le guance inostra;
E rimirando l'Itala oriafiamma,
Sfavilla in un desìo per doppia fiamma.

LXVI.

Ivi Adelberga con gentil lavoro
L'Itala donna figurò ne' gravi
Sembianti della madre; al crin l'alloro
Solo le aggiunse, e in man l'asta e le chiavi.
Appiè l'elmo le pose, ond'api d'oro
Uscìan, ch'ivi locati aveano i favi;
E scherzar si vedean su i cavi scudi
Con lucid'angue i pargoletti ignudi.

LXVII.

Ma già raccolta in un la lor possanza,
Volano i Franchi all'ultimo cimento;
Tra lor più d'una macchina s'avanza,
Su cui siede la morte e lo spavento:
Marcian gli arìeti in regolar distanza,
E le baliste a tardo moto e lento
Cigolando procedono su i gravi
Assi, traendo le ferrate travi.

LXVIII.

Si rinserran del pari i Longobardi
Sotto il Sabaudo Eroe, che gli raduna:
S'oppongon saldi agli impeti gagliardi,
Or la morte sfidando, or la fortuna.
Trafitto altri di lancia, altri di dardi
Bacia la terra, che gli diè la cuna;
Altri fa di sua strage il terren pingue,
E della patria nel sospir s'estingue.

LXIX.

Presso le mura diramato in ampi
Giri il Ticino taciturno inonda,
E da funerei sanguinosi campi
La divisa città serra e circonda.
E quinci e quindi delle spade i lampi
Trascorrendo riverberan sull' onda,
Che il patrio sangue, e degli Eroi le spoglie
Dal diletto confin lava e raccoglie.

LXX.

Urta il Franco, e s'avanza; il suol rimbomba
Sotto le ruote che il terror trascina;
Già presso ai fossi alla medesma tomba
I vinti ai vincitor morte avvicina.
Quinci colmasi il fosso, e quindi piomba
Dalle mura imminenti ampia ruina;
E mentre l'un s'affretta alla difesa,
Fonda all'altro le vie di nuova offesa.

LXXI.

L'onda ch'ivi impaluda, e ferve, e bolle
Polverosa macerie empie la fossa,
Si rotolan confusi infra le zolle
De' prischi agricoltori i teschi, e l'ossa:
Ed elmi, e spade, e lance infitte al molle
Loto... arretransi l'onde ad ogni scossa.
Pugna qui il flutto ancor, che omai gli estinti
Respinge a nuoto, e par che sdegni i vinti.

LXXII.

Fera grandin di sassi ora rincalza,
Or tronca e sfonda la feral courte;
Dall' imo intanto il cumulo s' innalza,
Che appiana il trionfal varco alla morte:
Dal nuovo letto attonito trabalza
Il Ticin, che le torbe onde ritorte
Volge sdegnoso; ed allagando il piano
Per le sue ripe anch' ei combatte invano.

LXXIII.

Cozza l' arïete al feral varco innante,
E lentamente al muro ostil s' appressa;
Stridon spade, aste, lance, ed ossa infrante
Tra la macerie al calpestio compressa.
Già la ferrata trave alti-sonante
Squassa i muri, e alle lapidi frammessa
Già le scatena percotendo greve
Con l' urto immenso, e con le oblique leve.

LXXIV.

Di sotto alle angolose ardue muraglie,
Nell' irta d' Appennin rupe natìa,
Gli scontri a prevenir delle battaglie,
Incavata nel sasso era una via,
Che nelle cupe e tacite boscaglie
D' Urba frondosa serpeggiando uscìa,
Fino al tugurio di Fardulfo antico
Cultor de' Regj boschi, e a' Regi amico (9).

LXXV.

Ei già congiunto dell'umil Ratrude,
Ai Longobardi Regi era cognato;
Vide ingenuo le corti, e in sua virtude
Sovrano visse.in povertà di stato.
Liberi sensi, alma costante, e in rude
Sembianza un cor gentile avea serbato;
E della prisca età felice imago,
Era de' boschi e de' suoi giorni pago.

LXXVI.

Caro al cielo ed ai Re tra le dilette
Figlie vivea con la canuta sposa
(Che fu nudrice d'Adelberga) e strette
Mai l'armi non avea la man callosa.
Pur mentre eran le vie fuori intercette
Egli tenea col Re pratica ascosa,
E a' di lui messaggieri offria securo
Ignoto asilo in rustico abituro.

LXXVII.

Or mentre il vecchio Re tace, e perplesso
L'armi di Carlo minacciar già vede,
Di spedir tenta ad Adelgiso un messo
Di saldo cor, d'inviolabil fede;
Onde l'invitto figlio abbia d'appresso
In quel primo bollor che men prevede.
Quindi affretta Isnaldo al gran messaggio,
Cui solo in tanto ardir duce è il coraggio.

LXXVIII.

Già tutti in suo pensier gli ardui disegni
Desìo di gloria agevola, e il rincora.
Ma quando la consorte, e i dolci pegni
Raccomanda pietoso, ei si scolora.
Poi gli occhi al ciel solleva, e par che sdegni,
Già nell'opra infiammato, ogni dimora;
E già l'idea de' pubblici perigli
Misura or nella sposa, ed or ne' figli.

LXXIX.

Muto egli abbraccia la consorte, e nulla
Dell'alta impresa all'amor suo confida;
Del caro bambolin corre alla culla,
Ed ei dolce si sveglia, e par che rida.
Ma il maggior pargoletto e la fanciulla,
Cui timor prematuro al vero è guida,
Piagnendo il padre a carezzar sen vanno
Fuor dell'usato, ed il perchè non sanno.

LXXX.

Ove (l'afflitta sposa) ove, gli dice,
Da me, da' figli tuoi t'involi?.. Ed ei
Dove mi chiama onor... Vivrai felice,
E m'avrai teco ognor ne' figli miei...
Poscia l'elmo a' suoi pegni, e l'asta ultrice
Dona, a questi un amplesso, un guardo a lei.
Veste altre spoglie, e il duol celando ad arte,
Rimira i figli un'altra volta... e parte.

Fine del Canto VII.

NOTE DEL CANTO VII.

(1) *Stanza II.* - *Gli arazzi ed i ricami erano più comuni della pittura in que' tempi, in cui le donne viveano estremamente ritirate, e gli uomini erano universalmente addetti al mestier della guerra. Appena si parla da' Cronisti de' lavori di musaico, delle pitture fatte eseguire da Teodolinda nel palagio, e nella Basilica di Monza, del sugello inciso con un ritratto di Cuniperto, de' diplomi di Ariperto II. e di Liutprando, scritti in lettere d' oro prima del secolo decimo. Erano in moda, e sommamente pregiati gli arazzi intessuti di piume colorate di uccelli frammesse alle trame ed alle fila di lana, e troviamo fra i doni de' sacri paramenti offerti alle Chiese* opus plumarium. *Ora il soggetto del primo arazzo nel caso presente era il momento in cui Autari* (*V.* n. 1. *del Canto* 2.) *sconosciuto tra i suoi ambasciatori si presenta a Garibaldo Duca di Baviera per domandargli in isposa la sua figlia Teodolinda, e mentre egli come supposto capo degli ambasciatori ne ottiene la promessa, ricevendo secondo il costume la coppa del vino.* (*V.* n. 14. *del Canto* 6.) *dalla donzella, imprime furtivamente un bacio sulla di lei mano, del che avvedutasi Teodolinda, arrossì gentilmente, ed avendo narrato il fatto segretamente ad una sua damigella, sospettò questa che lo sposo si nascondesse realmente sotto le spoglie di quell' ambasciatore. Il secondo arazzo rappresentava l'atto in cui giunto Autari nelle selve di Trento fra i suoi ambasciatori, e quelli del Duca di Baviera, vibrata una piccola scure contro un albero in cui restò profondamente confitta, si diè a conoscere a' Ba-*

varesi dicendo - Queste sono le ferite, che suol fare Autari -.

(2) *Stanza XVI. - La difesa delle Città riducevasi in que' tempi a larghi fossi, che si riempivano d'acqua in occasione di guerra; ad alzare i ponti levatoj, perlopiù coperti di lamine di ferro; a preparare tra i ripari, ed i merli della cortina in alcuni piccoli terrapieni (sostenuti da altrettante torri quadrate) alcune macchine atte a lanciar gran copia di sassi in forma di balestre. Innanzi alla Città, e prima d'arrivare ai fossi, era disegnato un piccol campo trincerato a modo d'avanguardia di fanteria; ed un corpo volante di cavalleria usciva di tanto in tanto dalla rocca, per immettere vettovaglie, e distornare i lavori nemici. Consistevano questi nell'appianare perfettamente un gran tratto di campagna, ove situavansi dalla parte precisamente opposta alla Città le tende de' Capitani, si alzavano de' rialti di terra per cuoprir dietro di questi le macchine, e si scavavano d'intorno profonde fosse a doppio ordine parallelo, cinto di doppia palizzata, ossia vallo. L'industria degli assedianti consisteva nel colmare i fossi nemici, per situarvi le macchine gravi da espugnazione, che presso a poco ne' tempi dei Longobardi eran le stesse che quelle degli antichi, cioè le baliste, gli arieti, le vigne, le catapulte, i graffi, le scale, e qualche volta il così detto* fuoco Greco, *che si lanciava da lontano, e si accendeva per l'aria, scolando una materia fluida incendiaria su gli edifizj ove s'appiccava*.

(3) *Stanza XVII. - E' famosa la selva e la rocca d'Urba quasi contigua all'antica Reggia di Pavia.*

(4) *Stanza XXXII. - Il gran Liutprando fu il Cesare de' tempi suoi. Debellò due volte i Franchi al passaggio delle Alpi, discacciò i Greci dall' Esarcato e dal Ducato Romano, ed in fine divenne per opera di Carlo Martello (che lo voleva propizio a' suoi disegni) fedele alleato e protettor della Francia, che si trovava allora nell' intervallo sempre periglioso d'un vicino cambiamento di Monarchia (V. n. 4. del Canto 5.).*

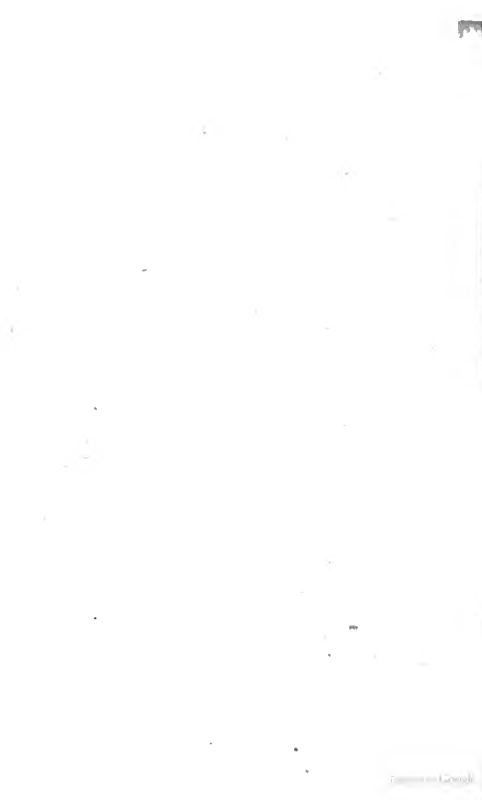
(5) *Stanza XXXIV. - Il Duca d' Alemagna fondatore dell' Augusto stipite Austriaco, ed Angilberto uno degli ascendenti gloriosi della Real Casa Borbone.*

(6) *Stanza XXXV. - Garamanno condottiero degli Aquitanni, ed Armando condottiero degli antichi Franchi. Suppongono alcuni Cronisti, che il primo consigliasse a Carlo il ripudio dell' infelice Ermengarda, e ci rappresentano il secondo come un modello degli antichi Paladini.*

(7) *Stanza XXXVI. - Dedone Duca di Turingia uno degli ascendenti della gloriosa stirpe Estense, divideva allora col famoso Witichindo il comando della Sassonia. Egli aveva sotto di se quella porzione di Sassoni, che dopo aver abbracciato il Cattolicismo divenne alleata di Carlo, gran parte del di cui esercito era formata di Sassoni, che in ogni tempo sono comparsi come maestri di guerra e di lealtà. I Genealogisti mettono pure Dedone come uno degli ascendenti gloriosi della Real Casa di Sassonia.*

(8) *Stanza XXXVII. - Atto, anch'esso della stirpe Estense, vien portato da Genealogisti come congiunto e cugino di Dedone. Esso era uno degli Eroi più distinti di que' tempi. Noi*

abbiamo ragionevolmente supposto ch' egli conducesse altra schiera di Germani, che secondo Eginardo militò sempre sotto le bandiere di Carlo.

(9) *Stanza LXXIV. - Aveano tutte le antiche Città fortificate alcune vie sotterranee dette* Mine *(onde fu poi traslato il nome alle mine, con cui oggi intendiamo i micidiali depositi di polvere) e queste solo ad uso di sortite militari. Esse si estendevano talvolta a diverse miglia lungi dalla Città con diverse uscite. La supposta mina di Pavia recava dalla Città fino al tugurio di Fardulfo, custode dei Regj boschi di Urba. Troviamo poi in realtà nominato da' Cronisti questo Fardulfo come un uomo d'una probità patriarcale, marito della nudrice d' Adelberga, e padre di una o due leggiadre figlie, custode appunto di quelle Regie foreste, ed antico agricoltore. Non ostante che avesse pur qualche parentela co' Re Ratchis ed Astolfo, per parte della buona Ratrude di loro madre, (V. n. 19. del Canto 6.) egli non volle cambiar mai la sua condizione, e visse chiaro e felice nel tranquillo disprezzo d'ogni grandezza.*

L'ITALIADE

CANTO OTTAVO.

I.

Tacéa la notte : tra le nubi appena
La luna trasparìa, dormìano i venti;
Qual muto anfiteatro in vuota arena
Riposavan gli ostili alloggiamenti.
De' colli irsuti sull'opposta scena
Erano i fuochi de' pastor già spenti;
E ad ora ad ora le cadenti stelle
Tingeano il ciel di labili fiammelle.

II.

Come sceso dall'alto un vitreo fonte,
Che fino al cielo in sul mattin salìa,
E co' suoi chiari umor del sole a fronte,
Pingéa dell'Iri la beltà natìa;
Declina a poco a poco, e già pel monte
Si perde alla metà della sua via;
Così languìa da lungo duol consunta
La tenera Ermengarda al suo fin giunta.

III.

China sull'egra figlia il cielo appella
L'afflitta madre, e porge e chiede aita;
N'esplora ogni atto, e par che voglia in quella
Co i baci riversar fin la sua vita.
Piange Adelberga la minor sorella,
Acre immensa pietà Luidburga irrita,
E sulle luci lagrimose e smorte,
Divisa in quattro aspetti erra la Morte.

IV.

Apre quella le ciglia ancor leggiadre
(Che bella era la morte in sì bel velo!)
Per me non lagrimar, dice alla madre,
Che a ragionar di te men vado in cielo.
Vivi alle suore mie... racchetа il padre:
Se il raccende per me paterno zelo...
Digli... più dir voléa, ma non finìo,
E tra'l mondo ed il ciel compì l'addio.

V.

E poichè il patrio amor fin tra i celesti
Le sovrane accompagna alme ben nate,
Signor, seguìa, che dal mio duol traesti
Cagion di lutto sulla mia cittate;
Deh tu del popol mio su i lassi e mesti
Figli or volgi per me la tua pietate.
Disse... arrise l'Eterno; e in quel sorriso
Colei d'esser s'avvide in Paradiso.

VI.

Or mentre per le vie nel duol sepulte
Le Regie procedèan pompe funèbri,
Scorreano i Franchi per le piagge inulte
D'ardir novello folleggianti ed ebri;
E al cozzar delle gravi catapulte,
All'infausto rimbombo, agli urti crebri,
Di lontan dalle Regie urne dogliose,
D'Ermengarda la lapide rispose.

VII.

Mesta l'alba risorge, in lenta pioggia
Par che il ciel si distempre, e si distille;
Il sol dall'alto nebuloso poggia
Con moribonde rifratte faville.
E già di luce sanguinosa e roggia
Tinge l'umor cadente a grosse stille;
Mentre indistinto fremito conturba
E quinci, e quindi la guerriera turba.

VIII.

Quindi Rinaldo dall'opposta rocca
Esce, ed argini e valli urta e disserra:
Quinci Dedon co' suoi cavalli sbocca,
E fassi orrido misto in tanta guerra.
Tutto abbuja il furor; questi trabocca
Di sella, e quei risorge, e il morso afferra
A colui che già il preme; e quei l'usbergo
Fende a questi, e quell'altro il fere a tergo.

IX.

Ruotan sugli elmi quasi crude falci
Le scimitarre; dal lor freno sciolti
Quà vedovi destrier co' vani calci
Pugnan, là si dimenan capovolti.
Se l'uno all'altro cadendo s'intralci,
Fulgid'elmi, erte picche, orridi volti
Risorger miri; e rimontando in groppa,
L'uno all'altro precipite s'intoppa.

X.

Il rotto suon de' bellici oricalchi
I Sassoni destrier sprona alla zuffa;
Qui par che l'uno all'altro s'accavalchi,
Che sangue e polve imbizzarrito sbuffa.
Quei se la terra sdrucciolando calchi
Non scuote il cavaliero: il crine arruffa
Questi, e su i selci scintillando scalpita
Col ferreo piè, d'ardir vampeggia, e palpita.

XI.

Quindi Arigiso coll'immensa lancia
Di lunga ombra tremenda il suolo stampa;
Tra'l vuoto del cimier la rosea guancia
Mezzo celata di lontano avvampa.
Già sormonta il destrier fino alla pancia
Fanti e cavalli: con la ferrea zampa
Pesta elmi e scudi; e quei con moto alterno
Sorge ai colpi, ed accresce Ombre all'Inferno.

XII.

Co' suoi Liguri Oberto s'attraversa
Ad Atto, e regge de' Germani a fronte,
Che cercan d'innalzar per via diversa
Su i rottami ammontati infausto ponte.
Or mentre l'alta pugna è qui conversa,
Di là le schiere a subentrar già pronte
Spingon gli arïeti, ed il valor risurto
Per ogni dove s'equilibra all'urto.

XIII.

Come la pellegrina rondinella
Fabbricare i suoi nidi ha per costume,
Questa la traccia ne disegna, e quella
Il cemento sottil tragge dal fiume;
L'altra in arco minor l'uscio modella,
Onde vegliando sulle care piume
L'oste respinga, e ai dolci pargoletti
Colga la preda de' vaganti insetti;

XIV.

Così l'Itale madri al sen tremanti
Stringonsi intanto i pargoletti... ahi lassi!
Ma mentre d'una man reggon gli infanti,
Recan dall'altra e giavellotti e sassi:
Piangon le spose, e de' lontani amanti
Noveran dalle mura i colpi e i passi;
Tronchi, lapidi e zolle in un la plebe
Lancia, e pria di lanciar bacia le glebe.

XV.

Già più Soli eran corsi, e mentre tutto
Il campo inorridìa di tante morti,
Avea l'Angiol d'Italia in sì gran lutto
Raddoppiato il valore in pochi forti;
Cauti Uberto e Rinaldo avean ridutto
Tra le mura già l'Itale coorti,
Quando un araldo che ascendea dall'ima
Valle, pace, o ruina all'alto intima:

XVI.

E quinci e quindi le indici bandiere
Impongon tregua alle commi offese.
Or mentre le superbe alme guerriere
Stan con le destre sull'acciar sospese,
Ecco Isualdo sen venìa foriere
Delle novelle già cotanto attese;
E d'Urba già per le foreste antiche
Seguìa gli aditi astrusi, e l'ombre amiche (1).

XVII.

Quando di Franchi il circuì vagante
Drappel, cui senso di pietà non muove.
D'essere, ei dice, un pastorel che tante
Fatte avea del destin misere pruove;
E che pei figli e per la sposa amante
Desio d'un breve pan lo spinse altrove;
E la menzogna accomodando al vero,
Qual debile pastor pianse il guerriero.

XVIII.

Ma il fero Armando di malizie fabro
Col fraudolento interrogar quieto
L'avvolse sì che dal verace labro
Tolse del gran soccorso il gran segreto:
Poi con sembiante rabuffato e scabro
Or le leggi accusando, ora il divieto
Delle rotte trincée, con duro esempio
D'un Eròe decretò l'ultimo scempio.

XIX.

Non vacillò sul tristo annunzio il forte,
Nè timor cieco gli agghiacciò le membra;
Che se pel patrio onor bella è la morte,
Per la patria morir dolce a lui sembra.
Ma quando d'esser padre, e in un consorte
Nel cimento fatal sente, e rimembra,
Chiede pietoso almen tra suoi perigli
Di lontan riveder la sposa, e i figli.

XX.

Negollo il Franco in pria, che il duro scoglio
Di quel petto a spetrar s'accinse astuto.
Quei l'inchiesta fedel nel suo cordoglio
Ripetea sempre altero, o sempre muto;
Ma poichè vide il Duce ebbro d'orgoglio
Crescere in lui l'ardor dal suo rifiuto:
Ebben vedrai, sclamò, su quelle mura
La sposa, e i figli ad un sol patto... e il giura.

XXI.

Anch'io fui padre, e tu vincesti assai
Col dolor la pietade, ond'io pur fremo...
Ebben la sposa e i figli al fianco avrai
Della tua patria difensor supremo;
Ma lor da lunge intrepido dirai
Che giunto è della patria il giorno estremo;
E che in tal caso a chi se stesso apprezza,
Salvezza estrema è il disperar salvezza.

XXII.

Torbido alquanto e tacito arrestosse
L'Eroe sorpreso alla sleale inchiesta;
D'ardir, di pianto scintillanti e rosse
Girò le luci, ed abbassò la testa.
Ma bieco il Franco alla risposta il mosse,
Al patrio onore, o all'amor suo funesta;
E importuno accusò mille fiate
D'incertezza or l'onore, or la pietate.

XXIII.

Tal forse un dì tra le Africane sirti
Salda si stette la virtù Romana:
O virtù vera!.. e chi potea tradirti,
S'Itala sempre fosti, e più che umana!
Certo alfin di morir, gli antichi spirti
Raccoglie a stento; e se ogni speme è vana,
Deh m'offrite, gridò, sul patrio muro
La sposa e i figli... e il vostro patto io giuro.

XXIV.

Tosto un nunzio spedito a sciolta briglia
Fa che s'affacci a sì crudel prospetto
La desolata tenera famiglia
Di lui, che più non stringeralla al petto!
Oh qual di duolo, e di furor vermiglia
La sposa a riveder sì caro oggetto
Corre; e la sieguon mesti e scarmigliati,
Accennando e piagnendo, i pegni amati!

XXV.

E guarda, e grida, e strepita da lunge,
Or da' merli si lancia, ed or si prostra;
E chi, grida, amor mio, chi ne disgiunge?
No, tua non è quella tua vita; è nostra.
E sì dicendo, e prieghi e pianti aggiunge,
E or l'uno, or l'altro de' suoi pegni mostra;
E tal parla con gli atti e col singulto,
Che in fronte a tutti è il suo dolor già sculto.

XXVI.

Or che puote un Eròe? Pe' figli suoi
Amor l'intenerisce, onor l'irrita.
Mira tre volte i cari oggetti, e poi
Le ciglia abbassa, e con sembianza ardita,
Figli, lor dice, alla mia patria, a voi
Donar mi lice una seconda vita.
Tu siegui, o sposa, a riamarmi in loro...
Adelgiso è vicin... pugnate ... io moro...

XXVII.

Più dir volèa, ma appena il labbro sciolse
Ad altri accenti il prode Longobardo,
Che la voce e la vita in un gli tolse
Spinto da cruda man traverso un dardo.
Muto ei le luci ai pargoletti volse,
E della sposa s'incontrò col guardo.
Cadde, il ciglio non chiuse, e in quel momento
Cadde la sposa semiviva... ei spento.

XXVIII.

Trasvolando la bella alma pietosa,
L'ardue mura lambì della diletta
Patria; e de' dolci pegni, e della sposa
Sulle guance spirò placida auretta.
N'arse l'Angiol d'Italia, e la pietosa
Alma accogliendo ad altra patria eletta,
Mirò su i prodi, e dall'istesso duolo
Ridestò l'ire, e balenò nel volo.

XXIX.

Come splendida face estinta or ora
Da' suoi tepidi stami oscura fuma,
E al vivo soffio d'aquilon talora
Tutta subitamente si rallluma,
Tale il prode Arigiso ognun rincora;
E il corridor, che di canuta spuma
Inonda avido il fren, s'incurva e s'alza,
Sprona Codro novello, e l'oste incalza.

XXX.

E quinci e quindi un brivido per l'ossa
Corre de' Duci, e la lor man sospende;
Poscia all'esempio di cotanta possa
D'ire, e d'armi rigurgitan le tende.
Di repentino fremito percossa
Tutta di nuovo alla tenzon già scende
L'oste raccolta; e tal si stringe e serra,
Che al calpestìo dei piè trema la terra.

XXXI.

Sangue per sangue, o tu spietato Armando,
Primo desti tra i Franchi. Egli veloce
Urtò Guntiero... aita chiese... e il brando
Tosto incontrò di Tassilon feroce.
Cadde Altofredo, della patria in bando;
Stendea la destra con tremante voce
Il giovin Liso al suo Chiron, ma in fallo
La stese, e fuor precipitò dal vallo.

XXXII.

Tu pur supino sull'infausta arena
Cadesti, Arnolfo, d'Angilberto a fronte;
Te l'agnelle attendeano all'ombra amena;
E la tua Ninfa assisa appiè d'un fonte.
Cadde sotto il destrier; le briglie appena
Brancolando afferrò l'irto Altomonte;
E spinto in vuoto il noderoso cerro,
Cadde Artino, e spirò per l'altrui ferro.

XXXIII.

Qui cade Argiro tra la mista calca
Dal destrier, che percosso il calcio scocca;
Di quà il nudo corsier Duno cavalca,
Di là ferito nell'atto trabocca.
Qui giace Renno, e Grimoaldo il calca
Mentre ei coll'asta risorgendo il tocca;
Là sangue e polve Orso e Leonello aspirano,
E co' lumi invetrati ancor si mirano.

XXXIV.

D'intorno spande il Duce di Lamagna
Per tutto il campo turbine tremendo:
Ferito è il prode Umbaldo, e non si lagna,
Ma par che insulti al feritor morendo.
Semivivo Altamor di sangue bagna
La patria terra; e a te, mia patria, rendo
Vita, esclama, per vita; e qui le braccia
Boccon distende, e il suol diletto abbraccia.

XXXV.

Dall'altro lato co' Germani il forte
Atto ver' la città s'apre la via.
Qui l'intrepido Clefo è tratto a morte
Mentre col braccio in alto Atto ferìa.
Cadendo Aldon gridava: Ad altra sorte
Ti serba Italia... e dir non potè, mia.
Ma rispose Aldovin: Mia patria, invitto
M'avrai pur sempre... e qui cadde trafitto.

XXXVI.

L'Eròe pel campo già di stragi carco
Del suo brando al rotar tutti sbaraglia;
Primo a' suoi di vittoria ei schiude il varco,
Nè dalla destra invan colpo mai scaglia.
Quando da lunge come d'un trar d'arco
Suon di crescente indomita battaglia
Già si diffonde per le file estreme,
Qual pria scherza co' i boschi il nembo, e freme.

XXXVII.

Chiusi nell'elmo eran gli Eròi, che guida
Incognito Adelgiso al gran soccorso;
Turbansi i Franchi; alla crudel disfida,
Conoscon l'asta che lor preme il dorso.
Tra'l fumo, il vampo, il tumulto e le strida
Fin sotto all'ardue mura Atto è trascorso,
Che in verde età non ben conosce ahi quanto
Può la Fortuna anche a' trionfi accanto!

XXXVIII.

Misto tra mille Eròi già l'oste assale,
E indistinto tra lor muove Adelgiso,
Che amor di patria in ogni petto eguale
Rende il valor, che pria brillò diviso.
Pur dallo scudo e dal cimier fatale,
Dal brando ognor di nuovo sangue intriso,
Già quasi è forza ravvisarlo; e tutti
Contro quei che tal sembra eran ridutti.

XXXIX.

Ma d'altra banda qual nebbia dissipa
Tutti un guerrier d'ignobile armatura.
L ignota man che tutto abbatte e sepa,
Ampia intorno si sgombra la pianura.
Poscia radendo la vicina ripa
D'Urba, già piega ver' l'annose mura;
E il suo destrier con fervido nitrito
Par che la selva riconosca, e il lito.

XL.

Ma il chiaro Duce di Lamagna a destra
Tenta impedir, che lasso omai s'inselve;
Dove l'umil suonò canna silvestra
Or la tromba guerriera empie le selve:
Ove poc'anzi in rustica palestra
Il cacciator seguia l'erranti belve
Il forte i forti incalza; e i boschi e i dumi
Rosseggian di lor sangue, e i fonti e i fiumi.

XLI.

Pronto le Veronesi armi soccorre
Quindi Arigiso, e coll'Eròe cospira,
Onde le socie schiere in un raccorre,
E lungo il bosco rapido si gira:
E l'uno e l'altro nell'antica torre
D'Urba alfin si ripiega, e si ritira,
E ne fan segno da' più eccelsi lochi
Del giorno all imbrunir vigili fuochi.

XLII.

Così veggiam da torre ardua e sublime
Per lungo tratto di traversa riga
Le pensili aste dalle acute cime
Muoversi, e figurarsi in varia briga;
Come la man che moto ad esse imprime
In varia forma le lor forme intriga.
E mentre or questa sale, or quella scende,
Tutto scopre da lunge a chi l'intende.

XLIII.

Cresce l'ardir nel Longobardo; al vinto
Negli estremi s'aggiunge alta virtute,
Il patrio campo del suo sangue tinto
Mira, e dal sangue suo spera salute;
E quindi Atto, che innanzi il piede ha spinto,
Da cento è stretto opposte lance acute,
Bench'egli a tutti coll'acciar sovrasti,
E a tutti sol, fuor che ad Italia, basti.

XLIV.

Oh quanti intorno a lui degni di lauro
Trovar' cadendo l'ultimo destino;
Te pianse, Adolfo, il torbido Metauro;
Te mai più, forte Eson, vide il Ticino;
Te l'Adria rammentò, fedele Isauro;
Te di bellezza fior, vago Ezzelino;
Te reduce aspettar' sull'uscio indarno
I tuoi figli, o Trasmondo, in riva all'Arno!

XLV.

Ma come quei che in mezzo a popol folto,
Benchè contrasti con robusto petto,
Se per contraria parte ha il piè rivolto
Seguir dee l'altrui calle a suo dispetto;
Così l'Eròe da densa calca involto,
L'opposto ponte è a trapassar costretto;
Invan volge l'acciar per l'aure in rota,
Ed invermiglia anelando la gota.

XLVI.

Rinaldo istesso entro le avverse soglie
Da fronte a fronte combattendo il tragge.
S'affollan carchi d'onorate spoglie
Gli Eròi, che riedon dalle aperte piaggie.
Già plaudendo la plebe i forti accoglie;
E al vinto insieme, e al vincitor sottragge
La notte amica co i distesi vanni
Sull'ingombro terren d'entrambi i danni.

XLVII.

Godon frattanto i Duci al Re d'innanti
Narrar come tra lor giunse Adelgiso,
Come d'Urba al confin raccolse i fanti
Da lor poc'anzi nell'agon diviso.
Narran che forse i suoi campioni erranti
Con lui ritrasse il giovine Arigiso;
Poichè l'oste che rapida il seguìa
Tentò, ma indarno, a lui troncar la via.

XLVIII.

Mentre d'intorno si diffonde un lieto
Bisbiglio, un vario moto, in gioja e in tresca,
Ansa e Gisile un palpito inquieto
Muove... (che ancor l'acerba piaga è fresca.)
Plaude, e trema Adelberga, e nel segreto
Pensier combatte; or par che ad essa incresca,
Or giovi il rischio dell'Eròe; che sempre
Fabbro Amor fu di pene in varie tempre!

XLIX.

Ecco Rinaldo; tra le squadre or dome
Conduce Atto per man senza far verbo.
Son germi entrambi d'una pianta; oh come
Gli disgiunge il valor nell'atto acerbo!
Ei porta ancora sulle bionde chiome
L'elmo, e l'alloro in suo rossor superbo;
E nell'april degli anni ardir novello
Tra virtude e sventura il fa più bello.

L.

Poi dice al Re con grave atto sovrano:
Questa, o Re forte, di tua man sol degna,
Spada offerir, che mai fu tratta invano,
Giovin guerriero a vecchio Eròe non sdegna.
A lui cortese il Re stende la mano,
E regia stanza in sua prigion gli assegna;
Soggiungendo: Or saprai che Italia oppressa
Mai cede, e i forti nutre, e onora anch'essa.

LI.

In regio ostel, donde scopriasi il folto
Crescente onor de' floridi mirteti,
Fu l'Eròe prigionier frattanto accolto
Ne' penetrali taciti e segreti;
E qui si stava a contemplar rivolto
L'effigìate splendide pareti,
Dove espressa per man della Vittoria,
De' figli di Romilda era l'istoria (2).

LII.

Poichè all'Unno crudele il trono e i figli
La mal feconda madre ebbe venduti,
Fuggir vedeansi da nemici artigli
I giovinetti paurosi e muti.
Inseguianli co' brandi ancor vermigli
D'Italo sangue i predator temuti;
E su nudo destrier con dubbia lena
Grimoaldo il fanciul reggéasi appena.

LIII.

E già dal lungo anelito affannato
Lascia l'irta criniera, a cui s'attiene,
E sul sinistro fianco abbandonato
Cade, ahi vittima acerba in stranie arene!
Pende il fero german dall'altro lato,
Che già l'acciar gl'immerge entro le vene;
(Cruda pietà !) che di lasciarlo estinto
Soffre, pria che vederlo in ceppi avvinto!

LIV.

A lui converso con pietoso aspetto,
E quasi fatto dal periglio audace,
Promette agli atti, al volto il pargoletto
Di star più saldo in sul destriero, e tace.
Quei lo respinge in groppa, ed ei soletto
Invan l'orme di lui preme seguace.
Del grande arringo nel fatal cimento
Vede... il crin gli si drizza, e il muove il vento!

LV.

Ma che? non lunge si vedea raggiunto
Dal duro rapitor che lo ghermìa,
Mentr'ei tremante, e supplice ad un punto
A lui giunte le palme offre per via.
Fin l'Unno atroce di pietà compunto
Oltraggiar l'Innocenza non ardìa,
Cui prematuro ingenito valore
Si facea vivo scudo e difensore:

LVI.

Mentre frattanto è sull'arcion già tratto
Il generoso pargoletto in bando,
Ei l'empio acciaro al rapitor sottratto
In lui ritorce in tanto ardir tremando.
E quei di sdegno e di stupore in atto
I torvi occhj di brace spalancando,
Cade, e quasi ghermir sembra col guardo
Il più bel fior del tronco Longobardo.

LVII.

Sul rapito destrier l'ignoto calle
L'animoso fanciul siegue da lunge.
Par che l'ombra feroce alle sue spalle
L'incalzi; ardir qui la paura aggiunge.
Egli anelante, e per la muta valle
Reggendo a stento le briglie, raggiunge
Omai pel bosco i profughi fratelli,
E gli sgombran la via fin gli arboscelli.

LVIII.

Tali cose in veggendo, e tanta lode
Sorger da nobil fuga, all'alta impresa
Già con emulo ardir s'infiamma il prode,
E più la brama è dall'esempio accesa.
Certo dell'opra sua rilegger gode
Or la tacita immago, or con sospesa
Mente le vie dispone al gran disegno,
E il caldo immaginar sprone è all'ingegno.

LIX.

Quindi inquieto a rimirar s'affaccia
D'Urba i soggetti boschi, e la pianura:
Pria n'esplora ogni seno ed ogni traccia,
La rocca, e gli antri, e la boscaglia oscura.
Mira poi come i Regj tetti abbraccia
Giro interrotto di merlate mura;
E per le soglie, onde il piè volse,. ahi lasso!
Col pensier torna, e v'accompagna il passo.

LX.

E come quei che d'atre e folte piante
Racchiuso in tortuoso laberinto
Siegue la traccia rapida ondeggiante,
E dalle istesse piante intorno è cinto;
E mentre d'esser crede al varco innante,
Dalle medesme piante indietro è spinto;
Così l'Eròe con lena affannata
Mille vie seco volve, e torna e guata.

LXI.

Sorgon le mense intanto, e un raggio splende
Di mista gioja per le sale aperte.
Spegne un bel dì trilustri ire tremende,
E l'egre forze a ristorar ne avverte.
Già dal soglio al convito il Re discende,
E in mezzo al lutto ed alla gioja incerte
Siedon le Regie Donne; e in lieto volto
È l'Eròe prigionier tra i Regi accolto.

LXII.

Ragionando, le miti ore soavi
Tra l'anfore passar godono i forti;
Chiede al suo prigioniero il Re con gravi
Modi, qual'ei d'Eròi novella porti;
Poi gli rammenta il bel terren degli Avi,
Accusando le avverse Itale sorti,
Che rendano alla patria in tal periglio,
Benchè degno di lei, nemico un figlio.

LXIII.

Ansa tacer vorrebbe; Amor l'astringe
Del figlio a dimandar... Siegue Gisile ..
Teme Luidburga, e interrogando finge
Secura calma e un bell'ardir virile:
Ritrosetta Adelberga a lei si stringe,
Poi d'Arigiso in dolce atto gentile
Chiede novella; e in replicar l'inchiesta
Al volto, agli occhi, al dir si manifesta.

LXIV.

Poichè con vicendevole favella
Gli sdegni, e il duolo fur' sopiti alquanto;
Domandan, se Idelgarde onesta e bella
È qual ne suona di lontano il vanto.
Se a lei risplenda più propizia stella,
Se l'ami Carlo... indi tra l'ire, e il pianto,
S'ei pur rammenti.. e con turbato viso
Ritornano a parlar poi d'Adelgiso.

LXV.

Egli cortese in replicar, qual suole
Alma gentil che l'altrui duol rispetti,
Al vero adatta in semplici parole
Ciò che giovi a calmar cotanti affetti:
Ed or sorride amico, ed or si duole,
E con gli atti acconsente agli atti, ai detti;
Mentre furtivo omai la Longobarda
Innamorata vergine sogguarda.

LXVI.

Qual rosa che l'aurette matutine
Nudrir con le ruggiade al primo albore
Sorge tra le sorelle porporine,
Che forse innanzi a lei nacquer poch'ore,
A cui fu tolta tra le sue vicine
Una sorella da crudel pastore,
Che tronco a mezzo vi lasciò lo stelo,
Su cui sembra che pianga, e l'aura e il cielo;

LXVII.

Tal pareva Adelberga: intorno sparte
Sul petto le scendéan le chiome aurate;
E se le Grazie in lei taceano in parte,
Parlava or la bellezza, or la pietate:
Nuda era in lei senza lusinga od arte,
Quale dal ciel discese la Beltate,
E l'alma ingenua e il candido desiro
Trasparia ne' bei sguardi, e nel sospiro.

LXVIII.

Se pensa ad Ermengarda, a poco a poco
Tacita si scolora in se ristretta;
Se vuoto a desco ne rimira il loco,
Le cade una furtiva lagrimetta;
Se pensa ad Arigiso, un dolce foco
Ne invermiglia la guancia pallidetta;
E a renderla così, forse più cara,
Il dolore e l'amor facéano a gara.

LXIX.

Tale il Fidia novel scolpì la diva
Penitente di Maddalo, che all'etra
Fa dolce forza, ed in quel duol s'avviva,
Che agli occhj parla, e l'anima penètra;
Il sospiro ha sul labbro, e par che viva
Quasi dal suo dolor conversa in pietra;
E mentre muta a lagrimar ne invoglia,
Ci fa dolce sembrar fin la sua doglia (3).

LXX.

E già scarco di cibi era il convito
Quando si coronar' le Regie cene
D'ambrosie frutta, che l'Insubre lito
Del robusto cultor diede alla spene;
E sorridendo al giovinetto ardito,
Mira, il Re soggiungea, su queste arene
Tali a te pur nudria nettaree frutta
Italia, il rastro a ritemprar ridutta.

LXXI.

Sai che Liutprando agli stranier pria rese
Splendidi doni d'auree vesti, e d'oro,
Che i dolci frutti del natio paese,
Per non destarne ingorda voglia in loro:
Che in proprio danno di desio gli accese
Chi lor tutto fe' noto il suo tesoro;
E lieto in così dir non s'avvedèa
Che il gran consiglio ei contro se volgèa (4).

LXXII.

Come candido bisso, a cui fervente
Face troppo d'appresso arde e scintilla,
Bee l'odor della fiamma, e occultamente
Pria fuma, indi ad un tratto disfavilla;
Tale il giovine Eròe da lei repente
Attinta avea la genial favilla,
Che sotto l'arco di due vaghe ciglia
Scocca, e nell'alma più gentil s'appiglia.

LXXIII.

Confusamente in tronchi e misti accenti
Il prigionier d'amore a lui rispose,
E ne accusò la fede, i giuramenti
E il variar delle mondane cose.
Tenea frattanto al suolo i lumi intenti,
Quando levando le luci pensose
S'incontrò nel bel volto, il cui rossore
Dal riflesso rossor finse l'amore.

LXXIV.

Ben se ne avide il rio Maurizio astuto,
Che grave in cor premea cura gelosa,
Non immemore ancor del gran rifiuto,
Ond'ella a lui negò la man di sposa;
Quindi in sen rinnovarsi il dardo acuto
Sente ben tosto, e se parlar non osa,
Dal troppo incerto favellar d'un guardo
Rifigge eguale alla vendetta il dardo (5).

LXXV.

Nelle sue stanze il prigionier solingo
La viva riportò subita fiamma,
Come fitto lo stral si trae ramingo
Nel più cupo del bosco o cervo, o damma;
Dubbio il cor gli vacilla al grande arringo,
E l'ora e il loco nel desir l'infiamma;
Or lo scusa la patria, ed or la spene,
Quinci l'urta a partir, quindi il trattiene.

LXXVI.

Era la notte, e d'un tranquillo lume,
Caro ai molli pensier Cinzia splendea;
Ne trova ei schermo sulle molli piume,
Pieno il pensier dell'amorosa idea.
Quindi al secreto candido barlume
Sul bosco, che d'intorno alto tacea,
Pensieroso s'affaccia, e in ogni loco
Bee dall'aure del ciel quasi il suo foco.

LXXVII.

Poi fra se dice: o molli aurette e chete,
Che il mio primo respir moveste un giorno,
I miei primi sospir voi raccogliete...
È questo abimè! dolce deliro, o scorno?
Voi de' vagiti miei, conscie voi siete,
E i miei lamenti a confidarvi io torno.
Ma che? dolce mia patria, al nido antico
Torno imbelle guerriero e tuo nemico!

LXXVIII.

E dove, Italia mia, dove sul mondo
Sceser sacre al piacer notti più belle,
Dove più pure dall'azzurro fondo
Nunzie di pace scintillar' le stelle!
Dove il suolo d'Eròi fu più fecondo,
Dove fu meno al suo cultor ribelle?
Dove meglio potea l'età dell'oro
Finger d'ogni bellezza ogni tesoro?

LXXIX.

Qui dunque Antari, e qui Liutprando crebbe;
Qui l'invitto Ariperto ebbe la cuna;
Ma donde mai tanta fortezza bebbe
Se terra e ciel tanta dolcezza aduna?
O forse amor su questi lidi accrebbe
All'opre del valor luce e fortuna,
Quando ei non conoscea leggi diverse,
Ed armi ad armi, e genti a genti avverse.

LXXX.

Sì dice; intorno a contemplar poi riede
Le pinte mura; il grand'esempio agogna
Tosto seguir, ma pur quai lacci al piede
Sente, e quasi se stesso a se rampogna:
Quinci resiste amor, quindi non cede
Ragion d'onor, magnanima vergogna;
Risoluta è la fuga; incerto ancora
N'è il varco, il loco, ed il momento e l'ora.

LXXXI.

Dormìa Carlo frattanto; in che gli parve
Ver' lui venir d'un bel candor vestita
L'infelice Ermengarda, e qual comparve
Forse nel dì dell'ultima partita:
De' scorsi giorni tra le tenui larve
Placida dietro a lei splendèa la vita;
E in una luce di colore scialba
Parea cerchiata grandeggiar coll'alba.

LXXXII.

M'odi, gli dice, almen: più tua non sono...
Ma vivo ove per me già l'ira è spenta...
T'amai... morte ne ottenni... io ti perdono,
Che più del viver mio ne fui contenta...
La patria, e i genitor serbami... e il trono
Abbiti... e d'esser padre un dì rammenta...
Volgi alfin pago alla mia tomba i rai...
Pace pregami... e vivi... e pace avrai...

LXXXIII.

In così dir, d'una tranquilla spera
Nel dolce lume sfavillò natante,
Come vapor che trasvolando a sera
Brilla fra l'ombre delle opache piante:
Poi discostossi tacita e leggiera...
Ma quando al moto delle luci sante
L'Eròe ver' lei la man pietoso mosse,
Svanì l'ombra amorosa, ed ei si scosse.

Fine del Canto VIII.

NOTE DEL CANTO VIII.

(1) *Stanza XVI. - Il fatto che siegue ci offre un Attilio Regolo fra i Longobardi, il quale in preferenza di quello di Roma non diminuisce il merito del suo sagrifizio con quell'aura d'orgoglio che non di rado accompagnava le antiche virtù Romane. Esso ebbe luogo pochi anni dopo quest' epoca, sotto Benevento, mentre i Franchi (regnando Grimoaldo figliuolo d'Arigiso e di Adelberga) assediavano quella Città. Noi lo abbiamo anticipato in questa circostanza, potendo un fatto stesso in una stessa Nazione accader prima, o dopo, dove esistevano i germi di una virtù caratteristica, che lo produsse.*

(2) *Stanza LI. - Siegue la dipintura della storia famosa de' figli di Romilda (V. n.* 9. *del Canto* 6.) *Eran questi Romualdo e Rodoaldo in età giovanile, e Grimoaldo in età fanciullesca: riuscì ad essi di fuggire dalle mani degli Unni, ma una sentinella avvertitasi della loro fuga già gli inseguiva per la campagna. Il fratello maggiore vedendo che il fanciullo Grimoaldo non poteva più reggere al corso sopra un cavallo a schiena nuda, e che sarebbe ricaduto ben tosto nelle mani degli Unni, era già sul punto di ucciderlo piuttosto, che abbandonarlo nelle mani del nemico. Raccomandossi il fanciullo colle più commoventi maniere al suo fratello, promettendo di seguirlo in ogni modo, ed egli rassettatolo in groppa del cavallo, seguì la sua carriera. Ma non tardò l'Unno a sopraggiugnere lo stanco fanciullo, e avendoselo posto sull'arcione,*

seco riconducevalo. Preso intanto il fanciullo un contrattempo felice sottrae dal nemico destramente un pugnale, lo ferisce, e lo uccide, ed ei tenendosi fermo sul cavallo bardato del rapitore, che rimane estinto al suolo, raggiugne coraggiosamente i fratelli. I Longobardi solevano vantarsi di questo fatto, e Liutprando soleva chiamare fuga nobile *quella de' figli di Romualdo (Paul. Diac.)*

(3) *Stanza LXIX. - E' abbastanza noto chi sia il Fidia novello del secolo. Si allude qui alla famosa Maddalena scolpita dal celebre Marchese Canova, della cui generosa amicizia io mi glorio.*

(4 *Stanza LXXI. - Ecco un tratto dell'ingenua politica Longobarda. Soleva il gran Liutprando ripetere ciò che tante volte aveva inteso dire dal padre suo, cioè che non conviene mai regalare agli stranieri le frutta del bel paese d' Italia, per non destare in essi l'appetito della conquista all'aspetto de' propri tesori; ma far dono piuttosto d'oro, e d'argento a tutti comune. (Paul. Diac.)*

(5) *Stanza LXXIV. - Maurizio Duca di Rimino, secondo la Cronaca farsense fu prima destinato sposo di Adelberga. Il matrimonio non ebbe mai luogo; e noi supponiamo che un' anima così gentile, come quella d' Adelberga, rifiutasse tali nozze per quella segreta e provida repulsione, che allontana la virtù ingenua dal vizio, benchè fortunato ec. (V. n. 2. del Canto 2.)*

L'ITALIADE

CANTO NONO.

I.

Come colui che vision pietosa
Vide nel sonno, attonito si desta,
E guarda intorno, e favellar non osa,
E tra 'l finto ed il ver dubbio s' arresta;
Tal sorge Carlo; alla diletta sposa
Mal cela del suo cor l'alta tempesta;
Mira da lunge le infelici mura,
E mesto il campo a lento piè misura.

II.

La plebe militar d'intorno a gara
Esce a raccorre i prodi a morte spinti:
Di quà la tomba per gli Eròi prepara,
Che in egual fato giacciono indistinti;
Di là le spoglie si divide avara
E de' nemici, e de' compagni estinti,
E di quei ch'esalar' gli ultimi fiati
Or or fin dalla morte affaticati.

III.

Quando da lunge nel vallon soggetto
D Urba selvosa al fiumicel vicino
Vider lucido arnese al sol rimpetto
Fiammeggiar con lo scudo adamantino:
E qui la patria terra, infausto letto,
Sotto l'armi un Eròe premea supino:
Chiuso avea l'elmo, e nel cader pugnando
La destra ancor non rallentò sul brando.

IV.

Presso all'Eròe giacèa non anco esangue
Un giovinetto, che ver' lui converso
Dar parea l'alma; e in mezzo a lor di sangue
Per due rivi un ruscel scorrèa traverso:
Portava quei sull'ampio scudo un angue,
Questi avealo d'acciar semplice e terso;
Poichè in sua prima giovanil carriera
Maturo a tanta laude ancor non era.

V.

Con due piè ritto, al suol deposto il tergo
Quinci il veltro fedel stassi, e s'attuta;
E or forse rammentando il dolce albergo
Erge ed apre le nari all'aria muta:
Or con la zampa ritenta l'usbergo
Di lor che giaccion, mugolando, e fiuta,
Ed or su i labbri, or sulla lor ferita
Par che cerchi se muove aura di vita.

VI.

Come vede apparir da lunge il Franco
Stuol per le ripe tacite e secrete,
Ringhia, latra, e s'avventa, e par fin anco
Ch'abbia di morte, o di vendetta sete;
Ma rio guerrier, che grave il fere al fianco,
Va', gli dice, i padron raggiugni in Lete,
E quei sdegnoso tra le avverse spade
Guajolando s'arretra, e ai lor piè cade.

VII.

Gioiro i Franchi, e l'emulo Adelgiso
Scoprir credeano nel maggior guerriero,
E seco estinto il giovine Arigiso,
Che liscio avea lo scudo ed il cimiero;
E che in battaglia mai da lui diviso
Congiunto in morte a quei l'avesse il fero
Di Lamagna Campion, che tante salme
D'Eròi rese alla terra, e tante palme (1).

VIII.

Ma poichè la visiera aprir', confusi
Non trovàr degli Eròi le note forme,
E chi è costui? tra lor dicean delusi,
Che par che ancor minacci? È spento, o dorme?
Tanto ne' volti a impallidir non usi
Di morte a fronte risplendean pur l'orme
Del valor, che non teme il gelo estremo,
E rivive oltre l'alito supremo.

IX.

Stavansi tutti e quinci e quindi intenti
L'armi a rapir del giovine infelice,
Quand'ei raccölti gli spirti fuggenti,
Dell'armi al suon, leva la testa, e dice:
Deh rispettate le reliquie algenti
Di lor, che coronò la vincitrice
Morte; chè in patria, e per la patria estinti
Noi cademmo pugnando, e non siam vinti.

X.

Vive Adelgiso ancor; questi che giace
Mentì l'armi del prode, onde serbato
Fosse ad eterna guerra, o a stabil pace
Quel prode in cui d'Italia or pende il fato.
Questi è Zotone il mio german; seguace
M'ebbe in vita ed in morte... Ad esso a lato
M'innalzate la tomba: e qui si tacque;
Fissò le ciglia sul germano e giacque.

XI.

Stetter d'alto stupor muti e sorpresi
I Franchi alquanto, di pietade in atto;
Poi ne recaro i militari arnesi
A Carlo, e i detti ne narraro, e il fatto:
Egli nell'oste encomiò gli accesi
Sensi di patria, il nobil frodo e l'atto;
Ma da sì chiara fraude anch'esso a danno
Fe' del nemico ritornar l'inganno.

XII.

E poichè spesso util terror consiglia
Chi mal s'affida, ei l'elmo e l'armatura
Del sangue degli Eròi tuttor vermiglia
Espone innanzi alle nemiche mura.
Onde fissando in tal trofèo le ciglia
Argomentin già l'ultima sventura
E d'Adelgiso, e del compagno invitto
Le Regie Donne, e il Genitor trafitto.

XIII.

Or non sì tosto alla Città palese
Si fe' l'alto trofeo, che all'aure apparse,
E riconobber l'armi, e il vuoto arnese,
E i cimieri, e le piume al vento sparse;
Tal grido intorno risuonar s'intese,
Che a ridirlo sarian le voci scarse
D'afflitta ciurma, che sul mar per lunga
Notte in cieco naufragio si dilunga.

XIV.

Corre il canuto Re, s'arresta... e vede,
Ahi vista! e chi può dir qual ei rimase?
Non piange nò... che quando il duolo eccede
Tace natura: alto stupor lo invase;
Ma poichè tardi ognuno il suo mal crede,
Non ben del fatto rio si persuase;
E come arride la lusinga un poco
Scoppia in lagrime, e poi sfavilla in foco.

XV.

Chi può frenar la madre, a cui già l'ossa
Or l'ira avvampa, or lo spavento agghiaccia,
E già crede mirar di sangue rossa
L'ombra del figlio, e il vuoto vento abbraccia.
Cade, e poi qual da un brivido percossa
Con materna profetica minaccia
A Carlo, ai Duci, ai Franchi maledice
Nel duol che nulla vede, e tutto dice.

XVI.

Qual molle canna appo l'annosa vite
La sostiene Adelberga, e accenna e plora,
Che del caro germano all'armi unite
Crede l'armi veder di lui che adora.
Lassa! ad un tempo sol come svanite
Mirò tante speranze in sì brev'ora.
Quanti casi Amor finge, e quante pruove,
Tra speranza e timor figura e muove.

XVII.

Langue Gisìle, or palpita, or delira,
Or risorge ai lamenti, ed or vien meno.
E chi può di Luidburga al pianto, all'ira
In sì barbaro istante impor mai freno?
Or audace guerriera il brando gira,
Or donna e sposa si percuote il seno;
L'ira de' Forti, il femminil singulto
Per le pubbliche vie cresce in tumulto.

XVIII.

Pur non dispera il vecchio Re; che arresta
Sul brando il ciglio, e di sì cruda morte
La ria novella a dimandar s'appresta
Col brando, e il giura alla Regal Consorte:
Seco lo stuol de' Prodi il ciel ne attesta,
Chiede Luidburga di morir da forte,
Arde Gisile di seguirla, e sola
La Verginella non facea parola.

XIX.

La plebe al suon de' bellicosi carmi
Accorre, e segue, e non sa dove è tratta.
Gridan le madri stesse: all'armi, all'armi;
L'elmo ogni sposa ai combattenti adatta:
Geme prostesa su i sacrati marmi
Di vecchj e di fanciulli esterrefatta
Turba; e un cupo ululato all'aer tetro
Fa di fera concordia orrendo metro.

XX.

Già scorso il fatal giorno avean tra loro
La pugna a preparar pel dì vegniente,
E dal sonno prendea qualche ristoro
Per disperato obblìo l'Itala gente:
Ma il sen trafitta da crudel martoro
Tregua non ha la Vergine dolente;
Che a lei tender le braccia or di lontano
Par che vegga l'Amante, ora il germano.

XXI.

Di lor novelle impaziente, or seco
Medita d'affrontar l'ira nemica,
Or lungo il calle del secreto speco
Gir di Fardulfo alla capanna antica,
E l'oste traversando all'aer cieco
Fida esplorar dalla nudrice amica
Se mai vide gli Eroi, se mai d'altronde
Ne intese il grido, e come, e dove, e donde.

XXII.

Ciò che il desir propone, avido accoglie
Amor, che ai falli audaci apre la via:
Ella le chiavi rugginose toglie
Mentre alfin lasso il Genitor dormìa:
Calca animosa le riposte soglie,
E pe' cupi sentier muta s'avvia:
Trepida incerta face il piè le regge,
Solo Amor l'accompagna e la protegge.

XXIII.

L'orrida grotta, l'ineguale acume
De' scabri massi, e la via lunga e torta,
E l'interrotto vacillar del lume,
Che dalla man tremante ad essa è scorta,
Mobili spettri nel feral barlume
L'offrono, e quinci, e quindi; e l'aura morta
Quasi dell'urne per l'oscura calma
A lei freddo terror piove sull'alma.

XXIV.

Lungo la bolgia del cavato sasso
S'inoltra intanto nel suo vel ristretta;
Ogni palpito nuovo il piè già lasso
E per desire e per timor le affretta:
E già del primo malagevol passo
Tenea la meta, e già prendea soletta
Le vie del bosco, che rendea men cupe
Cinzia che mezzo uscia fuor dalla rupe.

XXV.

Ed or di tronco in tronco, or tra le fronde,
E i virgulti celandosi, e tra l'ime
Balze ineguali per le opache sponde
S'avanza, e il lungo anelito reprime:
Fan preda i rami di sue chiome bionde;
Tace, e teme agitar le irsute cime:
Pungono il niveo piè gli acuti vepri,
E stan quasi fantasmi irti i ginepri.

XXVI.

Ahimè che al suolo estinto, all'aura fosca
Più d'un amico riveder le parve;
Par che n'oda i lamenti, e il riconosca
Tra macilento popolo di larve.
Quà nel selvaggio orror l'oste s'imbosca,
Là tra i vepri la via quasi disparve:
Amor, che la guidasti ai passi audaci,
Ti confondi tu stesso... eppur non taci!

XXVII.

Ma già da lunge il desiato muro
D'Urba discopre, e nel suo cor già suona
Un pensier che le dice: ivi securo
Sta colui che di te forse or ragiona.
Già di Fardulfo il rustico abituro
Coll'anelito tocca, e s'abbandona;
Già cade, e giunta alla sua meta appena
Par che non trovi al dimandar la lena.

XXVIII.

Stavasi il Vecchiarel soletto, e cheto
Vegliando ad aspettar prospero avviso:
Ella giunge; e in un palpito segreto
Vive Arigiso mio, vive Adelgiso?
Dimmi... deh parla... Egli confuso e lieto:
Gli vidi io stesso, le risponde, in viso
Avean la gioja, e come stral che scocca
Passàr celeri, e tennero la rocca.

XXIX.

Ma tu, Vergin regal... seguìa... Che vedo?
Che festi, o figlia? Io per te tremo... oh Dio!
Vivon, replica quella, altro non chiedo,
Se vivon essi, ho vita e pace anch'io.
Ed egli: il credi... A te, al mio cor lo credo:
Colei soggiunge... il cor non mente... addio...
Taci... All'atto ella sparve: ei con le ciglia
La siegue... e dir volea... ma tacque... o figlia!..

XXX.

Mentre pietoso Amor per man riduce
Sull'orme sue la tenera donzella,
Di magnanima fuga ad Atto è duce
Cui prepara per via tenzon più bella:
La Luna obbliqua di sua colma luce
In ciel velava l'amorosa stella,
E per le selve d'irte piante ingombre
Cadean più lunghe, ed intralciate l'ombre.

XXXI.

Premea l'Eròe con rapido viaggio
La perigliosa taciturna valle;
Allor che un'ombra per l'orror selvaggio
Venir le parve pel romito calle:
Tradita è quella dall'argenteo raggio
Mentre già dava al peregrin le spalle;
Vinti ambo da stupore, ambo ad un passo
Mosser più volte, e si restar di sasso.

XXXII.

Ei qual pastor che sull'estinta amica
Già sospirando al raggio della Luna,
Mira tra i rami della balza aprica
Lieve fiammella andar per l'aria bruna,
L'alma or la crede di sua ninfa antica,
Or tristo Genio che perigli aduna;
Tal ei dubbio ristette, e in mille alterne
Idee, nè gioja, nè timor discerne.

XXXIII.

Rifugge ella qual damma allor che vede
Starle già sopra l'inimico artiglio,
Che pria sull orma stessa or va or riede,
Poi per tema abbandonasi al periglio:
Ei quasi ai lumi suoi mal presta fede,
E dall'altrui timor prende consiglio,
Poi le dice: Adelberga, agli occhi miei
Sei tu che t'offri? O Ninfa, o Dea... chi sei?..

XXXIV.

Adelberga son io, semplice e schietta
Tremando ella rispose: il mio timore
Non t'addita la colpa, e tu rispetta
La peregrina del più casto amore.
Ed ei: donzella forte, al ciel diletta,
La man scegli, o l'addio d'Italo core?
Restar... partir degg'io? dimmi. qual punto
Del cielo affiserò da te disgiunto?

XXXV.

Vanne... Per sempre amica, ella riprese,
M'avrai; che nullo offende un casto affetto.
Vanne... tu senza colpe, io senza offese,
Avrem s'Italo sei, pace e rispetto.
In così dir, nè la risposta attese
Ne i lumi sollevò, nè il dolce aspetto,
Ma seguendo il sentier, china la fronte,
Passò qual raggio ripercosso in fonte.

XXXVI.

Ei tal rimase qual colui che giunge
Correndo in riva a sconosciuto abisso.
Ella già si rimbosca, e sol da lunge
Tra i rami il vel ne appare, e il niveo bisso.
Or la tema, or l'amor l'ali le aggiunge
Sempre innanzi il pensiero, e l'occhio ha fisso,
Più non si volge, e mentre si dilegua
Par che di lui fin l'alito la segua.

XXXVII.

L'alba frattanto già pendea sull'erta
Vetta de' colli, e un fragor vario, un moto
Si diffondea per la campagna aperta,
Che il vincere o morir fu il comun voto.
Allorchè desto il vecchio Re, deserta
Vide la stanza d'Adelberga, e vuoto
Dell'Eròe prigionier l'ostello; e tutto
Sentì farsi più grave il patrio lutto.

XXXVIII.

Pronto Maurizio, che nel cor già chiusa
Premea vendetta al gran rifiuto eguale,
Maligno accorre, e menzognero accusa
La donzelletta a un solo amor leale;
E con finta pietà mentre la scusa
Spinge nel cor del padre il crudo strale,
E se medesmo in testimonio chiama
De' dolci sguardi, e dell'incerta fama.

XXXIX.

Mentre le Regie spose al tristo evento
Muove tra il dubbio e il ver cordoglio e scorno,
Sia d'amore, o del ciel nuovo portento
Fe' l'animosa Vergine ritorno.
Pria scusa ad implorar sul rio cimento
Cerca invano gli accenti, e poi d'intorno
Ai detti anticipando, e gli atti e il riso,
Vive, esclama, il german, vive Arigiso.

XL.

D'Urba la rocca gli difende: il giuro
Sulla fe di Fardulfo; io d essi in traccia
Corsi, osai, mercè chieggo, io più non curo,
S'errai felice error chi mi rinfaccia?
Disse, e cosparsa del pallor più puro
Venne a cader tra le materne braccia,
Qual tortorella che tentò sul lido
Il primo vol, tosto ricade al nido.

XLI.

Di gioja e di pietà trascorse un misto
Senso nell'alma al genitor severo;
Chiede più volte, se Fardulfo il tristo
Rumor sentì, se errò, se disse il vero:
Poi le domanda in fero tuon, se visto,
O tratto ha seco il vago prigioniero:
Ella narra l'incontro, e come senza
Colpa, amor si diè vinto all'Innocenza.

XLII.

Qual chi pugnando in suo pensier s'arresti
Crucciossi il padre; e in torbida sembianza,
Ebben, gridò: se puro il core avesti
Ti fia giudice il ciel di tua costanza:
E i dì trarrai frattanto oscuri e mesti
Vergin dolente in solitaria stanza,
Finchè squarciato il tenebroso velo
Nell'ardue prove di te parli il cielo (2).

XLIII.

Si ritragge la bella; e in mille modi
I varj casi la pietà ne spande;
Ma la speme, e l'ardir torna ne' prodi,
E il rumor dal desio fassi più grande:
Porgon le madri al ciel lagrime, e lodi
Alternando il tripudio alle dimande.
S'apron le porte, e cigolando il ponte
Versa i guerrieri de' guerrieri a fronte.

XLIV.

Qui l'Ira arresta delle madri il gemito,
S'odon sol de' guerrier gli ululi orribili,
E il nitrir de' destrier, dell'armi il fremito
E delle trombe, e degli strali i sibili:
De' piedi al calpestio, con cupo tremito
Par che l'Orco risponda, e di terribili
Larve che sembran la pianura involvere
S'alza in sembianza l'agitata polvere.

XLV.

Solo Eticon della sua spada al lampo
In cieca pugna la vittoria abbaglia,
Solo a tanta procella ei fassi inciampo
Con animo che vince ogni battaglia.
Piomba a rinforzo omai Dedon sul campo
La rocca abbandonando, e la boscaglia
D'Urba ove intorno alla nemica torre
Stavasi in guardia, ed a' suoi Franchi accorre.

XLVI.

Trafigge Ernesto; al predator Messapo
Rompe la tempia, le legioni sfianca,
Fende la fronte al vecchio Astore; il capo
Mezzo a destra ne pende, e mezzo a manca:
Taglia i garetti d'un sol colpo a Lapo
Che incespicando alla terra s'abbranca,
E già già contro Umbron di Bice sposo,
Si disserra precipite e cruccioso.

XLVII.

Nacque costui tra balze erme, e selvagge
Del Vestino Appennìn che i colli Idei
Finge, e chiude in grand'arco apriche piagge
Già conscie un giorno de' vagiti miei:
Or come empio destin fra l'armi il tragge
L'aratro abbandonando, e i bianchi agnei
Cangiò, fatto maggior d'ogni disastro,
Con la lancia il pungetto ed il vincastro.

XLVIII.

Con un ginocchio a terra, al suon dell'armi,
Punta contro l'Eròe già l'asta ultrice:
Ma poichè tra se pensa: è questo, o parmi
Dedone?.. ei ritto in piè s'arretra, e dice:
Me pur la destra tua, Signor risparmi,
Giacchè un dì mi rendesti un figlio, e Bice;
Se due vite donasti alla mia speme
Or che vati troncar tre vite insieme?

XLIX.

Quasi invitta pietà nobil traluca
Tra il dolore e l'ardir; tosto s'invola
Da pietà vinto il generoso Duca:
Quei nell'armi si vibra, e all'armi vola.
Ma Reso ahi lo colpì presso alla nuca,
Tal che ne uscì lo stral fuor dalla gola;
Ed ei lungo la ripa inerpicato
Su d'un cespo versò coll'alma il fiato.

L.

Ma già d'ogni arme l'orrido miscuglio
Offre indistinto spaventevol quadro:
Di quà rosso è di sangue ogni cespuglio
Di là d'ogni arme il campo è sparso ed adro.
Nel cieco inestricabile garbuglio:
Tutto morte e furor mette in soqquadro,
E degli acciar sulla fulminea punta
Or quinci or quindi la Vittoria spunta.

LI.

Carpe Adelgiso il gran momento, e tratto
Il giovine Arigiso, esce fremente:
Lo slanciarsi, e il passar fu solo un atto
Che il pensiero, e l'ardir compì repente.
Coll'asta in pugno ei del balen più ratto
Picchia alle porte: la Città già sente
L'Eròe vicino, ed al picchiar gagliardo
Il conobbe, ed aperse il Longobardo.

LII.

Come quei che lottar tra l'onde infide
Mirò l'unico figlio, e quasi absorto,
Se d'improvviso ritornar sel vide
Reliquia cara del naufragio in porto;
Quasi il passato mal con lui divide
Traendone più vivo il suo conforto,
E d'un sol fiato dir tutto vorria
L'antico duol mentre ogni affanno oblia.

LIII.

Tal per la gioja con solcata faccia
A lui si volge il vecchio Genitore,
Le palme innalza, e per le tese braccia
Gli si propaga il tremito del core;
E mentre il ciel rimira, e il figlio abbraccia
Tutto, esclama, pur vince il patrio Amore;
Tutto rendesti alla tua patria... Ed ei
Tutto a te deggio, e a te lo rendo in Lei.

LIV.

Poi sull'antica madre a destra pende
Chino, e col guardo seco lei ragiona;
E la sinistra che soave stende
Della sposa sull'omero abbandona:
Tace Arigiso e la donzella attende,
Cui forse ormai mal volentier perdona
L'ingrato indugio, e come, or chiede, or donde...
E ognun tacendo col rossor risponde.

LV.

Dall'alte torri intrepido si mostra
Quindi Adelgiso, e grida: Io son tra voi.
Ebben, da lunge: la vittoria è nostra,
Sieguono i prodi, e teco or fia tra noi.
Cresce il furor che le falangi prostra,
Tutti eguaglia il furor fanti ed Eròi,
E si fa per la valle irreluttabile
Scena d'ogni battaglia inenarrabile.

LVI.

Qui vanno ai colpi, e tornan l'aste in groppo
Miste a selva di strali aspra e selvaggia:
Là fassi morte a se medesma intoppo
Come se messe sovra messe caggia:
Là vedovi destrier van di galoppo
Tinti di sangue calcando la piaggia;
Quà su pesti cadaveri fumanti
Risorgon pesti e cavalieri e fanti.

LVII.

Come talor nell'aride spelonche
O per falde di monti dirupate
Veggiamo ammasso di vetuste conche
Fosche reliquie di nembosa etate;
E spoglie sovra lor luride e monche
Di voraci animali ammonticchiate;
Così vedeansi per l'oscura landa
Sparte membra, armi infrante in ogni banda.

LVIII.

Ma canto impone il Duce all'ire il freno,
Onde il valore al cieco ardir dia tregua.
Oh come il Patrio Amor che mai vien meno
D'ogni rischio l'immagine dilegua!
Quei ritraggonsi a stento, ei pruova in seno
Quel piacer che ai celesti i Regi adegua.
Oh come la Virtude, e il Valor vero
Trae dal pubblico amor forza d'impero!

LIX.

Quand'ecco ardita ancella ai Regi innante
Sparsa d'un bel rossor si prostra e dice,
Che Adelberga la Vergine costante
Del suo dolor la manda ambasciatrice;
E che se al pio germano, al fido amante
Stringer la cara destra a lei non lice,
Almen, giudice il ciel, che tutto scopre
Chiara pruova di fe domanda all'opre.

LX.

Assentirono i Duci: a tanta immago
D'ardir, confusa vacillò la madre;
Tacque il sospetto; un fremito presago
Scosse Arigiso, e tutto disse a un padre:
Tra pietade e stupor diviso il vago
Vulgo ristette; sussurrar le squadre:
Sol Maurizio tra tema, ira e vergogna
Si tinse del color della menzogna.

LXI.

Già la fama ne vola, e già s'aduna
La plebe avida ognor di meraviglia.
Corron madri, e donzelle; in se ciascuna
Libra il grand'atto, e seco si consiglia.
Arde l'ampia catasta, e già la bruna
Lamina al vivo ardor si fa vermiglia,
Su cui quella che duce ha sol Virtude
Deve illese portar le piante ignude.

LXII.

Del gran cimento all'appressarsi arretra
Il Re lo sguardo, e nel figliuolo il fige:
Trema la madre, e i lumi innalza all'etra:
Cede Luidburga al duol che la trafige:
Arde Arigiso, e di rimorso impietra.
Denso il vulgo sugli omeri s'erige;
Piangon le madri, e per ignoti affetti
Lagrimando fan cenno i pargoletti.

LXIII.

Vestita a bruno, e in se raccolta e in Dio
Al grande arringo la donzella scende;
Deh mira, par che dica, il dolor mio:
Chi se taci, o Signor, chi mi difende?
Tutto nelle sue guance arde il desio
Onde squarciate le importune bende
Rifulga il ver, che quasi debil canna
Piega ad ogni aura, e qual cristal s'appanna.

LXIV.

Come candido giglio, a cui vicino
Il pastor tra le stoppie accese il fuoco,
Ne bee la luce insidiosa, e chino
Sullo stel si discosta a poco a poco;
Tal, benchè certa di miglior destino,
La pallidetta Vergine d'un fioco
Rossor le guance asperse, e il piè respinse
Al riverbero infausto, onde si tinse.

LXV.

Ma poichè la Ministra a cui commessa
Ne fu la cura, il fatal varco addita,
E dice: o figlia, al tuo trionfo appressa
Il piè; fu sempre l'Innocenza ardita:
Nò, non temer che sempre è Dio con essa:
Ov'è giudice Iddio, sempre è la vita:
Ebben, risponde: or sarà meco: abbassa
Modesta il capo... il cielo invoca... e passa.

LXVI.

A quell'atto la madre agli occhi un velo
Si fe'; più speme amor non persuade;
Colei passa animosa... arcano gelo
Impietra il niveo piè, la fiamma invade.
Questa manca... apre i lumi, e cerca il cielo...
Trova la figlia che in grembo le cade,
E dal suo labro con labro affannato
Coglie un bacio, e rivivono ad un fiato.

LXVII.

Mentre avvinte così stan bocca a bocca
E par che in un confondansi due vite,
Dopo breve silenzio un grido scocca
Di plebe, quasi alla pietà la irrite:
Leva gli occhi Adelberga, e d'amor tocca
Volge intorno le guance scolorite
Erra, e cerca or col guardo il padre, ed ora
Le Suore; indi il raccoglie in lui che adora.

LXVIII.

Ed oh qual guardo ella gli volge; ed ei
Tutto rompendo l'attonito stuolo
Deh fuggi, esclama, più mirar non dei
Chi ti fu rea cagion di tanto duolo:
Vivi seppur tu il soffri, i giorni miei
Scevri di colpa, che all'emenda io volo;
Mercè non bramo, e tu ritorci il ciglio
Finchè il tempo nol chiegga e il mio periglio.

LXIX.

Poi bieco il guanto getta, e chiama in lizza,
Qual della regia vergine campione,
L'empio Maurizio, che rompea di stizza,
Del giudizio de' forti al paragone:
Ma colei tosto al suo campion s'addrizza,
E le soavi lagrime interpone
Dicendo: il ciel parlò; che più s'aspetta?
Fia l'amarci, e il tacer dolce vendetta.

LXX.

Ma qual vendetta or chiede Amor... La sfida
Maurizio accetta, e sull'arena balza.
Oh come fosca sulla fronte infida
Gli sta la Morte che il delitto incalza!
Già il reo disegna, e alla vendetta grida
Ognuno, e un voto solo al ciel s'innalza;
Già la plebe sugli omeri addensata
Sgombra l'arena in ampio circo, e guata.

LXXI.

Nudo mostransi il petto, il crudo acciaro
Poi misurano i forti, e il cielo attestano,
E coraggiosi co' lor brandi al paro
Per alcun poco ad armeggiar s'arrestano:
Spinge Maurizio omai di sangue avaro
Il ferro, e in croce i doppj acciar s'innestano.
Or percuotonsi a fronte, or di nascosto
Vibran l'armi, e soffermansi ben tosto.

LXXII.

Per disperato ardir l'uno combatte
Che ha sol nell'armi la ragion suprema;
L'altro per poco le luci distratte
Volge quella a mirar che per lui trema:
E in un dolce atto di colei s'imbatte,
Che più d'ogn'altra omai la pruova estrema
Due volte in se misura. Il rio guerriere
Coglie l'atto e il momento, e lieve il fere.

LXXIII.

Poco mancò che la fedel donzella
Pria di lui non cadesse all'atto atroce:
Ei trae dall'altrui duol forza novella
E i colpi addoppia intrepido, feroce;
E tal se stesso nel ferir modella,
Tal si scaglia terribile, e veloce,
Che alfin d'un colpo che diresse Amore
Al mendace rival divide il core.

LXXIV.

Cadde Maurizio, e il plauso avverso e il suono
Rimbombò per le chete aure tacenti,
Egli nel duro orribile abbandono,
Poichè dir non potea gli ultimi accenti,
Quasi chiedendo a lei pace e perdono,
Volse i lumi invetrati e semispenti;
Ma di pace le lagrime pietose
Invida ancor la Morte a lui nascose.

LXXV.

Torse le luci dall'infausta scena
La Verginella ritrosetta, e schiva;
E come rosa che cessato appena
Il crudo nembo s'apre, e si ravviva,
Poi stillante d'umor, di vita piena
Si volge al Sole dall'ombrosa riva;
Tal verso il giovinetto ella si volse,
Non gioì sul passato, e non si dolse.

LXXVI.

L'alma raccheta il regal padre e vuole
Che i danni a ristorar de'giorni avversi
Coroni Amor pria che tramonti il Sole
L'innocenza e il valor, che la man diersi.
Stansi gli amanti sposi in un, qual suole
Dopo tanti desiri al mondo spersi
Alma gentil, che alfine un ben possiede
Premio della costanza e della fede.

LXXVII.

E chi potrebbe in sì felici ardori
Dipinger sens a chi non ama ignoti,
Se non l'illustre Camuccin, che fuori
Negli atti disegnò dell'alma i moti?
E chi potria di quegli amanti cori
Ne' volti effigiar la fiamma e i moti,
Se non chi fa più bello il bel che imita,
Landi che nei color pinge la vita (3)?

LXXVIII.

Le fide ancelle, e i fulgidi scudieri
Apron già tutta la pomposa Corte;
Ecco i Bavari Sposi, e tra i guerrieri
Eròi, Gisìle ed Adelgiso il forte:
De' figli lor nella virtude alteri
Sieguono, il padre, e la regal Consorte,
Cui la gioja sul ciglio, e sulle gote
Stan le preci e le lagrime divote.

LXXIX.

D'argentei vasi adorna alto sorgea
L'ara; e in sacerdotal manto vestito,
Paolo quel Dio che tutto unisce e crea
Già pregando invocava al sacro rito.
Dolce spandeasi nel pensier l'idea
Dell'ulto vero, e dell'error punito,
E sulle labbra delle madri in giro
Correa l'augurio del comun desiro.

LXXX.

Poichè Paolo al fedel consentimento
Dai Regj Sposi la risposta intese,
Che nell'articolar del chiaro accento
Raddoppiossi in un palpito cortese:
Strinse le amiche destre, al giuramento
Chiamò vindice Iddio; dal ciel discese
La Fè che tutto unisce; ei benedisse
Entrambi in uno; a lor si volse e disse.

LXXXI.

Sposi felici, voi stringeste il primo
Nodo onde vive e si rinnova il mondo,
Dacchè l'Uom surse dall'inerte limo,
Che al soffio dell'Eterno arse fecondo:
L'anello è questo onde dall'alto all'imo
Con reparabil vortice fecondo
Vive la vita, e le bell'alme elette
Dal ciel tragge sull'Orbe, e al ciel trasmette.

LXXXII.

Basta ad uomo vulgar ne'figli sui
Raccorre il frutto del fecondo amplesso,
E ch'egli in lor riv va, ed esso in lui
Come lume da lume arde riflesso.
Ma quei che regge le fortune altrui
Uopo ha ne'figli migliorar se stesso;
E a questo patto d'ogni età maestra
Qui la Fede all'Amor porse la destra.

LXXXIII.

Solo a quell'arti, invitto Eròe, t'appiglia,
Ond' anco Italia Cuniperto onora:
Per ciò l'augusta Teodolinda, o figlia,
Oltre gli anni e la tomba è madre ancora.
Disse; e immote levando al ciel le ciglia
Come chi pace supplicando implora,
Pregò pace agli Sposi; alto le braccia
Levò due volte, e replicò: Si faccia.

LXXXIV.

Già tutto in volto ai Genitori brilla
Quel dolce amor ch'è d'ogni amor l'obbietto;
Ride la gioia, e candida e tranquilla
Dei Re si spande dal sereno aspetto.
Parla al lento alternar della pupilla
Ne' fortunati Sposi un pago affetto;
E tra'l misto clamor di lieta danza
Ormai la notte pronuba s'avanza.

LXXXV.

E già l'ore de' mali assopitrici
Molcean gli spirti de' mortali infermi,
E per le molli e tacite pendici
Gìan riparando della vita i germi
Allorchè mosse ai talami felici
La bella Coppia: tra le danze inermi
Traggon la notte i prodi; e quì la face
Diede Amore ad Imen, questi alla Pace.

LXXXVI.

Ma dolcezza d'amor gli accesi spirti
Del Re non calma, o l'ire antiche ammorza;
Chè in mezzo ai figli, e a'nuziali mirti
Rinascer sente, e rinverdir sua forza:
Raffonda intorno i vecchi muri, e gl' irti
Merli rassoda, le cortine afforza;
E già disegna nella sua difesa
Novelli modi a preparar l'offesa.

Fine del Canto IX.

NOTE DEL CANTO IX.

(1) *Stanza VII. Il fatto che siegue avvenne precisamente a' tempi di Cuniperto nella battaglia contro l'usurpatore Alachi (V. n. 10. Canto 6.) quando un Diacono per nome Zotone si offerse alla Regina Ermelinda di vestirsi dell'armatura del Re per incoraggire i soldati, che lo supponessero presente, senza esporre vita sì cara. I Longobardi che credettero ravvisare in lui il Re si batterono con infinito valore; Zotone fu ucciso, e già lo scoraggimento succedeva all'ardire, quando avendo scoperto non essere il Re l'Eròe estinto, le cose cambiarono d'aspetto per modo che Alachi, il quale credeva d'avere in pugno la vittoria, ritirossi sconfitto. Questo avvenimento ha dato luogo ad immaginare qui un secondo fatto analogo (Paul. Diac. Hist.).*

(2) *Stanza XLII. - Non solo i Longobardi, ma in generale i Germani, gli Anglo-Sassoni, i Franchi, e gli Europei tutti ammisero in que' tempi le così dette* pruove, purgazioni, e duelli legali, *compresi sotto nome di* giudizj di Dio: *e benchè la Chiesa mai non gli abbia riconosciuti come valevoli a provare la verità, i Cristiani vi si appigliarono tenacemente per un esempio che credettero trovarne fra gli Ebrei fin da' tempi di Mosè - (Cujac. l. 1. tit. 1. de Feudis)* - quo etiam diu usi fuerint Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moyses. - *I Longobardi non potendo vietar questo costume* (propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum)

come confessa Liutprando l. 1. §. 23 ne regolarono la esecuzione con leggi e ceremonie religiose. Queste prove consistevano nella prova del ferro rovente, dell'acqua bollente, o della fredda, della croce, e del duello. Erano esse comuni agli uomini, e alle donne d'ogni età, d'ogni stato, e d'ogni condizione. Per i primi assistevano personaggi di egual condizione in qualità di giudici, o di patrini. Per le seconde assistevano delle pie vedove addette al servizio delle Chiese conosciute sotto il nome di Diaconesse, o altre donne probe della medesima condizione. La prova del ferro rovente consisteva nel calcare a piedi nudi una lamina infuocata, che serviva di base ad una catasta di legna accese divisa in un piccolo spazio nel mezzo, per dove dovea passare illesa nelle piante la persona che esponevasi al cimento, e questa prova creduta la più grande (come era in fatti, se a que' tempi non usavano gli encausti de' nostri Ciarlatani) era adottata dalle più nobili persone, dalle donne specialmente, dalle Monache, e da' Monaci. La pruova dell'acqua bollente, e dell'acqua diacciata riducevasi nel primo caso ad una semplice immersione senza uscirne bollito, e nel sostenere più lungamente nel secondo caso a paragon d'un altro un bagno gelato. La terza pruova detta della Croce, e più frequente tra le Monache, e tra i Monaci, consisteva nel resistere genuflesso a ginocchia nude sopra un gradino dell'Altare con ambe le braccia alzate durante la lettura di quattro evangelj, e la vittoria era di quella persona che in presenza dell'altra potea rimanersi immobilmente fissa in tal situazione fino al termine della

lettura. Finalmente la prova degli Eròi, e degli uomini d'armi era quella del duello in cui si perdea la causa, la ragione, e la vita. Solevano talvolta gli Eròi assumere le difese d'una Chiesa, d'un Vescovo, d'una Eroina, o d'una Donna, sostenendo in duello le veci di lei contro l'avversario che l'avesse offesa, o accusata, e per tal modo fu difesa la causa della Regina Gundeberga (Vedi not. 6. del Canto 6.) a richiesta degli ambasciatori di Clotario Re di Francia. Le zittelle tra i Longobardi sdegnavano di farsi rappresentare da altri, ma si esponevano coraggiose alla pruova, perlopiù del fuoco.

(5) *Stanza LXXVII. - Soffrano gl' illustri Camuccini e Landi questo sincero tributo di lode.*

L'ITALIADE

CANTO DECIMO.

I.

Mentre così tra le Pavesi mura
Aura incerta di gioja il duol sospende,
E un ben che s'affacciò tra la sventura
Più soave su i miseri discende;
Carlo d'Urba la rocca, e la pianura
Tenea già tutta, e dall'eccelse tende
Stringea d'assedio la Città che in grembo
Avea la Morte, e a se d'intorno il nembo.

II.

Benchè sempre fra l'armi il Grande avvezzo
Costante ognor serbò tranquillo ingegno,
Nè mai di sangue, o di rovine a prezzo
Il periglioso onor pose del Regno:
Talor sedendo de'suoi lauri al rezzo
Muto e pensoso ebbe i suoi lauri a sdegno,
Ed abborrì fra i trionfali carmi
Talor la rea necessità dell'armi.

III.

E poichè il forte risparmiar de' forti
Brama, benchè nemici, ancor le vite,
E che un lungo soffrir gli renda accorti
La vittoria su i vinti a far più mite;
E che il pregar di tenere Consorti
E le lagrime lor nel rischio ardite
Pieghin le longobarde alme severe,
Raddoppia intorno al vallo armi e trinciere.

IV.

Quì stuol d'armati fabbri atterra i ponti,
Ritorce i fiumi, e tenta il suol co'gravi
Rastri troncando le lor vene ai fonti
Che alla città traean l'onde soavi;
Ed or levando le limpide fronti
Per lo liquido ciel sgorgan da cavi
Sentier prescritti, e queruli con lento
Moto volgono altrove il piè d'argento (1).

V.

Di là nel seno dell'astrusa terra
Già le intralciate vie scopre, e disgroppa;
E gli aditi segreti esplora e serra
Come nocchier che vecchio pin ristoppa.
Ma quindi il franco esplorator sotterra
Col longobardo vigile s' intoppa,
E al calpestio de' piè l'un l'altro il cupido
Orecchio tende, e si fa bieco e stupido.

VI.

Alfin tra le girevoli latèbre
Tentoni entrambi il passo innanzi spingono,
E le vuote palpabili tenèbre
Fendon co' brandi che animosi stringono:
Ai ratti colpi, alle percosse crebre
Già s' incontran gli acciari, e si respingono;
E in varj accenti, ed in diverse voci
Si ravvisano agli ululi feroci.

VII.

Come per cupa tortuosa tromba
N'esce il suon dalle bolge orride ed adre;
Laddove più il vocale antro rimbomba
Parecchj accorron dalle avverse squadre:
Par che pugnin fra loro entro la tomba
I figli in seno dell'antica madre,
E per le grotte tacite e segrete
Scendano a corre oscure palme in Lete.

VIII.

Rotando il ferro entro l'oscuro speco
Tentan dai lati la scabra muraglia,
Vibrano in mezzo il colpo, e all'aer cieco
Là fere l'oste, e quà l'amico taglia.
Moltiplicata in cento ruote è l' Eco,
E il moto appena di sì gran battaglia
De' ripercossi acciar poche scintille
Van rivelando all'avide pupille.

IX.

Quì cadder spenti i giovani Agilufi
Più non vide Guilton del sole i rai,
Te leggiadro Artimin piansero i gufi
Che ripigliar nell'antro i lunghi lai.
Spruzzò di sangue Arnolfo i cavi tufi,
Aldo il Metauro non rivide mai
E sul Franco Tilon per l'erme grotte
Ahi l'ombre eterne anticipò la notte.

X.

Sbucano alfin dagli antri oscuri e torti
Pochi di sangue e di fuligin tinti,
Chiudon gli aditi orrendi, ove fur morti
Quei che non sepper mai da chi fur vinti:
Ma il Tempo un dì le grandi ossa de' forti
Rivelerà ne' ciechi labirinti,
E i lor nipoti ammireran sepulti
I rugginosi brandi, e i teschj inulti.

XI.

Tal dove un dì sorgean' archi, e delubri
D'ignudi colli in vuoto anfiteatro,
Nido or d'augei palustri e rei colubri,
Si sprofonda talvolta il grave aratro.
Stupido ammira l'arator tra i rubri
Massi, onde in giro l'orrido baratro
In tortuose vie s'apre e spalanca
I grandi teschi che il dì fioco imbianca.

XII.

Molti intanto accorrean Duci e Legati
De'popoli d'Italia un giorno invitti
Che le chiavi offerian di lor Cittati
Dal lungo discordar lassi ed afflitti :
E senza speme, e per pietade irati
Contro quei che oltraggiò dell'are i dritti,
Nella lor prece disperata e fera
Dicean che in mezzo a lor Dio più non era.

XIII.

Seguìan canuti vegli e Sacerdoti
In cui sacro era il pianto, e sulle meste
Fronti recando del perdono i voti,
L'ire accusavan dell'età funeste.
V'era Anselmo fra lor che unìa devoti
Prieghi, ed oh qual di maestà si veste
In lui nobil dolor, come d'un trono
Il fa più grande il prodigo abbandono!

XIV.

Costui resse del Friuli il prisco soglio
Non oscuro fra l'armi, e ai Re cognato;
Ma poichè vide il longobardo orgoglio
Star contro il cielo e superbire ingrato;
Vinto il cor da magnanimo cordoglio
Cercò sol pace in povertà di stato;
E sempre amico al successor di Piero
Fu voce infesta ai Regi, e tromba al vero.

XV.

Carlo qual padre li accogliea giurando
Per quegli altari, onde la Fè discese,
Che i crudi dritti tacerian del brando
Sul caro al cielo italico paese;
E che sol Duci, e Regnator cangiando,
Patria, costumi, e leggi avriano illese,
E forse Italia sorgeria più bella
Come fior che da fior si rinnovella.

XVI.

Squallido intanto con le chiome irsute
Sedea l' Inverno d'Appennin sull'erta,
E su i ferrei cimier spargea le acute
Brine che la campagna avean coperta:
Dentro l'ardua città racchiuse e mute
Parean le genti in maestà deserta:
Stavansi in guardia i Franchi, e per le vaste
Trinciere andar vedeansi e tornar l'aste.

XVII.

La fausta notte intanto era pur giunta
Che sulla terra si versò l' Empiro,
Allor che all' Uom la Deità congiunta
Pargoleggiò nel pastoral ritiro:
E di più stelle il bruno vel trapunta
Parea che un'aura del divin respiro
Spandesse di colui che in mortal velo
L'esule vita riportò dal cielo.

XVIII.

E già compiuti i venerandi riti,
Giusta l'antico popolar costume
Uscian danzando gli Itali Leviti
D'agresti faci al tremulo barlume;
E in varia foggia pastoral vestiti,
Qual sulle rive della sacra Idume
Fingean per la tacente aura serena
Le nenie al Dio Bambino in varia scena (2).

XIX.

Così di Carlo al padiglion le piante
Volser, gli inni alternando, e le carole,
Al Dio che all'orbe abbreviato innante
Ebbe cuna la Terra, e specchio il Sole;
Le auguri preci ergendo al Divo Infante
Del franco Eròe per la futura prole,
Che già matura d'Idelgarde in seno
Chiedea da nove lune il dì sereno.

XX.

Altri dicea che all'Ospite divino
Poc'anzi offerse l'agnellin più vago;
E che sorrise a quello il Dio bambino
Quasi in mirar la sua novella imago;
E che a quel riso il tenero agnellino,
Come se avesse in petto il cor presago,
S'inginocchiò del Pargoletto a fronte,
Come suol quando scende al noto fonte.

XXI.

Altri seguìa, che nel vicin boschetto
Colse poc' anzi ruggiadoso pomo,
Che al Divo Infante con umìle affetto
Il porse in verde cestellin d'amomo:
E ch'ei mesto mirollo, e ritrosetto,
Che forse il fallo rammentò dell'uomo;
E nelle molli sue dita di rose
Tolse due paglie, e in croce le compose.

XXII.

Altri dicea, che tra le nevi alpine
Colse due rose e alla gran Madre offrille,
E ch'ella in rimirar le acute spine
Sparse di pianto le conscie pupille.
Altri aggiungea che l'uve porporine
Spuntàr da' rovi con sanguigne stille;
Felice annunzio che la fertil vite
Avrìa le genti al gran Convivio unite.

XXIII.

Poi tutti in coro ripetean d'intorno
Dormi, o Divo Fanciul, veglia il tuo core;
Dormi, finchè qui faccia il sol ritorno,
Che prende da' tuoi lumi il suo fulgore.
Tu cambiasti de' cieli il bel soggiorno
Per esser qui tra noi di pace Autore,
Pace dona alla terra, ai figli tuoi
Pace al popol fedel, pace agli Eròi.

XXIV.

Quai giovani destrier dopo la pugna,
Seguendo ancor l'impresso impeto primo,
Van lungo i prati liberi, e coll'ugna
Batton quasi plaudendo il campo opimo:
E questi ancora il suon dell'armi agugna,
E quei tra i giunchi e sopra il verde limo
Corcasi; e poi se la tenzon ricorda
D'un fervido nitrito i colli assorda.

XXV.

Così d'intorno per le aperte valli
Si diffondono i Franchi; altri custode
Stassi d'intorno ai perigliosi valli
Altri d'intorno errar libero gode;
Quì, nobil preda, gl' Itali cavalli
Gode alla lizza esercitare un prode;
Là quei varca un torrente, e quei superba
Quadriga addestra, o corridor sull'erba.

XXVI.

Mentre così tra lieti armeggiamenti
Tace di guerra l'orrido trambusto,
Due prodi ecco appressar da stranie genti
E far segno di pace in atto augusto:
Poichè del franco Eròe tratti a' portenti
A stabilir venian solenne e giusto
Patto, poichè del mondo peregrina
Egual virtù gli Eròi spesso avvicina (3).

XXVII.

Qual se due cervi, cui l'età fastose
Crebber l'incarco dell'arborea fronte,
Sull'erma valle (ove i suoi paschi pose
La famigliuola) s'affacciar dal monte;
Il minor gregge per le prata erbose
Della pastura immemore, e del fonte
Al lor venir, con una zampa alzata
S'arresta intorno stupefatto, e guata.

XXVIII.

Scesi così da' gelidi trioni
Di grandi orme imprimean l'italo suolo
Gli Eròi che disegnar coll'asta i troni
Su i ghiacci azzurri a cui fa base il polo:
L'incognit'arme, i rigidi Campioni,
Vide, i valli dischiuse il Franco stuolo;
S'avanzar, si miraro, e in mille modi
Il valore al valor congiunse i prodi.

XXIX.

Sottil membrana d'arabeschi fregi
I lembi adorna da sottil pennello
Vergati in oro, accolse i patti egregi
Che ai secoli dariano ordin più bello.
Poi col pomo del brando ognun de' Regi
Memore vi calcò l'alto suggello;
E il monumento del voler fu tosto
Del saggio Anselmo tra le man deposto (4).

XXX.

Ei con un guardo che parea da lunge
Squadrar l'età cui Provvidenza è guida,
Figli, lor disse, un Dio qui vi congiunge
Nel nodo d'Amistà cui l'Orbe affida;
E se la man che l'Isole disgiunge
Un giorno i vostri figli ancor divida,
Fia sol perchè divisi in stranii liti
A ricercarsi al comun ben gli inviti.

XXXI.

Europa tutta per miglior talento
Nel mutuo patto annoderà gl' imperi:
Dell' arbor trionfal sospesi al vento
Penderan degli Eroi vuoti i cimieri:
E scossi all' aure, placido concento
I pensili daran bronzi guerrieri,
Mentre del mite ulivo i cari germi
Nei rostri porteran l'aquile inermi.

XXXII.

Un Prence augusto, il cui destin già scritto
Brilla sugli astri, (ed il mio dir non erra)
Dal polo un giorno con lo scettro invitto
Saprà da lunge equilibrar la terra:
E in ampio giro sulle nubi iscritto
L'arco di Pace, che ogni ben disserra
Toccando l'Orse del sidereo plaustro
Si curverà dall' Aquilone all' Austro.

XXXIII.

Italia, Italia mia che per suo danno
Fior di bellezza e gioventù non perde,
Trarrà da un fido obblio soave inganno
Di vita piena in età cruda e verde;
E sotto un lauro, che dal proprio affanno
Sempre di pianto ad un ruscel rinverde,
Riposerà sognando all'ombra amica;
Almen le larve della gloria antica.

XXXIV.

Gli Ospiti ad onorar solenni giuochi
Disegnati avea Carlo in dì sì lieti;
Lasciando i fidi lari, e i patrii lochi
D'ogni intorno accorrean robusti atleti:
Molti venian dalle città, non pochi
Da' lor villaggi uscian placidi e cheti
E presso alle trinciere, o non discosta
L'arena appiè del campo era disposta (5).

XXXV.

Ruvido sasso terminal, dal dorso
D'Appenin svelto, e d'edera coperto
Offre la meta delle bighe al corso
Su cui pende di lauro inclito serto;
Qui poichè i prodi il circo ebber trascorso
Con dubbia lena e con evento incerto,
Spesso infrante le ruote, e men che vinti
Quasi dalla vittoria andar respinti.

XXXVI.

In premio il grande al vincitor qui pone
D'auree briglie fornito, e d'aurea benda
Nobil destrier, che in la fatal tenzone
Tolto fu di Luidburga appo la tenda.
Or la fronte dal suolo erge, e l'agone
Rimira, e par che quella mano attenda
Che il trasse in campo, e a contemplar la muta
Valle indietro si volge, e sbuffa, e fiuta.

XXXVII.

Primo all'ardua tenzon Rino s'avanza
Che del Viadro in riva illustre nacque
D'Italo cor, d'amabile sembianza,
Talchè neppur tra l'armi ai vinti spiacque:
Or poichè fatta al vincitor fu stanza
D'Urba la rocca, e agli stranier soggiacque
Godea l'ospizio di Fardulfo antico
Che qual figlio l'avea benchè nemico.

XXXVIII.

Quegli Ermelinda avea figlia gentile
D'ingenuo cor, di semplici costumi,
Quasi vaga giunchiglia a mezzo Aprile
Che ignota anche al meriggio, il ciel profumi;
In vago aspetto, in portamento umile
D'Adelberga avea gli atti, il crine, i lumi,
Da una stessa mammella il latte bebbe
D'egual cor, d'egual alma, e con lei crebbe.

XXXIX.

E in quella età che gli altri, e se trastulla
Bambina ancella delle Regie Suore
Scherzar godea con Adelberga, e nulla
Fu tra lor mai diviso un frutto un fiore.
Non di rado a Luidburga ancor fanciulla
Conduceva un ginetto, un corridore;
E poi sul praticello assisa e stracca
Tesséale all'elmo o lauro e verde bacca.

XL.

Ora men che in amar destra e sagace
Speranza era del padre unica e sola,
Arse Rino per lei d'amor verace,
Nè questa o quel d'amor facea parola.
Casti desiri in taciturna pace
Soave ardor che l'anime consola
Pasceva entrambi, e i genitor fra loro
Fidaro all'Onestà sì bel tesoro.

XLI.

S'ella sen giva a noverar le agnelle
Egli a mente il lor novero serbando
Sulle verdi bacchette tenerelle
Quasi per vezzo l'inscrivea col brando:
S'ella talora in sulle chiome belle
Grave anfora traea l'onda recando
Ei con quel braccio che l'asta brandia
L'indegno peso a lei togliea per via.

XLII.

E già splendea della palestra il giorno,
Allorchè Rino al Vecchiarel felice
Chiese, che la donzella al circo intorno
Auspice per lui stesse, e spettatrice:
E che il suo serto più rendesse adorno,
O la perdita sua meno infelice;
Ed ei che nulla ad esso avéa negato
Condiscese al pregar quasi a lui grato.

XLIII.

Ella di pochi fior s'ornò soltanto,
E il molle aurato crin lavò nel rio;
E dono d'Adelberga un bianco ammanto
Vestì, memoria del più caro addio.
Uscì modesta alla sua madre accanto,
Nè mai più bella in suo candor natìo,
Come Clizia tra i fior conversa al cielo
Lieve s'aggira sul materno stelo.

XLIV.

A due per due nell'agonal carriera
Corron gli aurighi dal desio portati;
L'un l'altro incalza, e rapida e leggiera
Torce la ruota disfilando ai lati:
Or l'uno all'altro s'attraversa, e spera
Che gli emoli destrier lassi, o turbati
Cedano; or l'uno irrita, or l'altro indrizza
Il vulgar plauso all'onorata lizza.

XLV.

Scese alfin Rino all'Itale palestre
In paragon del Runico Altomonte,
Le bighe eguali in sull arena equestre
Sul dato segno equiparar' di fronte:
Alto ergendo le briglie avean le destre
Sulle sferze, ad ogni aura a suonar pronte;
E non sì tosto il cenno uscì, che labili
Si lanciar' ne' momenti irreparabili.

XLVI.

Ratti nel primo giro al par de' venti
Da fianco a fianco in egual fronte andarono;
Spesso dagli agitati assi fuggenti
Asse con asse scintillando, urtarono:
Presso la meta al dubbio varco intenti
Tre volte intorno celeri girarono:
Sfuggì a destra Altomonte, e dalla biga
Passando salutò l'avverso auriga.

XLVII.

Egli a sinistra furiando incalza,
E il sonante flagel per l'aria vibra;
Già già dal carro rapido il trabalza,
E sull'istessa via già s'equilibra.
Freme Altomonte; alla vittoria ei balza;
Or pende a fianco, or lieve in piè si libra,
Tal guida il carro, ed alla meta stringelo,
Che da se l'ardua meta risospingelo.

XLVIII.

Sfugge il rival per subita distanza...
Involontario la Vergin magnanima
Mette un grido... A quel suon Rino s'avanza
Ratto, al par di quel suon che il fere e l'anima.
Quei che vinto parea, nuova possanza
Prende sol da colei che si disanima:
Tanto può quel timore, onde si scopre
Amor, che ardire addoppia alle bell'opre.

XLIX.

Sferza i destrieri; sul lor collo ondeggiano
Scosse le briglie; il nero crin già squassano;
Già d'Altomonte i corridor pareggiano,
E de' lor salti al replicar li passano:
Plausi di gioja d'ogni intorno echeggiano,
Ma già la meta in lor balìa trapassano.
Qui mentre il vulgo un poco palpitò,
Ei la biga sul termine arrestò.

L.

Risorse il plauso: timidetta in forse
Stette la bella con sospesi rai;
Pria se la gioja non capì, poi corse
Su quelle guance, ove pur disse assai.
La buona madre sol non se n'accorse,
Che sospetti in amor non ebbe mai;
E di lui ragionando, al natio loco
Tornò, nudrendo in lei che ardeva il foco.

LI.

Carlo frattanto in vaga pompa agreste
Sedéa rimpetto da frondoso palco
Su rosee coltri bellamente inteste
Di più fregj, e di piume, e d'aureo talco,
Ei vuol che intanto il vincitor s'appreste
Chiamato al suon del bellico oricalco,
Ch'empie d'intorno la muta campagna,
E l'amorosa Vergine accompagna.

LII.

Così guidato al padiglion sovrano
Fu l'Eroe vincitor, che umilemente
In tanta gloria dalla Regia mano
Ottenne il fren del corridor fremente:
Ed ei qual uom che aspira a un ben lontano
Men gusta, ancorchè dolce un ben presente,
Del buon Fardulfo alle beate sedi
Volò con l'ali della gioja ai piedi.

LIII.

Venìa tra se pensando al caro assenso,
E traendo il destrier, che i colli e il lito
Riconobbe, e il presepe, e il fiume, e il denso
Bosco, onde fu tra l'armi un dì rapito;
E come se di patria avesse senso
Diè fuori all'aure un memore nitrito:
L'udì Fardulfo, e le vellute ciglia
Con presago stupor volse alla figlia.

LIV.

Correr per l'ossa in un gentil ribrezzo
Colei tutto s'intese il primo affetto;
Ma qual divenne allorchè vide... ahi prezzo
Benchè d'Eròe sì caro, il suo ginnetto,
Che già Luidburga di sua man per vezzo
Di spedire alla Suora avea diletto;
E costei che fanciulla ebbelo in cura
Il carezzava con dolce paura.

LV.

Oh come il primo affetto, a cui s'aperse
Il cor, ne chiama all'affezione antica!
Oh quante l'amistà tosto le offerse
Dolci memorie di sua bella amica!
Così crudele Amor per vie diverse
Quasi se stesso in se medesmo intrica;
E in mille vie del core a cui fa guerra,
Per volubile error s'insinua ed erra.

LVI.

Deh vièni, il Vecchio esclama; e ricondotto
Rino tra le sue braccia in sen gli cade;
Bagna il volto senil pianto dirotto,
E l'amor qui risponde all'amistade:
Geme il giovine Eròe senza far motto,
Che fama e laude amor non persuade.
Stupisce il Vecchiarello, e con tremante
Man l'applaude, e accompagna atti e sembiante.

LVII.

Tutto quant'ho; tutto, gli dice, o figlio,
Avrai da me, poichè al ben far nascesti,
Benchè d'Italo sangue or sìi vermiglio:
La mano avversa, e non il core avesti.
Parla, aita, se vuoi, chiedi, o consiglio
All'amico, all'età; dimmi, che festi?
Che brami? ed ei: Se amar virtude è colpa,
Perdona... amo Ermelinda... il ciel ne incolpa.

LVIII.

Figlio, il Vecchio soggiunse, uman riguardo
Turbar non debbe ciò che in ciel fu scritto;
Che val che tu sia Franco, io Longobardo?
Peregrini siam noi nel gran tragitto...
E qui volgendo riposato il guardo,
Chiama la figlia nel dolce conflitto;
Apri, ei le dice, il cor sul tuo destino
A chi tel pose in petto... ami tu Rino?

LIX.

Col pianto ella rispose: è ver, per lui
Sentii fiamma che forse amor si dice,
Onde viver mi sembra i giorni sui,
E in ogni suo contento esser felice.
Ma come un giorno amar potrò colui,
Che contro la mia patria, ahi l'asta ultrice
Tratta avrà contro i Regi, e contro quella
Che pria d'amarlo ardìa nomar sorella?

LX.

Che se in ciel preparato è forse il telo
Operator dell'Itale ruine,
Chi mi salva Adelberga, o Lei che in velo
Mortal porta sembianze alme e divine?
Quella ch'ha ne' be' rai parte del cielo,
Puro mèle ne' labbri, oro nel crine...
Quella... ed in questo dir non s'avvedea
Che se stessa all'amante dipingea.

LXI.

Generosa donzella! in un tremando
Qui l'Eròe replicò: leggi funeste
Seguiamo, è ver, ma sua ragione ha il brando,
Nè cede a legge ostil beltà celeste.
Io difender saprò, te sola amando,
Chi di tua bella immagine si veste.
Dimmi... a tal patto... (qui troncò pietoso
Le sue voci un sospir) sarò tuo Sposo?

LXII.

Quasi rapita a questo dir la bella
In un caro deliquio abbandonosse;
Bianche più che la pura Alba novella
Si fer' le guance dal pudor sì rosse:
Muta la madre la sostenne, ed ella
Socchiusi i lumi, il braccio intorno mosse;
E la tazza augural colma di fresco
Vin del colle natio tolse dal desco.

LXIII.

Appena un poco rifiorì la rosa
Sulle sue gote, e lenta si riebbe,
La coppa a' labbri suoi porse bramosa;
Lieve gustonne, e forza amor le accrebbe.
Poscia l'offerse languida, amorosa,
A lui, che la sua fede avido bebbe;
E qui restaro i Genitori immoti
Col pianto agli occhj, e sulle labbra i voti.

LXIV.

Il buon Vecchio, di gioja ebro e satollo
Or pretto vin dispensa, or miti frutta
Ai fanciulletti; e chi gli pende al collo,
Ed ei col bacio il punge, e quel rilutta;
Chi s'inerpica ai tronchi e dà di crollo;
Chi giuochi e pugne finge in varia lutta;
Chi nelle palme bee, chi nella ciotola;
Salta questi un virgulto, e quel si rotola.

LXV.

Il contento e il piacer per le fumanti
Ville ove nacque, ritornar già sembra.
Qui vedi in gruppo fanciulletti erranti
Su' prati erbosi esercitar le membra;
Là fido stuol di pastorelli amanti
Ve' l'uno all'altro i casi suoi rimembra;
E i vecchj benedir paghi i soavi
Talami, onde l'età torni degli avi.

LXVI.

Già posavano omai le Longobarde
Spade , quando nel dì ch'astro giocondo
Trasse i Re della terra ove il Sole arde
Presso la cuna, che fu base al mondo;
Alla speme comun diede Idelgarde,
Primiero fior del talamo fecondo,
Regal bambina, su cui fausto arrise
L'astro, che tanta luce ai Re commise (6).

LXVII.

Qual fior che sorge da radice eletta
Se nasce in luogo più gradito al sole ,
Orna la sua beltà semplice e schietta
Di più vivi color che mai non suole;
Così nell'alma terra al ciel diletta
Del maggior degli Eròi l'augusta prole
Traéa nuova beltà dal caro lido,
Ove comun le Grazie ebbero il nido.

LXVIII.

S'ergea per cerimonia eccelsa e chiara ,
Del regal padiglione eretta a fronte
Tra mille squadre in mezzo al campo, un'Ara,
Ve' picciol rivo scaturìa dal monte:
E quivi Anselmo alfin vita sì cara
Lieto chiamò della salute al fonte.
Oh come chiaro all'aurea mitra intorno
Ondeggiar parve, e raddoppiarsi il giorno!

LXIX.

Il bianco onor del venerabil mento
Gli scende a rivi dall'augusta faccia,
Il copre un manto di filato argento
Riverso indietro sull'aperte braccia;
Dio, Dio stesso invocato al gran momento
Dell'irta fronte tra i solchi s'affaccia;
Ed ei già prono, il massimo Tesbite
Par che agli atti sovrani, e al volto imite.

LXX.

E come quando del monton celeste
L'acquosa stella sul gran cerchio poggia
Vegg'am da un angel della ripa agreste
Scendere a ciel seren limpida pioggia,
Che da vivo chiaror mentre s'investe
Finge cadenti gemme in varia foggia,
Quasi che piova nel rosato nembo
Fecondità della gran madre in grembo;

LXXI.

Tal mentre Anselmo l'umide pupille
Levò sull'arco delle ciglia irsute,
E dall'alto versò le dive stille
Che si dotar' della trina virtute,
D'incontro al Sol con lucide faville
Parve piover su lei luce e salute;
Adelaide fu detta; e qui la Fede
La prese in braccio, e a se nomolla erede.

LXXII.

Quindi velate in portamento umile
Le regie ancelle al padiglion rimpetto
La recar', procedendo in lunghe file,
Tra le squadre ordinate in bel prospetto,
E di lor braccia il bel peso gentile
Adagiar' lievi sul materno letto,
Ov' ella in un gioir di Paradiso
Prima distinse i genitor col riso.

LXXIII.

Alfin lieta tornò la Primavera
Di frondi a rivestir le selve antiche;
Ridea già tutta la Natura intera,
Giacean tra i fior su i prati elmi e loriche:
Quà e là godeano i prodi in varia schiera
Posar dalle magnanime fatiche,
E il soffrir lungo alfin per mutuo istinto
Ravvicinava al vincitore il vinto.

LXXIV.

Ma non pria balenò sull'Eridano
Il dì che pianse sull'eterno Agnello,
Che desir mosse il Franco Eròe Sovrano
Di visitar di Piero il santo avello,
Dove invito a lui féa dal Vaticano
Quei che del Pescator tenne il suggello;
E cauto impone al Duce di Lamagna,
Di custodir la suddita campagna.

LXXV.

Squillan le trombe : in angolar figura
S'apron le squadre : in mezzo a lor coperto ,
Carlo di fulgidissima armatura
Sprona un destrier ne' chiari ludi esperto ,
Che con pomposa armonica misura
Il piè modella all'intervallo certo ;
E par che sotto l'ugna e da que' campi
Tragga , e mandi al passar faville e lampi.

LXXVI.

Qui Carlo il Duce di Lamagna appella
In mezzo al campo che tace ed ammira ,
Quegli prono al suo piè smonta di sella,
Al Re s'accosta riverente, e mira...
Ei col labbro e col cenno a lui favella ;
Sulle tacite squadre il ciglio gira ;
Poi l'asta del potere a lui consegna ,
E qui per me , gli dice , alzati e regna.

LXXVII.

Quindi dalla puerpera Eroina
Dolce commiato ottien giusta il costume,
E tolta in braccio la regal bambina
Ribée da' dolci rai quasi il suo lume .
Or mentre egli su lei nel bacio inchina
L'augusta fronte, tra le bianche piume
Del lucid'elmo la bambina ardita
Gode intralciar le tenerelle dita.

LXXVIII.

Poscia al materno sen l'augusta prole,
E in lei tutto se stesso, alfin ridona;
E il piè rivolge alla Romulea mole
Tra gli Eròi, di sua fé specchio e corona,
All'incesso al fulgor simile al Sole
Se l'Orizzonte placido abbandona,
Che dietro a se, nel declinar su noi
Lascia gran parte ancor de' raggi suoi.

Fine del Canto Decimo.

NOTE DEL CANTO X.

(1) *Stanza IV. -- Si allude alle così dette* Mine o sortite, *ond' erano provvedute tutte le Città fortificate.*

(2) *Stanza XVIII. -- Dal settimo fino al duodecimo secolo usavano i Chierici nelle grandi festività, e specialmente in quelle del Santissimo Natale e della Epifania, celebrar con mescolanze di pagane e di Cristiane ceremonie le così dette* Nundine, *che a que' tempi non indicavano più un mercato, ma giuochi, giostre ed altri pubblici spettacoli, contro i quali il Pontefice Eugenio II. (Decret. c. 2.) fulminò rigorosi anatemi. Ora le Nundine de' Chierici in simili feste consistevano nel mascherarsi, e danzando e cantando a lume di fiaccole agresti uscir dalla Chiesa nella notte di Natale, dopo aver cantate le lodi del Dio bambino, fingendo le parti de' fortunati pastorelli di Betelemme, associar canzoni profane e riboboli popolari. Una tal costumanza era venuta in Italia da' Greci, che invano la proibirono nel Concilio Trullano; e il lodato Pontefice Eugenio II. nel Concilio Romano tenuto nell'anno 826. vietò in Italia rigorosamente queste Nundine divote, che si celebravano* praesertim in festo Natalis Christi et in festo luminum. *E' probabile che da queste Nundine avessero origine quelle rozze rappresentazioni Drammatiche conosciute sotto il nome di* Misteri, *dalle quali risorse il Teatro.*

(3) *Stanza XXVI. Parlasi qui di quei Principi del Nord, che vennero a stringere vin-*

coli d'alleanza con Carlo, e col Duca d'Alemagna. La Storia non ci ha conservati i loro Nomi, ma ci piace supporli i fondatori di quei Troni che oggi vi risplendono eminentemente.

(4) *Stanza XXIX. - In que' tempi i monumenti e gli atti ne' quali riposava la pubblica e la privata fede de' contratti, soleansi depositare ne' Monasteri come luoghi difesi dalla Religione e dal rispetto universale. Nel depositare i trattati di maggior rilievo, come tra Principi e Città, solevasi deporre l'atto autentico con religiose ceremonie in mano dell' Abate, che ricevealo appiè dell'altare, o da' contraenti, o da' loro rappresentanti, ai quali in tale occasione l' Uomo venerabile (com'essi diceano) solea far qualche avvertimento, ed aggiungere molte benedizioni, pregando loro concordia ed ogni prosperità che ne deriva.*

(5) *Stanza XXXIV. - Erano questi giuochi una specie di Nundine, che i Franchi aveano ricevute da' Greci, e che poscia divennero tanto frequenti e tanto famose tra loro ne' grandi avvenimenti, come in quello della coronazione di Pipino. Esse consistevano (specialmente nelle più nobili circostanze) nel corso delle bighe e delle quadrighe, regolato presso a poco alla maniera degli antichi giuochi Olimpici, dai quali forse discesero le Nundine, non molto diverse da' tornei ai quali diedero ancora consecutivamente l'origine. I Longobardi conosceano pur questi giuochi, e furono talvolta celebrati anche da loro con gran pompa, ma la severità del loro costume, e l'aborrimento che*

aveano per tutte le Greche istituzioni, gli resero fra loro assai rari. (*V. n.* 6. *del Canto* 6.)

(6) *Stanza LXVI. - Effettivamente in questo tempo, e davanti l'assediata Pavia, la Storia assegna la nascita di Adelaide figlia di Carlo Magno, battezzata dal venerabile Anselmo Abate di Nonantola.*

L'ITALIADE

CANTO UNDECIMO.

I.

Già tra i suoi prodi alla Città Reina
S'approssimava il difensor di Piero:
Lieto il raggio novel della mattina
Riverberava sul regal cimiero.
Ecco dell'alta maestà Latina
Sorger le moli vedove d'impero:
La Basilica augusta ecco, e le porte
Che già Religion dischiude al Forte,

II.

Ecco i Romulei fanti e i Senatori,
Spiegati al vento i lor vessilli; oh come
Pasce una larva degli antichi onori
I figli degli Eròi d'un vuoto nome!
Offron devoti al Grande i prischi allori,
Già profanati sulle rase chiome
De' rei Patrizj, dalla polve nati
Delle Tarpèe rovine, e a Roma ingrati (1).

III.

Ecco i fanciulli delle antiche scuole,
Che rifioriro di Sionne al rezzo,
Reliquie imbelli , e miserabil prole
Del popol grande a trionfare avvezzo :
Lieti alternando metriche parole ,
Onde ceppi comprar di laude a prezzo
Solean plaudendo , ed ora offrìan giulivi
Semplici rami di felici ulivi .

IV.

Quando da lunge ecco spuntar per via
Le venerande Insegne , e l'auree Croci ,
Che Roma, altera ancella, un giorno offrìa
Ai Patrizj terribili e feroci ,
In cui falsa pietà spesso mentìa
Sagrileghe rapine e fatti atroci,
Quando a cercar di nuovi Regni acquisto ,
Nelle Immagini sue fer' guerra a Cristo .

V.

All'apparir de' venerati Segni
Tosto il pietoso Eròe smontò di sella ;
Prostrossi innanzi a Lui che muta i Regni
E i Regi , e le Corone rinnovella :
Poi tra i Duci e gli Eròi, fidi sostegni,
Che in lui soda pietà forma e modella,
Del Vaticano appiè mosse qual debbe
Nuovo Eròe, che ascendea sul nuovo Orèbbe.

VI.

Nell'atrio eccelso l'attendea tra i voti
Il Pastor della Chiesa, e de' credenti
Tra i mitrati fratelli e i sacerdoti,
Che il cingean taciturni e riverenti;
Come i cedri di Dio che intorno immoti
Sul Libano le chiome ergono ai venti.
Avvicinossi il Prode, e in se raccolto
Pose (non mai più grande) a terra il volto.

VII.

Poi sull'augusta Soglia il piè ritenne
L'Eròe, silenzìoso e verecondo.
Il Sovrano Pastor le braccia tenne
Per poco in alto, ed esclamò giocondo:
Benedetto Colui che in nome venne
Di quel Dio, che divise ai Regi il mondo.
E il popol folto con presago affetto
Ripetea d'ogni intorno: Benedetto.

VIII.

Sul càpo intanto, a cui doppie corone
Disegnava de' popoli il desiro,
Spandeva ei l'alta benedizìone,
E al grand'atto annuì l'Orbe e l'Empiro:
Già tutta intorno all'immortal Campione
Ferve la turba, e risospinta in giro,
Ed urge e plaude; e un rumor vario in vaga
Discordante concordia si propaga.

IX.

Quindi tra i fervid'inni e i lieti canti
Entrar' nella Basilica sovrana,
Dove dormon le vive ossa de' Santi,
Che fur' membra di Cristo in foggia umana:
Prostrossi il Prode alla gran tomba innanti
Di lui che al santo ovil fu pietra arcana;
Poi mosse alla Tarpea rocca superba,
Del perduto valor memoria acerba.

X.

L'antica plebe, che fra l'armi crebbe,
E incanutì fra gli ozj e le rapine,
Quando nel vaso prostituta bebbe
Delle infami delizie Bizantine,
Gode le pompe rivedere, ond'ebbe
Nome e splendor dall'Aquile latine;
Già vani archi prepara, ed offre a quei
Che i suoi Fabj imitò vuoti trofei.

XI.

Splendea quel fausto dì, che il foco estinto
La bella Sposa di Gesù ravviva,
E al sacro Cèreo a più color dipinto
Rende la luce, ond'ogni ben deriva;
E l'acque benedice, ond'hanno attinto
Salute i fonti del Giordano in riva,
Dacchè l'onda diffusa intorno al sacro
Capo scorse sul mondo al gran lavacro,

XII.

Quando il Pastor Supremo alfin rivolto
Al magnanimo Eròe, gli disse: O Figlio,
Molto per questi Altari oprasti, e molto
D'affanno hai pur sofferto, e di periglio:
Ma sai che largo frutto ha ognor raccolto
Chi d'un padre ascoltò fido il consiglio;
E quei che terse da' materni rai
Memore il pianto, non perì giammai.

XIII.

Già certa hai la vittoria, e benedice
Il ciel di tua grand'opra ormai la meta;
E sol mi duole che la rea cervice
Di chi sotto al flagel tardi s'accheta,
Tratto abbia un padre ad implorar l'ultrice
Man, che Giustizia risparmiar mi vieta,
Su quei che piango ancor da questi altari,
Benchè rubelli a me, figli sì cari.

XIV.

Ma che val fama, e gloria, e cor robusto,
Se a Lei che i Re di porpora coperse
Confermar non ti piaccia il dono augusto,
Che a lei spontaneo il tuo gran padre offerse?
Come regnar potrai securo e giusto,
Se Colei che a regnar le vie t'aperse
Vada ancella de' Regi e peregrina,
Benchè nata dei Re madre e Regina?

XV.

Ella di quel poter, che d'alto scende,
Trasse la prima una favilla in terra;
Inerme i troni coll'Altar difende,
E d'un solo al cospetto i forti atterra.
Essa a Cesare e a Dio prodiga rende
Ciò che loro è dovuto; il ciel disserra
Ai giusti Regi; e per sentier di luce,
Tra l'amore e il timore ad essi è Duce.

XVI.

Padre, ei rispose, ha Dio su i Regi un trono,
Che a tutti è centro, e mai cadrà distrutto;
Nè parte del suo dritto e del suo dono
Ricuso a chi mel diede, ed offro il tutto.
Che s'anco al mio gran padre egual non sono,
Da' chiari esempi a regnar seco istrutto,
Mostrar saprò ch'ei pur ne figli sui
Regna tuttora, e ch'io rivivo in lui.

XVII.

Se al paterno tuo cor dura contesa
Fu spogliar di pietà per poco il manto,
Me non distolse dall'acerba impresa
Cognato sangue, e d'una Suora il pianto:
A Dio prima e a Te nacqui, e tua difesa
Io sarò sempre, e tu mia forza e vanto;
E il don paterno suggellando anch'io,
Rende ciò ch'è di Dio, Cesare a Dio.

XVIII.

Balzar le venerande ossa immortali
Parver di Piero agli atti umìli e gravi,
Non perchè sete di regni mortali
Avesse chi del ciel volge le chiavi;
Nè perchè d'agitar scettri regali
Bramasse quella cui nudriro i favi;
Ma perchè Dio, che tutto ha in se, dall'alta
Magion, quaggiù chi più s'umilia, esalta.

XIX.

É in fatti il voto al ciel salì repente,
Quasi dal seno dell'augusta tomba,
Donde come per eco immantinente
Il sospir delle genti in ciel rimbomba:
Udillo Iddio, che al par discerne e sente
Fischiare il nembo, e del pastor la fromba
Tra l'armonia degli astri, onde pur l'etra
Risponde all'etra, e del suo fabbro è cetra.

XX.

E con quel guardo, onde il futuro appella
Quasi presente, all'Angiol Franco impera,
Che a lui destini la Vittoria ancella,
E che ponga la Terra in sua carriera:
Tosto brillar nel cor forza novella
S'intese il Prode; rammentò qual era;
E quanto e quale or sia, sentì nell'atto
Che suggellò del suo gran Padre il patto.

XXI.

Di tenerezza e di stupor compunto,
Il Sovrano Pastor piagnea con esso ;
E l'un ver' l'altro voltisi ad un punto
Si rincontraro nel sublime amplesso :
Della terra e del cielo in un congiunto
Parve, e in ambo il potere in un riflesso,
Come allorquando Arònne ergea su i ligj
Duci le braccia, e ne traea prodigj.

XXII.

Mentre tai cose lieto di lontano
L'invitto Duce di Lamagna udia ;
Di stretto assedio dall'avverso piano
Cingea d'intorno la Regal Pavia :
Tentaro i forti ed i lor Duci invano
Aprirsi in mezzo ai Vincitor la via,
E al popolo recar già turbolento
In penuria crudel qualche alimento.

XXIII.

Già per le vie deserte alza la faccia
La smunta Fame, che ai delitti invita;
Già confonde ai lamenti la minaccia,
E rende alfin la debolezza ardita :
D'un qualche scarso cibo avida in traccia
Erra incerta la plebe, e sbigottita;
E susurra famelica ed ignuda
Fatta per ira, e per dolor più cruda.

XXIV.

Pria mischia a breve pane estranie biade,
Sulle infelici lapidi contuse
Di lor rovine, e poi da legni rade
Arida polve, e ceneri confuse:
Or nel lutto comun s'aggira, e cade
Per l'erme strade alla pietà già chiuse,
Or s'appoggia ne' trivj ai duri marmi
Maledicendo la ragion dell'armi.

XXV.

Lungo le annose mura erra il fanciullo
Carpendo aride erbette e muschi amari,
Per farne cibo prezioso, e a nullo
Della sorte ei rivela i doni avari:
Cerca immemore alfin d'ogni trastullo
Ozj di morte ne' paterni lari;
E col fratello il fanciullin di latte
Già per fame crudel piagne e combatte.

XXVI.

De' già macri domestici animali
Son cosunte le carni; e più non odi
Sull'Alba il vigil gallo, e scuoter l'ali
Gli angei loquaci del Tarpeo custodi:
Anche il gufo da i tumuli ferali
Trovò la morte nel lacciuol de' Prodi;
E fin l'avaro al focolar compose
Le tavole dell'arche preziose.

XXVII.

La smunta e grama donzelletta al pozzo
Grave anfora si tragge a stento, ond'abbia
In prescritta misura il liquor sozzo
Di rubri insetti, e di turbata sabbia.
Per via l'amante con fioco singhiozzo
Chiede a lei rinfrescar l'aride labbia:
Ella dechina il piè, torce le ciglia;
E in un cupo sospir si fa vermiglia.

XXVIII.

E poichè spesso in pubblica sventura,
Cui resister non vale umana forza,
De' grandi la pietà rende men dura
L'iniqua sorte, e il comun duolo ammorza;
Coll'invitto Adelgiso il Re procura
Quetar la plebe, che a soffrir si sforza
In lugubre silenzio i lunghi danni,
Per divider co' Regi i proprj affanni.

XXIX.

Sa che Fortuna nel suo corso assorbe
Prospera ogni ventura, e il fior ne stringe;
Sa che per poco il giro investe, e l'orbe
Fatal piegando, ogni altro ben respinge:
Dall'alto intanto le pupille torbe
Muove l'oste a mirar, che intorno il cinge;
E la Fama crudel tra mille incerte
Voci, ogni aura, ogni grido al mal converte.

XXX.

Tornar già mira il Franco Eròe dal Tebro,
Del santo augurio de' trionfi adorno,
Qual sulle rive dell'attonit'Ebro
La falange Jessea facea ritorno:
E il fragor delle ruote, e il suonar crebro
De' plausi ascolta replicar d'intorno
Di quei, che dietro al vincitor già guida
Il variar della Fortuna infida.

XXXI.

O patria, o patria mia, dolente esclama,
Perfida! che mai feci ai figli tuoi?
Forse di novità sol cieca brama
La Sorte adopra a pervertir gli Eròi?
Ma no; che senza nome e senza fama
In tuo disdoro non cadrem già noi,
E sulla nostra tomba il tuo dolore
Di sfogar tardi non avrai rossore.

XXXII.

Così dicendo, or vede il suo periglio,
E la patria qual nave in gran fortuna;
Come cede il furor gli riga il ciglio
La mal repressa lagrima importuna;
E in austero congresso i Duci e il figlio
Nell'ampie sale pensieroso aduna;
E il vecchio capo offrendo al comun bene,
Or di sdegno sfavilla, ed or di spene.

XXXIII.

Non mènte il duro stato a cui ridutta
Mira la Patria, e il patrio onor ne accusa,
Se ravvisa ineguale alla gran lutta;
Ma per tutti morir non si ricusa:
Palpita sì; ma nel suo cor non tutta
Perì la speme, o vacillò confusa
In quel, che resta tra i perigli e l'ire,
In petto degli Eròi, nobile ardire.

XXXIV.

In varie parti si divide incerta
La turba degli Eròi, qual selva irsuta
Di verdi annose piante in piaggia aperta,
Se da contrarj venti è combattuta;
Ora avvien che le chiome a destra inverta,
Or le pieghi a sinistra, e cangia e muta;
E nel cangiar delle agitate fronde
Se stessa in se medesima confonde.

XXXV.

Quindi Adelgiso, cui nel cor fa senno
Amor di patria, alta virtù, fortezza,
Del padre esplora ogni atto ed ogni cenno,
Nel desìo di pugnar la pace apprezza:
Quinci i temuti invan figli di Brenno
Con biero insulto Tassilon disprezza;
Aggiunge alcun ch'è nell'ardir virtute,
Altri che in disperar spesso è salute.

XXXVI.

Mentre l'ira così fra lor ragiona,
Ecco Gisile d'ogni fregio spoglia,
Men che di quei della gentil persona,
Il piede inoltra sull'augusta soglia;
E dice: O Prodi, o Sposo, o Re perdona
Alla sposa del Forte imbelle doglia;
Lagrime dar poss'io... tutto a voi deggio,
E lagrime versar per voi sol chieggio.

XXXVII.

Chieggio che a Carlo supplichevol Suora
Gir mi fia dato (poichè a voi non lece
Pace pregar da chi minaccia ancora)
Nè in questo labbro avvilirò la prece.
Spesso è scoglio al furor chi pace implora,
E ritorna l'oltraggio in chi lo fece;
Son pur vostra Regina... in rischio estremo
Mi soccorre tal nome... e più non temo.

XXXVIII.

Forse quel core ammollirò, che Berta
Di dura selce non avea formato;
Ma se persiste a domandar deserta
L'Itala Reggia per pietà spietato;
Me tra l'armi e gli Eroi di morir certa
E Regina ed ancella avrete al lato;
Me tra i rischj, tra'l fremito e le squadre
(Altro non bramo) appellerete: madre!

XXXIX.

Spianò la fronte; ed al suo dir cortese,
Il Re soggiunse : O d'altra patria degna,
Donna, regger tu merti il bel paese,
U' virtù nasce, e con le grazie regna :
Deh vivi... e vanne... al tuo german, le offese
Qual soffra Italia, e quanto stimi, insegna...
Assentiron gli Eròi; solo Adelgiso
Tacque... e il pianto mentiva in un sorriso!

XL.

Spiegati al vento dalla rocca i bianchi
Lini, tosto indicar' fido messaggio :
Eguali insegne inalberaro i Franchi,
E le vie disgombrar' tosto al passaggio.
Mirano i cittadini afflitti e stanchi
In lei brillar di nuova speme un raggio;
Ma sulla gota scolorita e bianca
Rifiorisce or la rosa, or si rimbianca.

XLI.

Due vaghe ancelle in umil portamento
Sieguonla a fianco; e più da lunge al paro
Van due scudieri in nobile andamento,
Tutti coperti di forbito acciaro;
Cinzia ella sembra da' be' rai d'argento,
Che seco tragge a campeggiar pel chiaro
Ciel due stelle amorose in egual metro
Da lei distanti, e due ne lascia indietro.

XLII.

Passa l'augusta Donna, e tra le fide
Genti il valor dalla pietà ridesta;
A chi volge uno sguardo, a chi sorride,
Fingendo un bel sorriso ancorchè mesta:
Passa tra i Franchi; ognun poichè la vide
Ben, fra se dice: La sorella è questa
Del maggior degli Eròi; qual ne' sembianti
Porta ardir che minaccia, e par che incanti!

XLIII.

Poichè seguendo la dischiusa traccia
Fu giunta al Regio padiglion vicina,
Ecco Idelgarde tra le molli braccia
Venia recando la regal bambina:
Ella or l'augusta Sposa avida abbraccia,
Or sulla vaga prole il labbro inchina;
E si stringon quai palme a cui nel mezzo
Spuntò verde germoglio al primo orezzo.

XLIV.

Ecco l'Eròe, che l'alma Suora attende,
Da mille dubbj e mille cure oppresso;
Dalle lagrime sue chi lo difende
Se il fin dell'opra ha sugli altar promesso?
Ver' lei le braccia affettuoso stende
Fra tanti affetti cupido perplesso;
E in un sospir già cominciava: O cara...
Ma ferma, ella gli dice... e pria dichiara:

XLV.

Fratel m'accogli, o vincitor m'affretti
Leggi e catene? Qual tu sia rammenta ,
Qual io pur anco... e sol che in me rispetti
D'Adelgiso la Sposa , io son contenta :
Morte mi doni , o pace mi prometti...
Vuoi serva Italia , e me raminga , o spenta?..
Parla , decidi... e se mi brami ancella ,
Scema il delitto... e non mi dir: sorella .

XLVI.

Sai che Adelgiso mio parte non ebbe
A recar contro l'are infausta guerra ,
Ma sol difese un genitor qual debbe
Eròe, che cor di figlio in petto serra ;
Sai che Religìon pietosa crebbe,
Non regni ed oro altrui togliendo in terra ,
Ma tra i figli caduchi ergendo un trono
Di speranza , di pace e di perdono .

XLVII.

Deh per quest'are, ove la madre un giorno
Me strinse ad Adelgiso... e te... (che dico!..)
Forse ancor suona tra quest'aure intorno
Qualche sospiro di quel patto antico :
Per questa terra che ti fece adorno
Del dolce frutto d'altro nodo amico ;
Per queste mura, ove una madre all'ire
Diè bando eterno... e non credea mentire...

XLVIII.

Per la tua casta e desiata Sposa,
In cui regna pietade e cortesìa,
Per la bambina che dolce riposa
Pace godendo... (e ancor non sa che sia!)
E nel destarsi querula amorosa
Pace ti chiederà per la natìa
Terra, che a lei diè cuna, e a te nel petto
Sentir fece di padre il primo affetto.

XLIX.

Niegami alfin, se puoi, niega far lieta
Una Suora infelice, e il popol mio;
Nè dir che a te Religion lo vieta,
Che mai pace vietò di pace un Dio.
Assai desti alla gloria; omai racchèta
Di tante spose il palpito, il desìo.
Ne interroga te stesso; ai dì trascorsi
Ne parla, e laude avrai da' tuoi rimorsi.

L.

Mesto, e con mente attonita e confusa
Carlo, cui già nel cor tace lo sdegno,
La data fede, il giuramento accusa,
E l'ostinato Longobardo ingegno:
E mentre or la conforta, or si fa scusa,
Il saldo irremovibile disegno,
Benchè ondeggiando, annunzia, e par che tema
Tra dovere e pietà la pruova estrema.

LI.

Colei replica; insiste: egli risponde,
Or commosso, ora austero, e ognor costante;
Ella or le preci ai palpiti confonde,
Or minaccia, or disfida, e sempre amante:
Egli or nell' elmo, or nelle palme asconde
Il turbamento del regal sembiante:
Sull' asta il capo sospirando piega;
E in un grave silenzio alfin poi niega.

LII.

Ella obliquo fissando al suolo il guardo,
Qual fera che si desta in strania valle,
Fitto traendo, e non curando il dardo,
Disdegnosa all' Eròe volge le spalle:
Niuno all' andar suo ritroso e tardo
S' appressa a lei nel taciturno calle.
Rispetta ognuno alle sovrane impronte
La maestà del duol che porta in fronte.

LIII.

Giunta alfin tra gli Eròi tace, e non tace
Ai detti al volto la risposta amara...
Ebben, gridano i Prodi: Avrem noi pace
Nell' urne... ei palma non di sangue avara:
Muto levasi il Re, cui nel loquace
Occhio mille pensier pingonsi a gara;
E la mesta Eroina longobarda
Stringesi al fianco d' Adelgiso... e guarda.

LIV.

V'era il tristo Ismolào, che arcane fole
Vender solea tra'l vulgo, e or l'aurea Febe
Sull'avvenir con metriche parole
Interrogando, affascinar la plebe:
Ed or l'ombre vaganti a' rai del Sole
Dicea chiamar dalle incantate glebe;
E fin dal centro dell'eterne eclissi
Gli spirti armar de' provocati abissi.

LV.

Costui rivolse al Re furtivo il piede,
E contro i Franchi l'opra sua promise;
E poichè l'ira è prodiga di fede
A chi ben tosto a' suoi disegni arrise:
Agli infami consigli il Re pur cede,
Agitato e confuso in mille guise,
Come colui che spesso ebbro d'affanno
S'affretta impaziente al proprio danno.

LVI.

S'aprìa sotto il palagio in cavi orrori
Spelonca d'angolose irte pareti,
Un giorno ai regj Italici tesori
Ripostigli vastissimi, e segreti:
U' le vipere d'oro, e i bei lavori,
E gli antichi barbarici amuleti
Serbavansi disposti in pallid'arche,
D'orgogliose memorie adorne e carche.

LVII.

D'oro fregiato da non umil fabro
V'era il teschio fatal di Cunimondo,
In cui Rosmunda dal bollente labro
Il paterno ribebbe odio profondo:
E dello speco rugginoso e scabro
In cupa fossa nell'oscuro fondo
Giacean pur l'ossa d'Alboìn sepulte,
Calde ancor dallo sdegno, e ancora inulte (2).

LVIII.

Ivi il perfido Mago il Re conduce
(In cui lungo furor volto è in follia)
E d'atri torchi alla maligna luce
Alterna l'esecrabil melodia;
E tuona, e invita d'Alboìno il truce
Spettro d'abisso a ricalcar la via,
E chiama al suon di metriche percosse
Sognate Deità, l'Orco, e'l Caòsse.

LIX.

Dei terribili accenti al suon funèbre
Rimormorar' le spazìose grotte,
E per l'ampie girevoli latèbre
Quasi atterrita s'abbujò la notte:
Allorchè a diradar l'erme tenèbre
Dalle faci languenti appena rotte,
Fe' del teschio fatal capace lampa,
L'empiè d'asfalto, e v'eccitò la vampa.

LX.

E tanto disse e tanto, e l'aere e il foco,
L'Ombre e l'Orco invocando in tuon ferale,
Che o l'idea del prestigio, il tempo, il loco,
O un Dio che sempre in mal ritorce il male,
Nelle turbate menti a poco a poco
Tremenda addusse visïon fatale...
Comechè l'aer silenzïoso imprime
Ne' cor tremanti un vuoto orror sublime.

LXI.

Tetro vapor di magico profumo
Ecco in torvo fantasma si trasforma,
Ecco in mezzo ad un nugolo di fumo
Del Regio Spettro manifesta è l'orma:
Rappreso al collo avea di sangue grumo,
E per la fosca sinuosa forma
Trasparìa, qual da nube orribil astro
Crinito, annunziator d'alto disastro.

LXII.

E come imago di smaltato vetro,
Che d'ogni dove la luce attraversa,
Muovesi, e si dilunga in vario metro
Al vivo espressa in la parete avversa;
Così l'Ombra scettrata all'àer tetro
Muovesi... e cresce... e rotta si riversa
Dall'erme volte che con l'elmo passa,
E sul canuto Re la destra abbassa.

LXIII.

Un fremer d'ossa qual di canne urtate
Suona per entro alla commossa tomba.
S'ode sibilar d'angui, e tre fiate
Cozzar d'arieti, e rio clangor di tromba:
Poi succede il silenzio; scolorate
Languon le faci; in un fischiar di fromba
Spengonsi; e s'ode: È il tuo destin compito...
Qui tutto sparve... e suonò l'Eco: È ito.

LXIV.

Freddo sudor per le robuste membra
Del Re trascorse; i cupi accenti arcani
Tacitamente in cor volge e rimembra
Seco, e vaneggia ne' prestigj vani.
Lasso! in que' detti ravvisar gli sembra
Avvicinarsi ormai portenti strani;
Ma in un secreto orror quasi presago
Da se respinse disdegnoso il Mago.

LXV.

Si ritrasse frattanto ebro di rabbia
Del suo dolor nella romita stanza;
E come se rossor del fatto egli abbia
Ne rifugge in suo cor la rimembranza.
Nè cauto interrogar dalle sue labbia
Carpì motto di tema, o di speranza;
Ma per più giorni in pensier foschi avvolto
Stette, e nell'ombra sua quasi raccolto.

LXVI.

Già colma era de' falli la misura,
E il Veglio struggitor sospeso a volo
Dinanzi al gran Motor della Natura
Dicea, curvo sull'ali: Eccomi io volo;
Quando scoppiò per la comun sciagura
Dal peccato regal turbin di duolo,
E contro il cieco Re lasciò l'Eterno
Per poco il freno al provocato Inferno.

LXVII.

Ed ecco i bruni vanni agita a sghembo
Tra i flagelli di Dio quella, che terza
(Più crudele del turbine e del nembo)
Tra la fame e la guerra erge la sferza:
Già della terra per l'astruso grembo,
Qual fulmineo vapor che occulto scherza,
Serpe diffuso orribile miasma,
Onde si veste il gracile fantasma.

LXVIII.

Da nullo vista, eppur da tutti intesa,
In quel languor che spesso il mal precede,
L'immensa larva in grembo all'aure estesa,
Ha tra le nubi il crin, sull'Orco il piede:
Da un ingenito orror muta appalesa
Natura istessa il suo periglio, e cede
Al rio contagio, che ne' giorni estremi
Sviluppa ovunque della morte i semi.

LXIX.

Langue il vecchio, l'eròe, l'atleta invitto:
L'alito stesso, e madre e figli uccide.
Quei che a cercare uscì misero vitto
L'età sognò del favoloso Atride;
Quei che a' teneri pegni, all'avo afflitto
Del suo pianto bagnato un pan divide,
Manca nell'atto stesso... alla sua bocca
Non osa altri appressarlo... e nullo il tocca.

LXX.

Qui nel tacente desolato tetto
Stassi nel suo dolor padre infelice;
E i mesti figli dall'infausto letto
Di lontano respinge, e benedice:
Quindi alla cara sposa un giovinetto
Porge la man l'ultima volta... e dice:
Non t'accostar... ci unisce almen l'amore;
Non tutto io muojo, se tu resti... e muore.

LXXI.

Lungo le vie l'intrepido soldato,
In cui poc'anzi ardea l'orgoglio e l'ira,
Curvo, e sulla pesante asta appoggiato
Ancor si regge, e ritto in piè già spira.
O quasi per rossor l'ultimo fiato
Dà nell'elmo racchiuso; e lasso gira
Gli occhi alla patria terra, e par che dica:
Ahimè! che t'ho fatt'io terra nemica?

LXXII.

Di là giace una madre egra e consunta,
Su cui sta brancolando un fanciullino,
Ch'or la sua morte dalla poppa emunta,
Ond'ebbe vita un dì, sugge meschino:
Ella con fioco sguardo al suo fin giunta
Par che lo raccomandi al peregrino.
Spira alfin lassa; e il pargoletto ancora
Cerca alimento, e la carezza, e plora.

LXXIII.

Stan giorno e notte al comun voto schiuse
De' sacri templi le dolenti porte;
Per le squallide piazze ardon confuse
Funebri pire, ed all'imbelle e al forte.
Con le chiome sugli omeri diffuse
Erran le donne esterrefatte e smorte;
Sel vede il vulgo attonito e sparuto,
E nel pubblico lutto ognuno è muto.

LXXIV.

A tal funesta scena il Re pentito
Riconoscè la man del Dio vivente;
E quasi tocco dall'eterno dito
Sol darsi vinto a quella man consente:
Ma scosso dal flagel, più che atterrito,
Maggior di sue rovine ancor si sente;
Che un cor robusto, egli dicea, non spiace
Al Dio delle battaglie e della pace.

Fine del Canto Undecimo.

NOTE DEL CANTO XI.

(1) *Stanza II. - Continuava con tutto vigore l'assedio di Pavia, sotto il comando d'Eticone Duca d'Alemagna, quando Carlo si diè tutta la fretta di trovarsi in Roma per la imminente Pasqua, onde visitare il Pontefice Adriano che lo aveva invitato; e giunse precisamente nel giorno del Sabato Santo. Intesa la di lui venuta, il Pontefice gli spedì incontro le milizie urbane con le bandiere spiegate, i Senatori, i fanciulli delle scuole, che portavano rami di ulivo alternando inni ed acclamazioni, le Croci d'oro, e le altre Insegne, come soleasi praticare allorchè l'Esarco, o il Patrizio trasferivasi a Roma. All'apparire delle suddette Croci, Carlo smontò di sella, ed a piedi in mezzo al corteggio de' suoi Duci s'avviò alla Basilica Vaticana, dove il Pontefice l'attendea con tutto il Clero ed il popolo Romano. Giunto Carlo appiè dell'atrio, genuflesso con la faccia per terra baciò i gradini, e la soglia, e rispettosamonte poi s'abbracciò col Pontefice. Entrarono poscia ambidue nella Basilica, e fatta breve orazione fra i cantici divoti passarono nella Città, dove il popolo Romano, sempre magnificamente ospitale, avea preparati archi di trionfo, ed altre simili dimostrazioni. Passati quindi tra le feste e le divozioni i santi giorni di Pasqua, Carlo ad istanza del Pontefice nel Mercoledì seguente diede la conferma di tutte le donazioni fatte da Pipino suo padre alla Chiesa, ed il diploma contenente quest'atto fu collocato sulla tomba di S. Pietro. (Fiorent. Mem. di Matilde lib. 3. - Anastas. in Adriano I.).*

(2) *Stanza LVII. - Della fatale inclinazione che aveano i Longobardi alle superstizioni abbiam parlato: n. 1. del Canto 2. Debbo ora aggiungere che al seguente fatto poeticamente immaginato si unisce una certa verità di circostanze. Giselberto Duca di Verona avea scoperta sotto le scale di quel Real Palazzo la tomba e le ossa d'Alboino, e ne avea presa la spada e l'asta, vantandosi d'aver conosciuto il grand' Alboino di persona, e di averne ereditata l'armatura. Ora queste ossa furono traslatate e collocate in un sotterraneo del Regal Palazzo di Pavia, dove a' tempi di Paolo Diacono si conservavano i tesori del Re, ed alcune preziose anticaglie, tra le quali il teschio di Cunimondo legato in oro, che lo stesso Storico dice aver veduto co' proprj occhj.*

L'ITALIADE

CANTO DUODECIMO.

I.

Era in quella stagion che in mille forme
Zeffiro i campi e le colline infiora,
E de' colori il padre settiforme
Del celeste monton le corna indora.
Del sol nascente a preparar già l'orme
Quasi dubbiosa procedea l'Aurora;
E su i vessilli abbandonati al vento
Il dì splendea dell'ultimo cimento.

II.

Già tutti in campo la stentorea tromba
Chiama i guerrier, che sotto il ferreo smalto
Escon coperti; e. quasi mar che romba,
Il grido ascolti dell'estremo assalto.
Già la lance di Dio dechina e piomba
Sulla gran lite, che pendea dall'alto;
E dell'ardue bilance il moto alterno
L'etra e l'Orbe seguir, sentì l'Inferno.

III.

Carlo da un lato ad Eticon possente
Dona il vessillo, a cui Vittoria è guida;
Dall'altro ogni sua speme il Re furente
Al figlio invitto, e a Tassilon confida.
Quà muove un cieco ardir l'Itala gente,
Là spinge un Nume i Franchi alla disfida;
Quegli sembra un balen che i boschi rade,
Questi un torrente che orgoglioso cade.

IV.

Qual se i pastor d'intorno al sasso alpestre,
Ove le vespe fabbricar' le celle,
Fan doppio assalto, e d'umide ginestre
Nemico fumo, e d'aride facelle:
Esse all'ire nudrite, a ferir destre
Brulican, fatte per dolor più felle;
E ronzando inquiete in cruda lizza
Nella morte appagar godon la stizza;

V.

Tal contro i Longobardi il Franco insiste,
E preme intorno le caduche mura;
E di scale, e d'arieti, e di baliste
D'immensa inenarrabile struttura:
Ma l'Itala virtù pugna e resiste
Quanto più cresce l'urto e la pressura;
Qual si fiacca per vento elce con elce,
E trae luce e stridor selce con selce.

VI.

Musa! e chi può ridir gli atti, e le imprese
Disegnar di que'prodi ad una ad una;
Chi noverar le fervide contese,
E il turbine seguir della fortuna?
Chi gli urti, i colpi, il fremito, le offese
Narrar, che morte in cento modi aduna;
E distinguer gli Eroi, che fosco involve
Impenetrabil nugolo di polve?

VII.

Sol chi potesse in turbine sonante,
Che di contrarj venti agita l'ira,
Nell'ampie ruote sue distinguer quante
Arene dietro a se rapido gira:
O chi di fiamme in vortice estuante,
Allor che Borea impetuoso spira,
Annoverar potesse a mille a mille
Le fuggenti volubili faville.

VIII.

Cozzan gli arieti ponderosi in doppia
Parte, e ne geme la fatal cortina:
Il muro istesso, che rimbomba e scoppia,
Minaccia il vincitor di sua ruina.
Ivi i suoi sforzi il Longobardo addoppia,
E i vacillanti merli al basso inclina,
Che nelle dure lapidi scommessi
Scendono a seppellir gli arieti stessi.

IX.

Ma mentre qui la gioventude accorre,
Di là l'immensa catapulta offende
Tra l'angolo ed il muro annosa torre,
Che ormai de' colpi al replicar si fende:
Dall'alto intanto in giù diffuso scorre
Nembo di sassi e di macerie orrende,
Che alla caduta orribile e profonda
Le sottoposte testuggini sfonda.

X.

Invan chi più là perde or più s'ajuta,
Che in doppia parte la muraglia è scossa;
Lo spesso urtar della balista acuta
Quasi in numero alterna la percossa:
E dove è la città più combattuta,
Già colma intorno è la profonda fossa;
E già v'appunta il vincitor le scale,
Donde alla morte, o alla vittoria sale.

XI.

Quello che i primi gradi ascese appena,
Pria d'esser giunto alla parete avversa,
Afferra il vuoto vento, e sull'arena
Boccheggiante e supino si riversa:
L'altro che ardito con più franca lena
Salìa, cadendo all'altro s'attraversa:
Rotola questi; e sul seguace amico
Tramanda nel cader l'urto nemico.

XII.

Altri su i merli ancor porta la guerra,
Dall'ardue scale il nudo acciar levando:
Ma tronco il braccio suo su strania terra
Balza, e diviso stringe ancora il brando:
Altri dall'alto il Longobardo afferra,
Che pende al vano colpo; e rotolando
Ambo nel lor cader pugnano a volo,
E lascian l'alme ai venti, i corpi al suolo.

XIII.

Dall'una all'altra banda un nembo fischia
D'acuti strali, e per le vie de' venti
Quasi pennuta selva a vol si mischia
Di canne velocissime stridenti:
Tuonan percossi nell'orrenda mischia
I pesti scudi ed i cimier lucenti
All'improvvisa grandine di piombo,
Che alterna il cupo sibilo al rimbombo.

XIV.

Cadon dall'alto, ove il furor gli assembra,
Spenti, in sen delle vedove consorti
Gli Itali atleti, cui men dura sembra
La patria terra nel cader da forti:
Sdrucciola il Franco; e delle peste membra,
De' vuoti carri e de' languenti e morti
Corpi de' Duci, e de' compagni estinti,
Si fa sgabello ad assalire i vinti.

XV.

Di quà su i patrii merli i suoi perigli
Mira il vecchio guerrier vinto e non stanco;
Volgesi indietro a rimirare i figli,
E gl'invita a morir tutti al suo fianco.
Di là del proprio sangue omai vermigli
Fatti i campi stranier contempla il Franco;
O questo il duol, quello il furor ne muova,
Pari brilla il valore in egual pruova.

XVI.

Qual se doppia tempesta in cava balza
D'Appennin romba per montana foce,
Dall'una all'altra valle il tuon rimbalza,
E si diffonde e circola veloce;
Tal nel tumulto che il tumulto incalza,
Dell'invitto Eticon tuona la voce;
E per le ripe d'ogni strage pingui
Il chiamar vario, e il replicar distingui.

XVII.

Mentre Adelgiso a sostener le annose
Mura or pugna col cenno, or coll'esempio,
Tra'l popolo minor le Regie spose
Procedon meste di Teodota al tempio,
Il ciel pregando lasse e dolorose,
Che allontani da lor l'ultimo scempio;
E ai colpi che s'ascoltan di lontano
Battonsi il petto con tremante mano (1).

XVIII.

Espresso in bruna tela ai cieli in fondo
Vedi l'Eterno, che a mirar s'affaccia;
E dal volto divin piove sul mondo
Luce e perdono; e il figlio, e il mondo abbraccia;
Mentre la Vergin madre il caro pondo
Mira, ed attesta con aperte braccia,
E par che dica di pietà dipinta:
Io fo dolce la morte, ed ei l'ha vinta.

XIX.

Il flebil suon delle celesti note,
E della prece dolorosa e pia,
Di tal dolce tenor l'etra percote
Alla lenta mestissima armonia,
Che sembran l'aure, per pietate immote,
Sospese indietro rimaner per via;
E i Sacerdoti tra i rottami e l'arme
Intuonan lassi il lamentevol carme.

XX.

Miserere di me, Dio, che pietate
Hai teco ognor, di tua grandezza ancella;
Nel novero, o Signor, di tua bontate
Tu le mie molte iniquità cancella:
Deh tu disperdi le memorie ingrate
D'un alma a se nemica, a te rubella;
Che il mio peccato con eterne impronte
Mi rinfaccia se stesso, e stammi a fronte.

XXI.

Peccai contra te solo; al tuo cospetto
Già reo divenni, e giudice or sarai;
Ma perdona, o Signor; sai che concetto
Fui nella colpa, e dalla cuna errai.
Tu ponesti nel vero ogni diletto,
E tu m'apristi al gran mistero i rai;
Deh! m'aspergi d'issòpo umile e leve,
E nel candor sorpasserò la neve.

XXII.

Deh tu l'orecchio al dolce suon mi bea
Di pace, e pace avran quest'ossa almeno;
Ritorci il guardo, e dissipa la rea
Caligin di mia colpa al tuo baleno:
Un cor mondo e sincero in me tu crea,
Un retto spirto mi rinnova in seno;
Lunge non mi scacciar dalla tua faccia,
Nè lo spirto tuo santo in me si taccia.

XXIII.

Rendi la gioja che dal tuo fulgore
S'irradia, e spira in me lena e virtute;
Fin gli empj a te si volgeran, Signore,
Che io loro additerò vie di salute;
Tu dal lezzo mortal ne sgombra il core,
Poichè teco hai la vita; e tu le mute
Lingue sciogli pietoso, e schiudi al canto
Queste mie labbra ad annunziar tuo vanto.

XXIV.

Che se chiedevi ostia solenne e pura,
Ne fora il grato olezzo al ciel salito;
Ma se umani olocausti il ciel non cura,
Tu non sdegni il sospir d'un cor pentito:
Deh fa, Signor, che di Sion le mura
Sorgan descritte dall'eterno dito;
E le vittime pingui, e a noi più care,
Di tua giustizia colmeran l'Altare.

XXV.

Pe' tuoi misteri altissimi, infiniti
(Seguiano i Sacerdoti in un dolenti)
Pe' tuoi primi dolcissimi vagiti,
Pe' tuoi crudi acerbissimi tormenti:
Pel dì che i tuoi trofei vide compiti,
Pel dì che i fidi tuoi rese eloquenti,
Dal crudo incendio che d'intorno avvampa
(E il popol rispondea) Signor ne scampa.

XXVI.

E il bruno ripetea sacro drappello:
Signor, perchè ne renda alfin la pace,
Perchè da noi distolga il rio flagello,
Perchè regni tra noi la Fe verace;
Perchè ne salvi il Re, perchè su quello
La tua guida risplenda e la tua face...
E seguiva la turba al ciel rivolta:
Te preghiamo, o Signor; la prece ascolta.

XXVII.

Così mentre ogni sposa ed ogni madre
Molcea le vie d'un gemito pietoso,
Per le campagne sanguinose ed adre
Solo in morte i lor figli avean riposo.
Ma chi fia che raccolga omai le squadre,
Or che scosso in due parti il muro annoso
Schiude, di lor men saldo, e pria che cada,
All'imminente vincitor la strada?

XXVIII.

Tentenna intanto, e in tortuose tracce
Vario si fende, ove l'ariete il batte;
Da fronte a fronte le nemiche facce
Scontransi d'ira e di stupor contratte.
Qui si levan sospese alle minacce
Le man contro le mani esterrefatte...
Vie vie più chiaro il rio tumulto interno
Esce misto in un ululo d'Inferno.

XXIX.

E quinci e quindi ognun piega la lancia,
E oppone al varco aperto orrida siepe;
Da lunge il Franco il greco foco slancia,
Che occulto incendio nell'andar concepe;
S'appicca ai tetti annosi, e già di rancia
Luce rosseggia, e fuma, e stride, e strepe;
E per la via delle fumose travi
Furtivo invade i talami soavi.

XXX.

Poi torna all'aure baldanzoso, e in cerchia
Di nero fumo l'orizzonte annotta;
D'acute fiamme le torri soperchia,
E scatasta in voragine dirotta.
Nell'orror che già tutto empie e coperchia
Odi un tonfo profondo; un suon di rotta
Squilla, che viepiù incalza; e un grido surge
Misto al grido comun, che agghiaccia ed urge.

XXXI.

Miri dall'alto delle torri accese,
A traverso le fiamme intorno errando,
I Longobardi Atleti, or le sospese
Travi inclinate recider col brando:
Miri vecchj e fanciulli alle difese
Correr, le gravi corbe in un recando
Per soffocar tra polverose zolle
La vampa, che or serpeggia ora s'estolle.

XXXII.

Qui madri e spose pel diletto sito
Vedi pugnar del cener fosco immonde:
Là stuol di verginelle impaurito
Nell'anfore recar le torbid'onde:
Questa l'amante urtò, quella il marito
In mezzo alle caligini profonde;
Quei l'amante ravvisa, e quei la sposa
Al baglior della fiamma insidiosa.

XXXIII.

Quando per l'etra dall' Eòo confine
Fosca nube s'addensa, e il bujo accresce;
Al vibrar delle fiamme cittadine
De'baleni il riverbero si mesce:
Delle torri allo scroscio, alle ruine,
Risponde il tuono, che ondulando cresce;
E gli arsi massi con oblique ruote
La grandine crudel lava e percote.

XXXIV.

Così tutta in brev'ora il ciel reprime
Con largo nembo l'indomabil vampa,
Che piegando dall'apice sublime
Ne' sparti sassi moribonda inciampa:
Volvesi in vapor misti; e il Sol nell' ime
Valli cadendo l'Iride vi stampa;
E con l'immensa settiforme traccia
La misera città due volte abbraccia.

XXXV.

Già ritrosa la notte un vel distende
Su tante stragi. Di Lamagna il Duce
I sparti fanti alle guerriere tende,
Della sua voce al suon, cauto riduce:
Già di vigili fuochi il campo splende,
E il chiaror ne riverbera e riluce
Sul muro opposto e sul Ticin, che lasso
Par che fugga le rive a lento passo.

XXXVI.

Quinci il Bavaro Duce ai mesti fanti
Impone che dall'armi alfin si cessi;
Anima i prodi a vigilar costanti,
Se dal varco fatal l'oste s'appressi.
Vengon furtive spose e madri amanti
Di soppiatto a raccor gli ultimi amplessi
Di lor, che con sommesso mormorio
Celan tra l'ombre il pianto e il tristo addio.

XXXVII.

Della più salda torre in sen ridutto
Erasi il Re co'suoi più fidi ormai:
Quando giunge Adelgiso; e in tanto lutto
Par che non osi intorno alzare i rai.
Ma qui prorompe il Re: Perchè non tutto
Morir solo poss'io, che sol peccai!..
E qui le figlie ad una ad una in viso
Guarda; e il guardo rifigge in Adelgiso.

XXXVIII.

Come colombe sull'antica rocca
Stansi raccolte, ove i lor nidi ordiro,
Mentre l'orrendo turbine trabocca,
E tuona e mugge la procella in giro;
Se strepitando la folgore scocca,
E solca i lati del montan ritiro,
Nel cupo orror della sciagura estrema
Non osan dubbie pigolar per tema;

XXXIX.

Così le Regie Spose al Re d'appresso
Per quattro aspetti dividean l'affanno;
E poichè l'uomo a se rinfaccia (ahi spesso)
L'error che mal conobbe a proprio danno,
Misero! il vecchio Re ravvisa adesso
Nel duol de'suoi più cari il proprio inganno;
E guata, istrutto da sì tristi esempli,
Di lontan taciturno i patrii templi.

XL.

E già de'voti delle genti carco
Era il pubblico duol salito all'etra
Dinanzi a lui, che a sè d'intorno in arco
Piega la luce, onde ogni cor penètra;
Quando sen venner d'Oriente al varco
L'alme Preghiere, onde salvezza impetra
L'uom, quando al pari di lontana corda
Al suo pianto il lor suono in ciel s'accorda.

XLI.

Venne l'Angiol d'Italia, a cui le gote
Pingea la Speme d'un rosato velo,
Bello nell'ombra del dolor che puote
Sol celeste pietà fingere in cielo:
Venne il Battista, a cui sorgean devote
L'Are che pose a lui l'Italo zelo;
E il vincastro ei reggea che il fregio estolle
Del Divo Agnel, che le peccata tolle.

XLII.

Rise l' Eterno ... il circostante Empiro
Si fe' più bello di quel riso al lampo;
E mutossi il color d' Eòo zaffiro
In quel che pria de' fiori adorna il campo:
Mosse la Speme i vaghi lumi in giro,
Ne più le vie cercò date allo scampo;
E un' aura lieve a diradar le torbe
Caligini del duol mandò sull' Orbe.

XLIII.

E già quasi traendo il ciel pietoso
Dalla stanchezza de' sofferti danni
Sugli infelici Eròi qualche riposo,
Ne interrompea col sonno i lunghi affanni:
Quando l'Angiol d' Italia il tenebroso
Aere solcando co' raggianti vanni,
Dinanzi al Re camparve in ampia sfera,
Con fronte che dicea: Fa senno, e spera.

XLIV.

Ravvisami al balen; quegli son' io,
Che guidai Teodelinda e Cuniperto,
Dacchè ei visse alla patria invitto e pio,
E tesoro a voi fe' del proprio merto.
Vinse i lor merti la tua colpa... Iddio
Fama e vita a te dona... a Carlo il serto...
Ed in lui premio alla pietà concede,
In te laude al dolor, pace alla fede (2).

XLV.

Ma se d'uman fastigio ancor ti cale,
Se tanto ahi può memoria di grandezza;
M'odi ... finchè tra voi beltà prevale,
Italia avrà dai vincitor salvezza:
Esuli i figli tuoi, splendor regale
Avran, dovunque il mondo i forti apprezza.
Adegua Iddio fin la vittoria, ed offre
Laude eguale a chi vince, e a chi ben soffre.

XLVI.

Per quel Dio, per l'amor che a te perdona,
Salvezza Italia avrà dal tuo cordoglio;
Quel Dio ritempra la Ferrea Corona,
Che di sua man qui pose, e l'Ara e il Soglio...
Sorgi; ed a nobil fuga i Duci sprona;
Che valor senza speme è folle orgoglio.
Sorgi, pria che al Ticin baleni intorno
Il Sol, che sprona alla vendetta il giorno...

XLVII.

Disse: e col rombo delle sacre piume
Le antiche torri trasvolando scosse.
Sentir' le genti in lor vicino un Nume,
E un senso arcano lor corse per l'osse;
Pieno ancor gli occhj del fuggente lume,
Al lampo, al suon dell'ale il Re destosse;
Più l'ira in se non trova, e il vivo raggio
Nel sen gli accese un placido coraggio.

XLVIII.

E come quei che visìon pria vide
Colma di luce, e tenebre poi trova;
E che in dar volta affatica le fide
Piume, e di sua ragion fa dubbia pruova:
Quindi ciò che vicino al ver previde
O sperar seco, o paventar gli giova;
E più col senso, che in cor gli talenta,
Che col pensier ragiona e s'argomenta;

XLIX.

Tale il Re stette. Di dolor compunto
Le amate figlie e i fidi Eròi ridesta,
Che fuor balzando accorrono ad un punto,
Come d'Aquile stormo in gran tempesta:
Poi l'alta visìon lor narra, e giunto
Al duro passo... in mezzo al dir s'arresta...
Ite, poi dice, o figli... e sì dicendo,
Scoppia in pianto, nel pianto ancor tremendo.

L.

Tutti raccolti allor, Donne ed Eròi
(Che tutti eguaglia in gran dolor Natura)
Pregan d'intorno al Re: Padre, tu puoi
In parte alleviar l'alta sventura;
Deh! salva i nostri dì ne'giorni tuoi,
Volgi le spalle alle dilette mura;
Vieni... e quella che resta al nostro scampo
Vita comun ti renderem sul campo.

LI.

Figli, il vecchio risponde, io sol per tutti
Debbo il capo al flagel, che l'ire ammorza;
Poichè diè il mio valor sì acerbi frutti,
Or del mio resipir giovarvi è forza.
Passar' sovra di me gli orrendi flutti;
Che più ritienmi omai questa vil scorza?
Qui per la patria mia cader da forte
M'è grata legge, e mio dover la morte.

LII.

Apra il ciel di salvezza a voi la via:
Itene ... ovunque i Forti han patria e regno.
Se mal sostenni un trono, almeno in ria
Fortuna il fallo ad emendar v'insegno.
Itene... e sappia un giorno Italia mia
Dal mio cader, se di regnar fui degno:
Placato il ciel vi guidi; e il mondo impari
Da nostri casi a rispettar gli altari.

LIII.

Le meste figlie e la regal Gisìle
Frattanto affretta a generoso esiglio.
Partir niegan gli Erôi, poich' hanno a vile
Scampo e vita ottener senza periglio:
Ma d'evitar l'estremo impeto ostile
Credon per quelle omai miglior consiglio:
E che Luidburga con lo scudo invitto
Le protegga fra l'ombre al gran tragitto.

LIV.

Splendea la Luna; ed accampata l'oste
Era pe' campi di verzura ignudi,
E le robuste membra al suol deposte
Riposava da' barbari tripudi:
Ciascun l'armi in piramide composte,
Sotto l'orbe giacea degli ampj scudi;
E all'importuna Cintia in ciel rivolto
L'Angiol coprìa di sue grand'ali il volto.

LV.

Pende Adelberga taciturna e smorta
Tra la madre, lo sposo e il genitore;
Finge Luidburga, e il fier marito esorta,
Ma se in lei mènte il duol, non mènte amore.
Senza conforto, oh Dio! tutti conforta
L'afflitta madre; e del comun dolore
Bée da ciascun la maggior parte; e stringe
Or questa, or quella per pietà respinge.

LVI.

S'apron le porte; il cigolìo de' lenti
Cardini antichi un rumor cupo elice;
Tornan le figlie squallide dolenti
Tre volte ad abbracciar la genitrice:
Poscia svelte da' lunghi abbracciamenti
Con un guardo, che tutto intende e dice,
Miran gli sposi a ridestar ne' petti
Quell'amor, che a seguirle omai gli affretti.

LVII.

E già montate in sella alla partita
Le sospinge... ahi momento!.. il padre oppresso,
Che se da se divide, e la smarrita
Madre sostiene, e mal regge se stesso.
Quasi dalle sue viscere partita
Ella stringe ancor l' aure al vuoto amplesso;
E con socchiuse ciglia il bacio chiede
Delle figlie a lei tolte, e a se nol crede.

LVIII.

Passan l'alme Eroìne; e la soggetta
Valle, che siepe offrìa d'aste guerriere,
Attraversan solinghe, alla diletta
Patria volgendo ognor l'occhio e il pensiere:
Tutto intorno tacea; solo un' auretta
Lieve movea le docili bandiere;
E con l'ombra che il moto ne seguìa,
Raddoppiava ai lor palpiti la via.

LIX.

Splendea già l'astro che previen l'Aurora,
E scorso il doppio giro avean da un lato;
E il terzo giro rimaneane ancora,
Di cui Rino in custodia era locato:
Forse Ermelinda egli sognava allora,
E le amate capanne e il dolce stato;
E fausto inganno nella dolce idea
Amor devoto all'amistà fingea.

LX.

Già il terzo giro omai sfuggiano, e solo
Adelberga pendea sul rio momento;
E sulla traccia dell'avverso stuolo,
Che divide il confin del gran cimento,
L'asta di Rino urtò, che grave al suolo
Cadde; e da i scudi sottoposti un lento
Importuno rumor cadendo mosse,
Talchè l'Eròe di subito destosse.

LXI.

Ei d'Adelberga al corridor la briglia
Trattenne; e pieno dell'amiche larve
Non sa dir, se abbia innanzi alle sue ciglia
Lei che pur vede, o Lei che or or gli apparve.
Tanto alla impressa idea questa somiglia,
Che in lei la Sposa riveder gli parve.
La destra ei rallentò; quella all'istante
Che Lundburga accorrea, trascorse innante.

LXII.

Sia prodigio d'amor, sia che sovente
Son le bell'alme all'altrui bene elette,
Rino arrestossi nell'atto repente,
Qual chi scosso si desta alle vedette:
Ma già dall'Appennino il Sol nascente,
Che forse l'ore ad aspettar si stette
Dell'esule beltà date allo scampo,
Surse, e omai lunge le seguì dal campo.

LXIII.

E già su i colli tremolava appena,
Che d'ogni parte all'ardue mura innanti
Ferver già tutta si vedea l'arena
D'armi, d' Eròi, di cavalieri e fanti;
E quinci e quindi in luttuosa scena
Ripetean le baliste altisonanti
Sulla già rotta e lacera cortina
Il fragor dell'altissima ruina.

LXIV.

Grave allor d'ogni sposa e d'ogni madre
Risorge il pianto e l'ululo ferale;
Da' rotti muri affrontansi le squadre,
Ma il suon dell'armi ai gemiti prevale:
Al marito la sposa, al figlio il padre
Offre col pianto dell'estremo vale
Il brando... e, vanne, dice, e ti rammenta
Che l'Itala virtù non anco è spenta.

LXV.

Crollan le torri; tra i rottami e i sassi
Già pesto è il Franco, e il Longobardo inulto;
Qui Morte arresta alla Vittoria i passi,
Quinci cresce il furor, quindi il tumulto:
Pur tra gli archi inclinati e i gravi massi,
Mista insieme di sdegno e di singulto
Esce una voce a rinnovar la lutta:
Italia, Italia! non morrai mai tutta.

LXVI.

Colmo il Ticino le trincèe percote,
E dalle fosse indomito straripa;
Quà trascina i cadaveri e le ruote,
Là de' misti frantumi urta la stipa:
Più non conosce il corridor le note
Erbose sponde, e la diletta ripa;
E il crin rappreso di sanguigno loto
Or pesta gli elmi, ed or si spinge a nuoto.

LXVII.

Rotola quivi d'Alzeron la mozza
Testa, e sembra che voce aneli e chieggia;
Qui l'onda avversa del Ticino ingozza
Il Franco Elmirò, e affondasi e boccheggia:
Là spira Umbaldo, quà Retèo singhiozza,
Mezzo sepolto tra la dura scheggia;
Qui cade Ernesto: sul compagno esangue
Là risorge Aldovin, muore e non langue.

LXVIII.

Qui scarmigliata madre un bacio coglie
Dalle labbra del caro pargoletto,
Che in mezzo alle sue poppe or si raccoglie,
Or le fa di sua man puntello al petto:
Ella pietoso intoppo in sulle soglie
L'offre ad un padre, che in lui doppio affetto
Bée di padre e di patria; e seco invita
Gli altri figli per quello a dar la vita.

LXIX.

Là tra i rottami un vecchiarel s'affaccia,
E spinge in tanta zuffa imbelle dardo:
Le fumose pareti un altro abbraccia,
E corre e duolsi che il morir fia tardo:
Stuol di giovani ardenti ivi si caccia
Senza fren dove l'urto è più gagliardo,
Mentre un drappel di giovinetti imberbi
Coglie del valor primo i frutti acerbi.

LXX.

Di quà le faci omai volano: radono
Di nuovo i tetti, e torba luce imprimono;
Di là già i merli polverosi cadono,
Che invan l'incendio rinascente opprimono:
Qui gravi arìeti ancor le porte invadono,
E cupo suon d'alta rovina esprimono;
Là stride il fuoco e tra gli ululi orribili
Confusi ascolti delle frombe i sibili.

LXXI.

Già l'etra involve orribile mistura
E di fumo e di polve in cruda mischia;
Per entro a massa sinuosa e scura
Cieco nembo di strali all'aèr fischia:
Sulle inclinate vacillanti mura
Più d'un ferito per ferir s'arrischia;
E d'urtanti macerie immenso cumulo
Sorge d'intorno, e de' viventi il tumulo.

LXXII.

Tocco il Sol di pietà, gli Eòi cavalli
Già prono affretta al torbido merige:
Pute il suol, fosco è il ciel; per l'erme valli
Freme il vento, e ne incalza Ombre allo Stige:
Cresce l'incendio; i tiepidi cristalli
Gonfio il Ticino in vapor misti erige,
Quasi reliquie del compianto estremo
Sul combattuto cenere supremo.

LXXIII.

Dato un amplesso al vecchio Re, più feri
Spiccansi i Duci, in denso nembo involti;
Fumano i neri sassi, e de' corsieri
Sotto l'ugna si rotolan disciolti:
Già sormontan col salto armi e guerrieri,
Passando i prodi... sull'arcion raccolti
Urtan la calca, e per l'avversa valle
Schiudonsi in mezzo ai vincitori il calle.

LXXIV.

Contro il vago Arigiso Atto già vibra
L'invitta spada: ei chiude ancor nel core
D'Adelberga la fiamma, e in ogni fibra
D'ambo in cor si raccende emulo ardore.
Qui l'amore al valor l'ira equilibra:
Ove cede il valor soccorre amore.
Or questi, or quel prevale; e il brando ignudo
Or cala, or volge nel passar lo scudo.

LXXV.

Muove Angilberto la tremenda pugna
Contro il fier Tassilon, che il duro abete
Or libra in resta, or con ambe le pugna
Stringe il brando, e ne piove anime in Lete:
Pur senza speme ei la tenzone agugna,
A destra e a manca le falangi miete:
E mentre il piè va innanzi, immensa brama
Di pugna indietro ad ogni passo il chiama.

LXXVI.

Come esperto nocchier, se il mar conturba
Fero contrasto d'orride procelle,
Regge confusa nell'ardir la turba,
E par che pieghi al suo voler le stelle;
Tal Carlo omai frena il valor, che turba
Ordini e leggi indomito e rubelle;
E cauto accorcia in sul finir del corso
Alla Vittoria precipite il corso.

LXXVII.

Sprona Adelgiso, a sciolta briglia urtando,
Il destrier tra le stragi e tra le morti;
Sdegna la Vita dalla patria in bando,
E par che guerra alla Vittoria porti:
Sbalzan respinte dal volubil brando
Qual da mobil palèo l'aste de' forti;
Già piegan le falangi esterrefatte;
Già torna indietro, e nell'Eròe s'imbatte.

LXXVIII.

Così nemici dall'opposta buca
Al nuovo April rincontransi due draghi,
E gonfj al sol rimpetto ergon la nuca
Per amor cieco di vendetta vaghi:
Poi come empio desio gli urti e conduca,
Onde la meditata ira s'appaghi,
L'uno all'altro terribile s'avvinghia;
Or col capo sovrasta, ed ora il cinghia.

LXXIX.

Tosto Adelgiso il destrier volge al manco
Lato, e Carlo ei percote alla visiera;
Ma volteggiando di repente il Franco
Re tra l'omero il coglie e la schiniera:
Questi mira al torace, ed urta al fianco;
Quei mira al fianco, ed urta alla gorgiera;
Or finge i colpi, or manifesto offende;
Or s' incurva, or si slancia, or si difende.

LXXX.

Così l'un contro l'altro i colpi scaglia,
Che sembran quasi da una man vibrati;
Carlo lo scudo ad Adelgiso taglia,
Che fiancheggiando lo percote ai lati.
Poi ritornan sì crudi alla battaglia
Col brando in alto e sull'arcion curvati,
Che al ciel vibrossi degli acciari il lume,
E de' cimieri si toccar' le piume.

LXXXI.

Carlo intanto il destrier mosse ad un salto:
Levossi in sulle staffe; e immantinente
A lui, che il brando già rotava in alto,
Calò sul capo un orrido fendente:
Del suo cimier non si piegò lo smalto,
Ma il colpo orrendo gli turbò la mente.
Cadde; la briglia in man si trasse, e a quella
Dal suol s' attenne, e tornò tosto in sella.

LXXXII.

Levò Carlo l'acciar ... l'atto e il periglio
Da lunge un grido accompagnò: Che fai?..
Carlo, Iddio per te vinse... oh figlio! oh figlio!..
Deh cedi al ciel ... diemmo alla patria assai.
Volti entrambi a quel suon l'orecchio e il ciglio,
Stetter... co i brandi s' incontraro i rai...
Carlo della visiera si fe' velo;
Quei passa... e un guardo al padre, un volge al cielo!

LXXXIII.

Scende allor dalla rocca il Re, che a lento
Passo s'avanza, e a Carlo dice: In sorte
T'abbia Italia qual padre... io son contento...
Legge è il finir, laude è il cader da forte.
Qui sparse apparver dalle torri al vento
Le bianche insegne. Le Pavesi porte
Urtò l'Angiol d'Italia... i vanni aprìo
Al Sol d'incontro, e ne parlò con Dio.

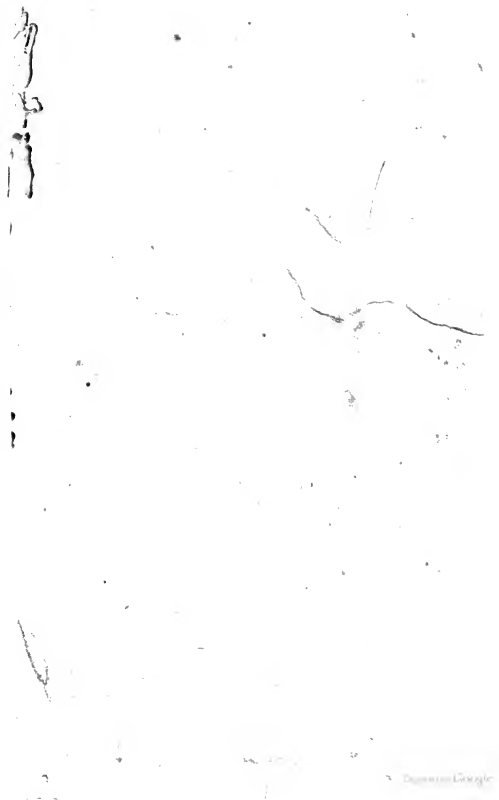
Fine del Duodecimo ed Ultimo Canto.

NOTE DEL CANTO XII.

(1) *Stanza XVII. - Questa sacra ceremonia è fedelmente descritta secondo il rito del Messale Beneventano. Nel quadro del Gonfalone si è voluto abbozzare il magnifico Quadro, che l'illustre Marchese Canova, emulo in tutto del grande Michelangelo, ha donato alla sua Patria.*

(2) *Stanza XLIV. - Adelgiso dopo la caduta del Regno paterno, e dopo aver dati esempj d'indicibil valore (imbarcatosi con Gisile a Porto Pisano) si ricovrò a Costantinopoli, dove fu ben accolto e nominato Patrizio di Sicilia. Tornato così in Italia, coll'ajuto della di lui Sorella Adelberga, moglie di Arigiso Duca di Benevento, tentò di riacquistare il Regno paterno. Tassilone ritornò con Luidburga in Baviera. Desiderio con la Regina Ansa datosi prigioniere, dopo le pruove del più alto valore, fu trasportato in Francia nel Monistero di Corbeja, dove (secondo scrive Epidanno Monaco di S. Gallo. Hist. apud Goldotat T. 1. Rer. Alaman.)* in vigiliis, et orationibus, jejuniis, et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui. *Jacopo Malvezzi Storico Bresciano (Chron. Brixiens. T. 4. Rer. Italicar.) racconta inoltre, uniformemente alla Cronaca della Novalesa, che Desiderio condotto a Parigi era giunto a tal grado di santità dopo una lunga penitenza, che andando egli a visitar di notte le Chiese, si aprivano le di loro porte prodigiosamente dinanzi a lui. Ma prescindendo da tali divoti Romanzi, Giovanni Monaco di Valturno con altri Cronisti*

concordano in una stessa opinione; cioè, che Desiderio regnò e cadde con gloria, e che con quella generosa e Cristiana rassegnazione che corona la fortezza, espiò le sue colpe, e terminò la sua carriera mortale con ammirazione e con lode della posterità.

ERRORI.	CORREZIONI.
Canto 9. *Stanza* 77.	
moti	voti

Prezzo per gli Associati Paoli 10.